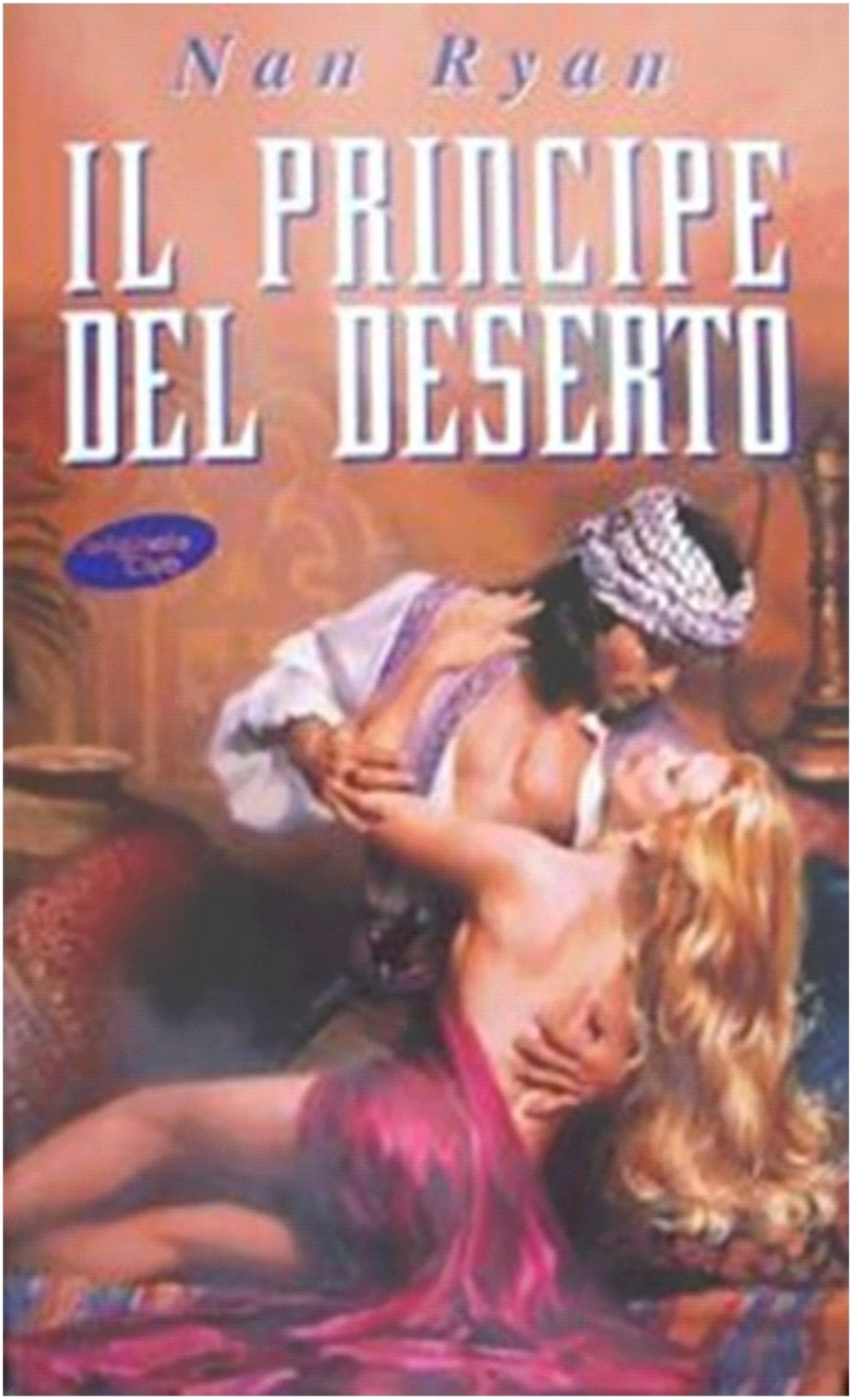
Nan Ryan
IL PRINCIPE DEL DESERTO

VISIT…

NAN RYAN

Il Principe del Deserto

1

In un cabaret londinese

Una tiepida serata primaverile del 1898

La tenue luce del cabaret cadde sul rubino, riflettendosi sulle sei sfaccettature rosse che davano il nome alla gemma.

Si chiamava *Starfire*, fuoco di stella.

Lo Starfire veniva dalle famose miniere di Mogok, Burina, dove si trovano i più bei rubini del mondo. Si trattava di una di quelle pietre preziose il cui colore rosso è così intenso, che meritano appieno di venir definiti "color sangue di piccione".
Gli antichi greci definivano i rubini di un colore così raro come "antracite": una fiamma bruciante come i carboni ardenti. Nella religione indù, il rubino era considerato superiore a tutte le altre pietre preziose e gli venivano attribuite proprietà magiche, dava pace e benessere a chi lo portava.
Si diceva dunque che il rubino conferisse proprietà magiche a chi lo portava e, secondo la leggenda, il raro rubino color sangue di piccione era in grado di avvertire di un pericolo imminente facendosi più scuro, o nero... e tornando al colore normale solo quando il pericolo era passato.
Tutti i rubini erano preziosi, ma quelli color sangue di piccione erano fra le pietre più rare e più belle del mondo, soprattutto se superavano i tre carati. Lo Starfire che aveva catturato la luce del cabaret londinese superava i sei carati.
L'enorme rubino aveva adornato un tempo un Buddha burmese seduto sulla cima di una collina di Mogok che guardava la valle da cui veniva la pietra, ma era ormai la gemma solitaria di un semplice anello d'oro all'anulare di un'asciutta mano virile. Era una mano grande e curata, dalle unghie corte e pulite, una mano piuttosto scura nel contrasto con la tovaglia bianca su cui era posata. Una mano immobile sul tavolo.

L'uomo con il magnifico rubino da sei carati al dito era immobile quanto la sua mano. Seduto solo a un tavolino della balconata, scostato dagli altri, non muoveva un muscolo. Non faceva cenni ai camerieri, né salutava conoscenti. Non girava nemmeno il capo a destra o a sinistra. Se ne stava immobile sulla sua sedia, ma riusciva miracolosamente ad apparire del tutto a proprio agio e

rilassato.
Era un uomo bruno incredibilmente bello, aggraziato, sofisticato, sicurissimo di sé. Alto, spalle larghe, il fisico splendido come la faccia, aveva la pelle liscia e intensamente abbronzata e una gran chioma, nera come l'ala di un corvo, su cui le luci gettavano riflessi bluastri.
Era vestito in modo impeccabile con un completo di lino bianco, la giacca dal taglio perfetto portata, con noncuranza, aperta. La camicia azzurro polvere di finissimo cotone egiziano posava morbidamente sulla muscolatura piatta del petto, il colletto rigido intorno alla gola. La cravatta dal nodo perfetto era di lucida seta marrone. Un fazzolettino di seta dello stesso colore sbucava dal taschino della giacca.
Senza badare e senza curarsi delle occhiate audaci e bramose che gli lanciavano le signore, il bell'uomo dall'aspetto immacolato se ne rimaneva seduto da solo al suo tavolino, appoggiato direttamente alla balaustra di ferro della balconata che dava sul salone rumoroso e fumoso.
I suoi occhi neri non si staccavano dall'affollata pista da ballo, proprio sotto di lui. Le coppie volteggiavano in un caleidoscopio di luci e colori formato dai vivaci abiti estivi e dal luccichio dei gioielli. Le gonne vivaci si sollevavano mentre signori sorridenti facevano volteggiare le loro compagne.
Ma l'uomo sulla balconata vedeva un unico colore.
Un'unica ballerina.
L'oggetto della sua totale attenzione era una giovane donna slanciata, vestita tutta di rosso. L'uomo le teneva puntati addosso i suoi occhi scuri e penetranti, senza battere ciglio.
La osservava dall'istante in cui era entrata, circondata da un gruppo ridanciano di gente ben vestita. Al momento volteggiava tra le braccia di un compagno alto dall'aria prosperosa, che ne subiva chiaramente il fascino.
Pur non essendone altrettanto confuso, l'uomo sulla balconata si era reso conto subito che la donna in rosso era una gran bellezza. I serici capelli biondi sulle bianche spalle nude incorniciavano un volto classico, dai tratti delicati. Non riusciva a stabilire l'esatto colore degli occhi, ma vedeva che erano grandi, luminosi e dalle lunghe ciglia scure. Il naso era piccolo, leggermente voltato all'insù, e la bocca - che non pareva mai chiusa - morbida e piena, dalla forma perfetta, rossa come il rubino che adornava il suo dito.
La ragazza era alta, sinuosa, con un'attraente vita lunga e le curve morbide di un'adolescente. Possedeva un fisico longilineo e regale, dalla simmetria perfetta, in grado di mettere in risalto gli abiti più belli e costosi. Suppose con calma che fosse il genere di squisita forma femminile cui donava qualunque abbigliamento.
La bellezza della giovane donna mozzava il fiato, esaltata dall'abito di chiffon rosso, dalla cui scollatura sporgeva il seno candido e pieno. Stretto in vita, il tessuto si apriva sui fianchi per ricadere fino a terra in morbide pieghe.
Era bella ed era vivace. Troppo vivace. Non faceva che ridere e parlare in un tono molto più alto di quello delle donne cui lui era abituato.

Una sottile cicatrice bianca sul lato sinistro della bella bocca piena si muoveva spasmodica, mentre il serio signore bruno in completo di lino bianco non staccava lo sguardo dalla donna in rosso. I bei tratti del suo volto s'indurirono in modo quasi impercettibile, mentre gli occhi neri come la notte si stringevano più che mai. La mascella ferma s'irrigidì, mentre lui stringeva involontariamente i denti, continuando a fissare senza battere ciglio la donna in rosso.

"Vorrei che ci ripensassi, cara", disse Sir William Perry, facendo volteggiare la bella compagna bionda sulla pista da ballo. "Un viaggio simile non è solo del tutto inutile, ma è un'autentica e pericolosa follia." Il bel volto patrizio assunse un'espressione di totale disapprovazione.

"Oh, Bill, non fare così! Non ricominciamo a discuterne", rise della sua preoccupazione Temple Longworth. "Ti assicuro che non correrò il minimo rischio. In fondo gli uomini non fanno che

viaggiare nel deserto senza che nessuno ci badi."
"Già, gli uomini, Temple", disse Sir William. "Non le signore. Soprattutto non le giovani e belle signore bionde che..."
"Ormai ho deciso di partire", tagliò corto lei. "sono mesi che progetto questo viaggio e niente può più fermarmi."
Sir William sospirò esasperato, ma non aggiunse altro, ben sapendo che quando la volitiva Temple Longworth si metteva qualcosa in mente, nessuno le faceva cambiare idea. Sicuramente non lui. La strinse fra le braccia, disperato, con una gran voglia di tenerla al sicuro in Inghilterra, tutta per sé. Premette la guancia contro la guancia di lei e chiuse gli occhi, desiderando di riuscire a convincerla a sposarlo subito e a rinunciare alla folle idea di quel viaggio pericoloso in una terra straniera e incivile.
Temple Longworth si lasciò stringere da Sir William Perry solo per qualche secondo: aveva intuito cosa gli passava per la testa e non aveva nessuna intenzione di incoraggiarlo. Non aveva sicuramente nemmeno l'intenzione di sposarlo.
Non aveva intenzione di permettere né a lui né a nessun altro di sedare i suoi ardenti spiriti. Voleva continuare a ballare, ridere e divertirsi nella sua ultima notte a Londra.
Dopo tutto stava festeggiando.
L'ereditiera americana di venticinque anni stava, infatti, passando la serata con un allegro gruppo di amici europei per festeggiare la partenza per il tanto sospirato e a lungo organizzato viaggio nei vasti deserti dell'Arabia. Coppie giovani e anziane l'avevano accompagnata in quell'ultima serata a Londra, anche se gran parte di loro provava la stessa ansia di Sir William nei confronti di quel viaggio.
Erano certi che fosse più che pericoloso per una giovane e bella donna percorrere i vasti deserti dell'Arabia con l'unica compagnia e protezione del lontano cugino, vedovo, di mezza età: Rupert Longworth.
"Il cugino Rupert non sarà la mia unica scorta", ribatteva Temple. "Mi sono assicurata i servizi di un buon numero di affidabili guide arabe, che ci accompagneranno per tutto il viaggio. Quindi, come vedete, non c'è nulla di cui preoccuparsi."

Così, appartenendo a un'élite privilegiata, che raramente si preoccupava di qualcosa, gli amici di Temple avevano scacciato dalla mente ogni dubbio per passare una serata divertente.
E la meno preoccupata di tutti era la spensierata e vivace ereditiera americana Temple Longworth, che sarebbe partita l'indomani all'alba per il suo viaggio.
Quella sera l'atmosfera era allegra e Temple, nel suo lungo ed elegante abito di chiffon rosso, era bella da togliere il fiato, al centro dell'attenzione generale.
Come al solito.
Ignorando l'ansia del suo bel cavaliere, Sir William Perry, e degli altri amici, Temple si stava divertendo. Eccitata per l'avventura che l'aspettava, volteggiava sulla pista da ballo sfoggiando un bel sorriso nel volto colorito, le braccia sottili levate sopra la testa e l'ampia gonna rossa che a tratti si sollevava a rivelare caviglie sottili e un paio di splendide gambe.

Il signore serio sulla balconata prese dalla tasca della giacca di lino bianco una scatoletta piatta d'oro, senza staccare gli intensi occhi scuri dalla donna che volteggiava allegra sotto di lui. Si accese una delle sue sigarette francesi preferite, riempiendosi i polmoni di fumo che poi esalò lentamente, lasciandolo salire a spirale verso il soffitto. Posò la mano sul tavolo e guardò il rubino. Sgranò per un istante gli occhi neri.
La pietra color sangue di piccione si era scurita, diventando quasi nera, ma lui non era superstizioso. Le labbra piene si piegarono in un mezzo sorriso cinico, mentre attribuiva quel drammatico cambio di colore alle luci soffuse del locale.
Continuò a fumare languido la sua sigaretta francese, osservando i movimenti della bella bionda

americana.
A un tratto Temple si sentì percorrere da un brivido lungo la schiena e intuì una presenza inquietante, percepì con disagio due occhi che la scrutavano.
Occhi che la fissavano, la esaminavano, la toccavano.
Levò il capo dalla spalla di Sir William e si guardò intorno, ma non vide nessuno a parte i suoi amici. La pista del club elegante era quasi deserta: data l'ora tarda, se n'erano andati quasi tutti gli altri avventori.
Ma, levato lo sguardo sulla balconata, scorse subito l'uomo bruno vestito di bianco, seduto solo a un tavolino appartato.
Ebbe appena il tempo di vedere la sua testa nera prima che lui si ritraesse nell'ombra, nascondendole completamente il viso. Incuriosita e in fondo compiaciuta, Temple capì benissimo che l'uomo misterioso guardava lei.
Soltanto lei.
E inconsciamente si mise a giocare con lui. A ridere più forte del solito e a ballare in modo più provocante, fingendo di divertirsi molto di più di quanto si divertisse in realtà. Tutto a beneficio dello sconosciuto.
Provava l'inesplicabile desiderio di attrarre la sua attenzione. Non poteva far a meno di dare spettacolo. Voleva che quell'uomo continuasse a guardarla. Era decisa a tenere sveglio il suo interesse. Si sentiva stranamente assalita da brividi e bollori, provava un'eccitazione particolare all'idea che l'enigmatico sguardo dello sconosciuto la stesse scrutando.
Volteggiava sempre più veloce, ben sapendo come si scuoteva la sua lucida chioma bionda e come si sollevava sempre più in alto la sua gonna.
A un tratto gettò indietro la testa e levò uno sguardo di sfida.
Ma rimase vagamente delusa alla vista del tavolino vuoto.
Lo sconosciuto se n'era andato.
Temple DuPlessis Longworth si sentì stranamente tradita.

2

Mezzanotte era passata da un pezzo quando la lucida carrozza nera con lo stemma dei Perry arrivò davanti al Savoy Hotel. Sir William e Temple erano soli nell'interno spazioso della vettura.
L'indulgente cugino di Temple, Rupert Longworth, aveva partecipato alla serata, ma si era ritirato presto. Aveva fatto le sue scuse ed era rientrato in albergo poco dopo le dieci.
Il vedovo cinquantottenne Rupert Longworth, uno dei parenti preferiti di Temple, era un abitudinario che non stava mai alzato oltre le undici, qualunque cosa capitasse. Raccontava volentieri a chiunque lo ascoltasse, di come gli piacesse indossare il suo pigiama di seta tutte le sere alle dieci e mezzo in punto, per poi sorseggiare due bicchierini di cognac e leggere il capitolo di un buon libro prima di addormentarsi.
Quando la carrozza nera si fermò davanti all'ingresso principale del Savoy, Temple Longworth si girò verso Sir William, offrendogli la guancia per il bacio della buonanotte e dicendo: "È molto tardi, Bill, salutiamoci qui."
"Assolutamente no", ribatté Sir William Perry scuotendo vigorosamente la testa. "Pensi davvero che ti lascerei girare da sola per i corridoi deserti dell'albergo a quest'ora, cara?"
E, prima che Temple potesse replicare, era già sceso dalla carrozza e le porgeva la mano. Temple sospirò in silenzio, ma posò le dita sottili nel palmo della sua mano e lasciò che lui l'aiutasse a scendere.
Entrati nello spazioso ingresso dell'albergo, Temple si fermò sotto un grande lampadario e ci provò di nuovo. "È stata una bella serata, Bill, davvero splendida. Non potrò mai ringraziarti abbastanza."
"Il piacere è stato tutto mio", replicò lui prendendola sottobraccio e guidandola verso l'ascensore.
"Non occorre che tu salga" disse gentilmente Temple. "Sono del tutto al sicuro qui e..."

"Ti accompagno fino alla porta", insistè Sir William. "Nessun gentiluomo farebbe di meno." E la guidò all'interno della gabbia dell'ascensore.
Il ragazzo premette subito il pulsante del piano, mentre Sir William Perry si avvicinava a lei e diceva a bassa voce: "Sei bella, incredibilmente bella. È tutta la serata che desidero..."
"Bill, te ne prego, non qui..." lo interruppe Temple scostandosi e facendo una smorfia. Gli occhi verdi brillarono irritati, mentre indicava con il capo il ragazzo in uniforme.
"Certo, hai ragione", disse Sir William, scoccandole un sorriso d'intesa che le diede i brividi.
Era chiaro che contava di essere invitato a bere il bicchierino della staffa. Be', lei non ne aveva nessuna intenzione. Era esausta per la lunga serata e lo champagne le aveva fatto venire un lieve mal di testa. Inoltre ne aveva più che a sufficienza di lui e della sua compagnia. Sperava solo che non facesse una scenata.
L'ascensore si fermò e uscirono nel corridoio silenzioso. Temple prese a scusarsi prima di raggiungere la porta della sua suite al sesto piano.
"Dovrò fare pianissimo", bisbigliò con un debole sorriso. "Non vorrei svegliare il cugino Rupert."
"Non lo sveglieremo assolutamente", replicò lui, rispondendo al sorriso.
Davanti alla porta, Temple prese la chiave dalla sua trousse da sera, voltandosi verso Sir William. Ma lui gliela tolse rapido di mano, dicendo: "Mi inviti a bere l'ultimo?"
"Vorrei, Bill, ma come ti ho detto il cugino Rupert..."
"Dorme profondamente e noi non lo sveglieremo affatto", terminò lui. Poi, con un sorriso e un tono vagamente accusatori, aggiunse: "Ti sei scordata, Temple, che martedì pomeriggio sono venuto a giocare a carte con tuo cugino e mi ricordo benissimo che la sua suite è dall'altra parte del corridoio."

Colta in flagrante, Temple ammise: "Un punto a te, Bill."
"No, non è questo", disse lui. "E che vorrei..."
"No, non fare così."
"Devo. Fammi entrare solo un attimo, cara. Lascia che ti dica tutto quello che voglio dirti dalla prima volta che..."
"Ne abbiamo già parlato, Bill", tagliò corto lei. "Mi dispiace se tu..."
"Mia cara", la interruppe lui, "sai cosa provo per te. Io ti amo, Temple", disse, stringendola spazientito fra le braccia e attirandola a sé. Poi si chinò a mormorarle roco all'orecchio: "Per favore, non partire, resta a Londra. Sposami, cara, sposami subito, stanotte stessa! Ti darò tutto quello che vuoi, avrò cura di te e..."
"So badare a me stessa da sola, grazie mille", l'interruppe Temple, divincolandosi per liberarsi dal suo abbraccio. Lui la lasciò riluttante e la fissò, deluso, con i suoi occhi azzurri mentre lei affermava: "Ti ho ripetuto un mucchio di volte quanto tengo alla mia indipendenza. Sai esattamente, come chiunque altro, che tipo di donna sono. Non ho bisogno né voglia di sposarmi, Bill. Lo sapevi fin dall'inizio, quando hai giurato di averlo capito perfettamente. Dicevi di ammirarmi per la mia onestà e di rispettare la mia posizione, poiché era simile alla tua. Te lo ricordi?"
Lui ammise mezzo addormentato di sì. "Ma è stato tanto tempo fa, vecchia mia. Dopo di allora io..."
"E stato meno di dieci giorni fa. Ci conosciamo solo da due settimane."
"Due settimane o due anni, cosa importa? Le nostre famiglie si conoscono da sempre", disse lui. "Io potrei farti felice, se solo tu me ne dessi l'opportunità. Adesso lasciami entrare e..."
"No, mi dispiace", rispose lei in tono deciso. "Dammi la chiave, per favore." E tese la mano a palmo in sù.
Sconfitto, Sir William annuì tristemente, aprì la porta e le tese la chiave, ma prima che lei scivolasse in camera disse di nuovo: "Ti amo, Temple." La sua voce solitamente ben modulata si era fatta acuta e piagnucolosa. "Ti amo come un pazzo, non posso vivere senza di te. Come fai a essere tanto crudele? Come puoi farmi questo?"
"Ss", ammonì lei. La rabbia aveva sostituito qualunque simpatia avesse provato nei suoi confronti. "Vuoi svegliare tutto l'albergo?"

"Non me ne importa niente", rispose lui. "M'importa solo di te, di noi due. Dammi la possibilità di dimostrarti quanto ti amo. È chiedere troppo? Non vorresti almeno..."
La stava letteralmente implorando e Temple ne provava disgusto. Aveva talmente sperato che non arrivasse a quel punto, contando sulla sua educazione... Aveva supposto che avrebbe mantenuto la dignità.
Be', si era sbagliata.
"Smettila, Bill! " lo interruppe seccamente. "Comportati come si deve, per amor del cielo! Non ti ho mai lasciato credere che ci fosse qualcosa fra noi, perché non c'era affatto. La mia vita mi piace esattamente com'è e non ho la minima intenzione di cambiarla. Non ne ho mai fatto un segreto, ti pare?"
Trascorse un lungo istante.
"No", ammise infine deluso lui. "Non l'hai mai fatto."
L'espressione di Temple si ammorbidì. Sorrise e gli tese la mano, che lui prese fra le proprie stringendole le dita come se non avesse voluto lasciarla mai più.
"Grazie per aver reso piacevole il mio soggiorno a Londra", disse lei.
"Il bacio dell'addio?" implorò speranzoso Sir William.
Ma non attese risposta. Afferrandole la mano si chinò a baciarla dritto sulla bocca. Quando il bacio finì gli girava la testa, ma quella di Temple funzionava perfettamente.
Afferrando l'opportunità del suo temporaneo stupore, la ragazza mormorò un'ultima rapida "buonanotte" e scivolò in camera, chiudendo la porta.
Era felice di essersi liberata di lui, felice di lasciare Londra all'alba e felice di non rivederlo mai più.
Sir William Perry si era rivelato noiosissimo. In due brevi settimane si era innamorato di lei, implorando la sua mano. Che delusione! La sera in cui si erano conosciuti le era parso così simpatico e mondano!
Non appena arrivata a Londra, era stata invitata nella residenza di campagna di un vecchio amico di Rupert, Lord Hempbill. Era una cena con cinquanta ospiti, gran parte dei quali dell'età del cugino Rupert.
Alla fine del lungo pranzo Temple, annoiata, era uscita a fare due passi in terrazza e lì aveva trovato Sir William Perry, che fumava una sigaretta al chiar di luna.

Vedendolo l'aveva salutato con un cenno del capo sorridendo ed era scoppiata a ridere quando lui aveva chiesto di punto in bianco: "Annoiata a morte quanto me?"
Aveva così pensato che l'alto, biondo e sofisticato gentiluomo trentacinquenne fosse simile a lei e nei giorni e nelle serate seguenti ne aveva gradito immensamente la compagnia. Sir William era intelligente, affascinante e non badava minimamente all'opinione degli altri sul suo conto.
Ma il divertimento era durato poco.
Ben presto i suoi occhi azzurri si erano colmati di un desiderio manifesto e il suo tono di voce si era fatto stucchevolmente tenero. Nel giro di una settimana, le aveva confessato di essersi innamorato di lei.
Temple sospirò a fondo, staccandosi dalla porta. Scalzò via le scarpine da ballo mentre attraversava l'elegante salotto della sua suite. Spense tutte le ovattate lampade della stanza e si avviò irritata verso la camera da letto.
Lì era accesa un'unica luce. Una piccola lampada di porcellana dal paralume bianco, posata sul comodino di mogano. Il letto era stato preparato per la notte. Una camicia da notte, con la sua vestaglia, era stata posata sul copriletto.
Temple prese a spogliarsi, ancora seccata per il comportamento di Sir William. Le succedeva sempre così, anche se le facce degli uomini cambiavano. Cominciava ad avere un simpatico rapporto con un adulto sicuro di sé per poi assistere alla sua odiosa trasformazione in uno stupido ragazzino innamorato. A metamorfosi completata, si ritrovava un aspirante amante che sapeva pensare solo a impossessarsi del suo corpo e della sua anima.
A volte Temple si chiedeva se per caso non fosse lei la perversa. Forse non erano gli uomini. Forse c'era qualcosa di terribilmente sbagliato in lei. Forse avrebbe dovuto essere contenta di ispirare

simili passioni. Il fatto era che ogni volta che accadeva l'uomo in questione diventava un bambolotto fra le sue mani, cosa che le ispirava ripugnanza. Perché no? Gli uomini aborrivano le donne che si appiccicavano a loro e lei li capiva benissimo, perché le accadeva la stessa cosa. Quindi era naturale che si ribellasse alle catene di una soffocante devozione.
Una volta, anni prima, le era capitato di pensare per un breve periodo di aver trovato l'uomo giusto. Era stato il suo intelletto e non il suo aspetto ad affascinarla. Era un docente universitario e un poeta. Aveva ventotto anni. All'epoca lei ne aveva ventuno. Le era parso del tutto irraggiungibile e quindi incredibilmente attraente. Lui la trattava da pari, come se avesse avuto la sua stessa mente brillante. Le loro stimolanti conversazioni si sarebbero potute svolgere fra due amici, che apprezzavano l'uno l'intelletto dell'altro.
Era stato meraviglioso.
Annoiata dalle stupide chiacchiere con le amiche, a base di cene, vestiti e bambini, lei si era sentita stimolata ed eccitata dalla scintillante conversazione di un accademico. Un vero accademico che scriveva belle poesie, che la sapeva anche ascoltare e la incoraggiava a esternare tutto quello che aveva in mente.
Andò tutto alla perfezione finché, in un rigido pomeriggio di novembre, lui la invitò a visitare il suo cottage, non lontano dall'università.
Il caminetto acceso, una bottiglia di vino tenuta in fresco e un libro di sue poesie. Non appena entrati la prese fra le braccia e si mise a baciarla appassionatamente, la debole luce dell'autunno ricadeva su di loro dalle alte vetrate dell'ingresso.
E il loro bel rapporto mutò per sempre. Nello spazio d'una notte, il brillante professore universitario la cui intelligenza l'aveva tanto affascinata si era trasformato in uno stupido corteggiatore, che voleva solo sposarla al più presto.
Temple scosse la testa come per snebbiarla, mentre si chiedeva tristemente se avrebbe mai trovato un uomo forte e indipendente quanto lei. Un uomo che non le cadesse ai piedi la prima volta che la baciava. Un uomo che la pensasse come lei. Un uomo che aborrisse le catene del matrimonio e della vita casalinga quanto lei.
Sospirando a fondo, Temple lanciò un'occhiata all'orologio di porcellana sotto la lampada: erano le due. Avrebbe dovuto essere a letto da ore. Doveva incontrarsi con suo cugino in sala da pranzo all'alba per fare rapidamente colazione prima di andare al porto e salire a bordo del vascello con cui avrebbero percorso il primo tratto del loro lungo viaggio, l'attraversamento della Manica.
Finì di spogliarsi in fretta e, completamente nuda, prese la camicia da notte ai piedi del letto e la infilò dalla testa. Lasciò perdere la vestaglia, ma non si infilò subito a letto. Come al solito, Temple Longworth era inquieta, nervosa, insoddisfatta, voleva qualcosa che non sapeva... non sapeva proprio. Qualcosa che nei suoi venticinque anni di vita non aveva mai trovato. Qualcosa che probabilmente non esisteva.
Tutta la spensierata allegria della serata era svanita e Temple si sentiva insolitamente malinconica. Era di nuovo preda di una triste e dolce nostalgia.

3

Il rubino, soffuso da un bagliore rosso incandescente, produsse lo sfolgorio a sei stelle per cui era unico e famoso mentre le dita scure dell'uomo che lo indossava infilavano la chiave nella serratura. Aperta la porta, entrò silenzioso nell'ingresso in penombra della lussuosa suite d'angolo. Posò piano la chiave nella ciotola d'argento al centro di un tavolino di marmo e si avviò senza fretta nel salotto dall'alto soffitto.
Si stava sbottonando la giacca bianca, quando dalla camera da letto sbucò di corsa una bella donna, che indossava solo una camicia da notte di pizzo nero, trasparente. Era Lady Barrow, parente della regina Vittoria, bella, divorziata e petulante signora di trentatré anni: aveva la pelle lattea ed era la sua amante da sei mesi.

Ma il rapporto si era fatto sempre più pesante per lui. Lei lo annoiava sempre più. Si era innamorata e lo soffocava con la sua gelosia e con scenate dovute alla voglia di possederlo.
Nessuna donna l'aveva, né l'avrebbe mai, posseduto.
Lady Barrow gli andò ansiosa incontro, brontolando.
"Non puoi trattarmi in questo modo, Christian!" gridò con voce acuta. "Non lo tollero! E l'una passata e avevi detto che saresti stato fuori meno di un'ora. Dove diavolo sei stato? Con chi? Voglio sapere il suo nome, dimmelo!"
La gelosa lady Barrow continuò la sua sfuriata, mentre l'imperturbabile Christian Telford si toglieva con calma la giacca, la posava sullo schienale di una sedia e andava verso l'armadietto dei liquori a versarsi un brandy.

"... non lo tollero, semplicemente! Mi ascolti, Christian? Non intendo essere ignorata o presa in giro! Non puoi aspettarti che io..." E andò avanti a rimbrottarlo.
Levando il calice di cristallo nel palmo della mano abbronzata, Christian fece girare il liquido ambrato, il grosso rubino al dito che brillava lanciando scintille. Portò il bicchiere alle labbra e bevette lentamente, assaporando il suo brandy.
Alla fine lanciò un'occhiata alla donna infuriata, rossa in volto, levò una mano e disse in tono autoritario: "Adesso basta, Beatrice."
Lady Barrow si bloccò a metà di una frase. Aveva capito e si pentì subito della sua sfuriata. Le dispiaceva perfino di aver aperto bocca. Era spaventata perché sapeva che lo stava perdendo, forse l'aveva già perso. Quella relazione, tanto passionale all'inizio, si era raffreddata nelle ultime settimane. Spesso lui la ignorava completamente. Glielo leggeva negli occhi, intuiva dal suo tono di voce che la fine era vicina. L'interesse per lei era svanito e lady Barrow avrebbe fatto qualunque cosa per risvegliarlo.
"Oh, amore mio, perdonami", mormorò, con una gran voglia che semplicemente la perdonasse davvero.
"Tutto bene", assicurò lui, versandosi un altro brandy.
Poi sedette sul lungo divano beige, sistemò spazientito la piega dei pantaloni e si accese una sigaretta.
"No, non va tutto bene", affermò lei, sinceramente contrita. "So quanto odi venir interrogato e non avrei dovuto aprire bocca." Gettò i capelli neri dietro le spalle nude e si avvicinò seducente al divano, dicendo con un sorriso dolce: "Sono solo contenta che tu sia tornato, mi sei mancato terribilmente."
Christian tirò una lunga boccata, rilasciando lentamente il fumo. I suoi occhi neri brillarono per un attimo sulla bellezza seminuda che gli andava incontro.
"Non mi aspettavo di trovarti qui, Beatrice", disse.
Lei scoppiò in una risatina nervosa, sedendosi al suo fianco e dicendo: "Perché no, caro, che sciocchezze dici? Certo che sono qui, dove dovrei essere?"
Lui si voltò a guardarla con occhi in parte irritati e in parte commiserevoli. "Non avevamo chiuso? Non sono stato chiaro? Non avevamo stabilito che era finita e che..."
"Oh, no, Christian", sbottò lei, "non dire così. Non è affatto finita. Io non permetterò che finisca, non posso lasciarti andare."
"E l'ultima notte che passo a Londra", disse lui con un tono distaccato. "Non so assolutamente quando tornerò, forse fra anni. Tu sei bella, nobile e ricca, troverai un altro."
"Christian, amore mio", disse lei alzandosi dal divano e voltandosi a guardarlo. "Io non voglio nessun altro, voglio te. E tu vuoi me, lo so. Adesso sei semplicemente stanco e teso." E sorrise come una gatta, sollevando la camicia di pizzo nero sulle cosce bianche e mettendosi a cavalcioni sulle sue ginocchia.
"Non può funzionare, Beatrice", ammonì lui mentre lei si accomodava. "E finita, mi dispiace."
"Se lo vuoi tu", mormorò lei allentandogli il nodo della cravatta di seta. "Se è finita lo accetterò, ma significa che non possiamo goderci un'ultima notte insieme?"
E scese con dita lievi sui bottoni della camicia. Lui non fece niente né per fermarla né per aiutarla.

Se ne rimase seduto a sorseggiare il suo brandy e a fumare la sua sigaretta francese, mentre lei si dava furiosamente da fare per eccitarlo. In pochi secondi la camicia azzurro polvere era del tutto aperta sul petto scuro.
Lei la spinse rapida di lato per passargli le unghie sul pelo nero e riccio che gli copriva l'ampio torace. Trattenne il suo sguardo, mentre si infilava in bocca l'indice e lo succhiava. Quando prese a girarglielo intorno a un capezzolo, sentì il corpo di lui tendersi.
"Andiamo a sdraiarci", disse lui, in un tono da cui trapelava un vago interesse. "Vai a letto."
"Fra un po' ", rispose lei, chinandosi a leccare il capezzolo che si era inturgidito.
Christian emise un gran sospiro, posò finalmente il suo brandy e spense la sigaretta, poi le infilò le dita nei lunghi capelli e le staccò la testa dal suo petto.
"Questo non cambierà niente", avvisò.
"Niente? Come puoi dirlo, se sei già pronto per me?"
Lui le lasciò scivolare i capelli e le posò piano le mani sulle cosce. Lei mise le mani sulle sue e le guidò a sollevare del tutto la camicia da notte nera sul suo ventre scolpito. Tremava di piacere quando lui se la sistemò meglio in grembo, per corsa da una dolce sensazione di trionfo e di rapido desiderio.

Forse lui non la voleva più, ma il suo corpo rispondeva ancora, la desiderava ancora. L'avrebbe fatto impazzire di desiderio, sino a fargli ammettere che la voleva ancora, che doveva averla e non l'avrebbe mai lasciata!
Lady Barrow sfilò rapida le spalline della camicia da notte, liberando il seno pallido e pieno, i cui capezzoli eretti attendevano già il bacio rovente del suo amante.
Ma lui non si chinò subito sul seno nudo, così lady Barrow gli prese la testa fra le mani e lo baciò. Strofinò le labbra sulle labbra e il seno nudo sul petto, facendogli sentire i capezzoli turgidi.
Durante il bacio lungo e appassionato sentì le mani di lui scendere impazienti fra i due corpi nudi e il suo cuore pulsò di gioia. Le labbra ancora fuse con le sue, si aggrappò con una mano ai suoi capelli e scese con l'altra. Le dita nervose lottarono con la fibbia della cintura e riuscirono a slacciarla insieme ai bottoni dei pantaloni.
Gli sospirò eccitata in bocca quando riuscì finalmente a liberare il suo membro eretto e tolse subito la mano perché potesse andare incontro alla sua carne pulsante.
Finalmente staccò le labbra brucianti da quelle di Christian, sollevò la testa e lo guardò. I suoi occhi neri e ombrosi erano colmi di passione e il petto si levava e si abbassava rapidamente. Lady Barrow si sentì colmare di giubilo.
Ci aveva messo più tempo del solito, ma alla fine l'esperienza le aveva consentito di eccitare anche quel tiepido amante. Adesso non vuoi più lasciarmi, pensò vittoriosa muovendosi ritmicamente contro di lui, percorrendo tutta la considerevole lunghezza del suo sesso, nell'attesa impaziente di sentire la sua pulsante potenza virile dentro di sé.
Christian le cinse la vita con dita ferme e la sollevò. Lady Barrow si inumidì le dita, gliele passò sulla punta e lo guidò nel suo umido calore. Poi gli posò le mani sulle spalle. Osservarono entrambi il membro che la penetrava.
Fecero l'amore sul divano, seminudi, lei con la camicia da notte di pizzo nero avvolta intorno alla vita e lui con la camicia e i pantaloni aperti, le scarpe ancora addosso. Al momento dell'orgasmo, lady Barrow urlò in estasi, poi gli crollò sul petto nudo e sudato.
Il petto che si sollevava e il cuore che batteva forte, Chri stian non emise un suono. Quando la portò a letto, lei sospirò stiracchiandosi felice mentre lui terminava di spogliarsi prima di sdraiarsi al suo fianco. Lei posò una mano possessiva sul membro ormai rilassato, che poco prima le aveva dato tanto piacere, poi prese a giocherellare, con l'intenzione di fare di nuovo l'amore.

Ma poco dopo la sua mano smise di muoversi e il suo respiro si fece più profondo: si era addormentata.
Lui no.
Christian Telford rimase sveglio al buio, insonne, irritato, nervoso.
Scivolò fuori dal letto e andò a prendere una sigaretta nella camera accanto, poi uscì sulla terrazza

buia.
Nudo nell'aria fresca della notte, mise la sigaretta fra le labbra per accenderla, ma s'interruppe vedendo una donna uscire sul balcone accanto al suo.
Indossava solo una camicia da notte trasparente, aveva i piedi nudi e i lunghi capelli biondi sparsi sulle spalle candide. Arrivata alla ringhiera la strinse forte tra le dita, tirò indietro la testa e respirò a fondo.
La sigaretta appesa alle labbra, Christian la osservò stringendo gli occhi, un mezzo sorriso crudele gli piegava le labbra.
Era la bella bionda americana che aveva visto ballare al cabaret. Temple rimase in piedi sul balcone a godersi l'aria fresca e la solitudine della notte. Il vento le sospingeva i capelli sul viso e le attorcigliava la camicia sottile intorno alle lunghe gambe. La città sotto di lei dormiva a quell'ora ed era meravigliosamente pacifica. Temple sentì alleviarsi in parte la sua malinconia. Era come se fosse stata tutta sola in un mondo tranquillo.
Ma a un tratto si sentì scuotere dallo stesso tipo di brivido che aveva sentito nel cabaret: era la sensazione che qualcuno la stesse osservando. Il cuore accelerò rapido i battiti e lei girò la testa di scatto.
Ma Christian Telford era indietreggiato nell'ombra veloce come un gatto, sparendo alla sua vista.
Temple non vide nessuno. Niente. Stringendo gli occhi nel buio, scrutò a lungo il balcone deserto accanto al suo.
Alla fine scosse la testa, si strinse nelle spalle e rientrò in camera.

4

Al mattino, Temple era di nuovo ottimista ed eccitata all'idea della partenza. Aveva dormito solo poche ore, ma si sentiva fresca, riposata e pronta ad affrontare il lungo viaggio che l'avrebbe portata in Arabia.
Era stato tutto programmato con cura in ogni dettaglio, nella speranza di prevenire qualunque possibile inconveniente. C'erano voluti mesi per completare l'itinerario e fare tutte le prenotazioni. Erano state prenotate le cabine sulle navi e le suite in albergo, confezionato un guardaroba adatto e, attraverso contatti della sua famiglia ad Algeri, trovate le guide esperte che li avrebbero condotti nel deserto.
Ma tutto questo era stato semplice in confronto alla difficoltà di convincere la sua famiglia iperprotettiva che nel deserto sarebbe stata del tutto al sicuro. Più che dubbiosi, sua madre, suo padre e lo zio materno scapolo che la considerava come una figlia avevano compiuto ogni possibile tentativo per dissuaderla.
Tutti e tre erano dell'opinione che quel viaggio era carico di pericoli e del tutto inutile. Si erano trovati d'accordo sul fatto che una bella e giovane donna non poteva viaggiare da sola negli incivili deserti d'Arabia.
Ma lei era stata pronta a ribattere a questo argomento.
"Non ho mai pensato di andare in Arabia da sola", aveva detto. "Il cugino Rupert mi farà da protettore e da chaperon."
"Il cugino Rupert ha accettato di venire in Arabia?" avevano chiesto increduli tutti e tre.
L'abitudinario Rupert Longworth non era certo noto come un uomo che amasse l'avventura: la sua idea di una vita dura era dormire fra lenzuola che non fossero di seta. Non riuscivano ad immaginare come avesse potuto accettare di attraversare un deserto rovente issato in cima a un

cammello puzzolente.

"Certo, non ne vede l'ora! " aveva esclamato Temple, omettendo il fatto di non aver ancora comunicato al cugino Rupert che sarebbe andato con lei. Ma sapeva di poterlo convincere. Era sempre riuscita a fare di testa sua con il cugino Rupert. Le bastavano due moine per fargli dire sempre di sì. Così aggiunse in fretta, tutta eccitata: "Staremo via cinque, forse sei mesi."
"Così tanto?" aveva osservato sua madre, inarcando preoccupata un sopracciglio sottile.
"Salperemo prima per l'Inghilterra, dove passeremo due settimane a Londra", aveva affermato fiduciosa Temple, fissando lo sguardo prima sul padre, poi sullo zio James Du- Plessis. "Sapete quanto il cugino Rupert ami Londra. Dopo due settimane attraverseremo la Manica e a Calais saliremo sul treno che ci farà attraversare la Francia. Una volta a Tolone, solcheremo il Mediterraneo fino a Porto Said. Poi scenderemo attraverso il canale di Suez nel Mar Rosso e ad Al Muway troveremo la carovana che ci guiderà nel deserto."
"E quanto rimarrete nel deserto?" aveva indagato preoccupato suo padre.
"Due mesi", aveva risposto lei. "Due mesi dopo aver lasciato Al Muway dovremmo arrivare a Baghdad, da dove vi prometto di spedire un telegramma per farvi sapere che siamo sani e salvi."
Il trio era rimasto piuttosto scettico, ma alla fine aveva rinunciato a tentare di dissuaderla. Era inutile. Temple non era più una bambina capricciosa, ma una donna di venticinque anni con le sue idee e una totale indipendenza economica grazie alla generosità della sua famiglia. Non aveva bisogno di soldi da nessuno, quindi secondo lei non doveva chiedere il permesso a nessuno per fare quello che voleva.
"Ci fermeremo a Baghdad qualche giorno, poi torneremo a casa", assicurò Temple, gli occhi che brillavano di felicità. Poi strinse d'impulso un braccio a suo padre, domandando: "Cosa potrebbe mai andare male?"
"Già, cosa?" borbottò lui.
Mentre andavano verso il porto, dal cielo nero e nuvoloso del mattino londinese aveva cominciato a scendere la pioggia e si era levato un vento freddo, ma il brutto tempo non assopì affatto l'eccitazione di Temple.
Giovane e bella nella sua mantellina gialla da pioggia, il cappuccio levato sui capelli biondi e un ombrello dello stesso colore sopra la testa, Temple salì ridendo felice sulla passerella scivolosa della nave.
Di umore non altrettanto gioviale, Rupert Longworth teneva stretto il collo della giacca, sollevato sulla faccia scura, una mantella nera gettata sulle spalle. Non portava cappello e divideva l'ombrello con Temple, brontolando per aver perso il suo, grosso e nero: era il terzo che perdeva da quando era arrivato a Londra.
Non appena arrivati sul ponte, Rupert suggerì di scendere a bersi una bella tazza di caffè bollente e magari anche qualcosa di più forte, ma Temple declinò. Non le importava niente della pioggia e del vento, preferiva rimanere sul ponte.
"Come vuoi, bambina", disse il gentiluomo dalla chioma argentea, sbattendo le palpebre alla pioggia.
"Ecco prendi questo", offrì Temple tendendogli l'ombrello. "A me non serve."
"Certo che ti serve se rimani quassù", replicò lui fissando i nuvoloni neri, ma Temple scosse la testa. "Allora va bene, ma non prenderti il raffreddore. Sarebbe un peccato se ti ammalassi e dovessimo rinunciare al viaggio." E si precipitò sottocoperta.
Temple sorrise andando verso il parepetto: sapeva quanto sarebbe piaciuto al cugino che le fosse venuto un raffreddore abbastanza forte da costringerla a rinunciare al viaggio. L'aveva praticamente costretto a seguirla nel deserto, dove lui non sarebbe mai andato. Se avessero fatto a modo suo, sarebbero rimasti a Londra.
Be', poteva scordarselo, lei non aveva nessuna intenzione di ammalarsi.
Finalmente il vascello mollò gli ormeggi e avanzò nel porto. Con la pioggia e la salsedine che le sbattevano in faccia insieme a qualche ciocca di capelli, Temple rideva felice.
Usciti sulla Manica, il mare si rivelò particolarmente turbolento. Il vento soffiava sempre più forte e la prua della nave si sollevava paurosamente sulle onde. I passeggeri spaventati corsero al riparo,

ma Temple rimase sul ponte.

Trovava la situazione esilarante, si sentiva meravigliosamente viva. Giocare con il pericolo appagava il suo spirito avventuroso, uno dei motivi per cui aveva organizzato quel viaggio nel deserto, che sarebbe stato incredibilmente eccitante e diverso da qualunque altro. Sì, doveva ammettere che comportava un certo grado di pericolo, cosa che lo rendeva ancora più allettante ai suoi occhi.
Era naturalmente grata di poter condurre una vita sicura e privilegiata, felice di aver avuto la fortuna di nascere in una famiglia dalla ricchezza e dal potere incommensurabili. Non avrebbe sicuramente cambiato il suo posto con nessuno sulla faccia della terra.
Ma a volte la sua esistenza ordinata e sicura la annoiava. Era circondata da tutti i lussi del mondo civile dal momento in cui aveva aperto gli occhi. Era l'unica figlia di un'unione che era risultata vantaggiosa per entrambe le parti.
Suo padre, il brillante e distinto Walter Wilson Longworth, era un uomo di mezzi modesti, che veniva da un'ottima e antica famiglia di studiosi, di docenti e di rettori universitari.
Sua madre, la bella Anna DuPlessis Longworth, veniva invece da una famiglia ricchissima. Anna e il fratello maggiore, lo zio James Douglas DuPlessis, erano i principali eredi del vasto impero finanziario dei DuPlessis, una fortuna accumulata negli anni con il traffico d'armi. Una fortuna di cui a lei, raggiunto il ventunesimo anno di età, era stato concesso un lascito generoso.
Temple non era tanto stupida da desiderare di non essere ricca, ma a volte avrebbe voluto che l'illustre nome della sua famiglia non fosse stato tanto noto.
In quel momento stava andando in un luogo in cui non lo era affatto.
Questo pensiero la rendeva felice. Forse era diretta nell'unico luogo sulla terra in cui il nome dei DuPlessis era sconosciuto. Le carovane dei nomadi beduini che percorrevano i vasti deserti dell'Arabia non l'avevano sicuramente mai sentito nominare.
Per due fantastici mesi sarebbe stata come uno di quei beduini: totalmente libera e sconosciuta, un'anima senza volto che girava in sella al suo cammello, accampandosi nelle oasi e dormendo in una tenda.

Sarebbe stato meraviglioso!
"Farete meglio a scendere, signorina."
Temple fissò la faccia striata di pioggia di un marinaio grande e grosso che, senza aspettare la sua risposta, la prese sottobraccio e la guidò sul ponte scivoloso.
Nell'interno caldo e luminoso della nave, Temple abbassò il cappuccio della sua mantellina e cominciò a cercare il cugino Rupert nel mare di facce spaventate.
Non lo vide.
Si sentì percorrere da un vago senso di allarme mentre percorreva la folla chiedendo a tutti se avessero visto un signore di mezza età dai capelli bianchi, con un impermeabile nero e un ombrello da donna giallo.
Qualcuno le indicò una porta d'uscita sul ponte.
Temple guardò in quella direzione e scorse per un attimo il cugino che avanzava barcollando verso di lei. Non portava più né la mantella né la giacca. Aveva il nodo della cravatta allentato, il collo della camicia aperto, i capelli arruffati e la faccia coperta di sudore. Gli occhi grigi, di solito accesi, erano offuscati dal dolore.
A Temple bastò un'occhiata per capire che si trattava di un grave attacco di mal di mare.
"Oh, Rupert, mio caro Rupert", esclamò correndogli incontro, il cuore affranto.
L'aveva quasi raggiunto quando lui sgranò gli occhi, si portò una mano alla bocca e, scuotendo violentemente la testa, corse fuori, ma dopo pochi passi scivolò sul ponte bagnato di pioggia.
Temple gridò spaventata vedendolo cadere: Rupert levò le braccia e andò a sbattere con la testa contro l'angolo di un tavolino.
Era immobile sulla schiena, svenuto, quando Temple si inginocchiò accanto a lui.

"Oh, no, non sia tanto turbata, *mademoiselle*", disse il medico in camice bianco e barba nera, dall'inglese limitato.
"Siete certo che si riprenderà, dottor Ledet?"
Temple aveva posto ansiosa la domanda nello stretto corridoio di un piccolo ospedale di Calais, davanti alla porta dietro cui Rupert Longworth giaceva in un lettino bianco, mentre un'infermiera sorvegliava costantemente i suoi segni vitali.

Quando il sofferente Rupert era caduto Temple aveva temuto che fosse morto e aveva subito chiamato aiuto. Purtroppo fra i passeggeri non c'era nemmeno un medico, ma era arrivato subito un marinaio che, sentito il polso e sollevate le palpebre di Rupert, le aveva assicurato che il suo cuore batteva ancora.
Visto che ormai erano quasi arrivati in Francia, si era deciso di portare Rupert in un ospedale di Calais.
Così poche ore dopo Temple stava ascoltando il medico francese mentre le spiegava che il cugino Rupert aveva subito un leggero trauma, che non minacciava assolutamente la sua vita. Con il tempo si sarebbe ripreso benissimo e sarebbe tornato come prima.
"Con il tempo?" chiese Temple arcuando le belle sopracciglia.
"Quanto tempo?"
Il medico si strinse nelle spalle. "Dipende", rispose, grattandosi la barba. "Dipende dalla sua reazione al riposo totale. Si sta comportando bene perché resta tranquillo. Penso che potrà lasciarci fra... mm.... una settimana, forse due."
"Due settimane? Così tanto! " esclamò delusa Temple, sentendosi subito in colpa. Stava pensando solo a se stessa e alla delusione di dover cancellare il viaggio. Avrebbe dovuto vergognarsi e in effetti se ne vergognava. Il povero cugino Rupert giaceva impotente nel letto di un ospedale francese con un trauma cranico.
"Quando lo dimetterò", aggiunse il dottore, agitandole davanti alla faccia un dito ossuto, "non dovrà fare niente di faticoso o di stressante ancora per qualche settimana."
Temple annuì. "Va bene", disse. "Glielo prometto."

"Bon, bon", mormorò il dottore. "Adesso ho altri pazienti, tornerò a controllare *Monsieur* Longworth fra un'ora, oui?" Batté i tacchi e si allontanò frettolosamente lungo il corridoio.

"Oui."

Temple emise un gran sospiro, scuotendo la testa. Poi respirò a fondo, si dipinse un sorriso in faccia ed entrò in camera.
Il cugino Rupert, ormai del tutto sveglio, la guardò, sorrise debolmente e disse: "Mi dispiace tanto, bambina. Ho rovinato tutto, vero?"

"Non dire sciocchezze, Rupert, non hai rovinato niente."
"Ma il viaggio... il tuo giro nel deserto."
"Per il momento lo rimanderemo. " Temple gli prese la mano e provò senza successo a sorridere.
"No", protestò lui, "possiamo ancora andare. Non dovrei rimanere qui per più di qualche giorno e poi..."
"Il dottor Ledet dice che non devi..." Le parole le morirono in gola, ma un lampo di speranza le brillò negli occhi verdi.
"Cosa?" fece confuso lui. "Cosa c'è?"
Lei gli strinse la mano. "Ti è sempre piaciuto passare l'estate a Londra, vero, Rupert?"
"Lo sai, ma..."
"Cosa ne dici di passare questa estate a Londra?"
Gli occhi grigi di Rupert si illuminarono proprio come quelli di Temple. "Stai dicendo quello che penso io? Che quando uscirò di qui torneremo a Londra per tutta l'estate?"
"No, sto dicendo che quando uscirai di qui tu tornerai a Londra per tutta l'estate." E fece un sorriso malizioso, il cervello che girava a mille.

Confuso, Rupert sollevò un sopracciglio cespuglioso con aria interrogativa. "E tu dove andrai?"
"In Arabia."
"Da sola? Dio mio, no!"
"Non fare quella faccia", rispose divertita Temple. "Sarà il nostro segreto. Nessuno lo scoprirà mai e faremo tutti e due quello che vogliamo. Cosa ne dici?" Vedeva da come gli brillavano gli occhi che l'idea lo allettava.
"Non funzionerà, bambina", ribatté però Rupert. "E troppo rischioso."
"Non c'è niente di rischioso. Tu te ne torni al Savoy e te la spassi, io invece vado a spassarmela nel deserto. Ci rivedremo a Londra quest'autunno e torneremo a casa insieme."
Calò un lungo silenzio.
Rupert pensava, si poneva domande, soppesava le probabilità. "Sembra ragionevole", disse infine, mentre le labbra si piegavano in un sorriso. "Ma tu dovrai stare attenta, promettimelo."
"Starò attentissima, caro cugino."

5

Cinque settimane dopo Al Muway, Arabia
Temple DuPlessis Longworth levò le sopracciglia passando fra i tavoli dell'affollato ristorante all'aperto della locanda in una mattina dei primi di giugno. I clienti sospesero la loro colazione per fissarla, mentre si levava un mormorio di protesta. Ignorando tutta quell'agitazione, Temple si diresse sicura verso il tavolino all'ombra dove l'aspettava Sarhan, la sua guida.
Pronta ad affrontare il terreno proibitivo che l'attendeva, Temple aveva indossato un paio di robusti calzoni scuri da amazzone, una camicia bianca a maniche lunghe e stivali italiani di cuoio naturale, che arrivavano al ginocchio. Portava anche un paio di guanti e teneva sotto il braccio un casco per il sole, dentro cui era accuratamente ripiegata una sciarpa di seta bianca.
Sapeva benissimo che tutti quegli stranieri la guardavano con disapprovazione, ma non gliene importava niente. Era abituata a essere osservata. Aveva imparato da un pezzo che un'ereditiera non può muovere un passo senza che tutti la osservino e facciano commenti.
Aveva però anche capito che quella gente non la fissava perché era una DuPlessis, ma semplicemente perché non approvava il suo abbigliamento. Lo capiva. Ma loro non capivano che stava per affrontare lo spietato deserto e non intendeva affrontare un viaggio simile con gonne e sottogonne.

Sarhan si alzò vedendola arrivare. Era un gigante dalla barba nera con una benda sull'occhio destro. Indossava un *thobe* scuro, la tradizionale tunica lunga degli arabi. Il suo *guttrah*, o turbante, era ornato da una fune nera. L'occhio buono la censurò per un istante, ma poi la guida sorrise educatamente, la salutò con rispetto e le scostò la sedia dal tavolo.
"La carovana con il bagaglio è andata avanti", la informò. "La ritroveremo all'oasi dove trascorreremo la prima notte."
Temple annuì sorseggiando il forte caffè amaro dalla tazzina bianca che aveva davanti e facendo involontariamente una smorfia. Poi sorrise. Il caffè aveva un sapore orribile, ma cosa importava? Stava per imbarcarsi in un'avventura piena di eventi eccitanti e di pericoli. Era davvero una donna fortunata a poter condurre una vita così meravigliosa!
Mentre Sarhan le parlava dei preparativi e di cosa li aspettava quel primo giorno, Temple pensò al cugino Rupert che era tornato a Londra e ringraziò il destino che non fosse andato con lei. Era contenta di trovarsi davanti la faccia seria e composta di Sarhan, anziché quella rubiconda e gioviale del cugino Rupert, che avrebbe odiato ogni istante della sua grandiosa avventura e le avrebbe rovinato tutto il divertimento.
Era contenta di essere sola. Ansiosa di partire e per nulla spaventata, Temple era felicissima di

sapere che per due mesi nessuno avrebbe potuto raggiungerla, scriverle, telegrafarle o fare in qualunque modo irruzione nella sua vita. Era un viaggio davvero speciale, che dedicava unicamente a se stessa, e di cui intendeva assaporare ogni prezioso istante.
Impaziente di partire, si agitò sulla sedia mentre Sarhan sorseggiava la quarta tazza di caffè. Quando finalmente si passò il tovagliolo bianco sulla bocca, Temple disse speranzosa: "Siamo pronti ad andare adesso?"
Sarhan posò con cura il tovagliolo sul tavolo, sorrise e rispose: "Non ancora."
"No? Perché no?"
"Prima dobbiamo fare compere", rispose il gigante arabo alzandosi da tavola.
Anche Temple si alzò. "Compere? Non ne ho nessuna voglia, ho tutto quello che mi occorre."
"Non credo", replicò lui.
Seccata, Temple si lasciò guidare nella via stretta e affollata fuori dall'albergo. La grande mano dell'arabo la teneva per il gomito, mentre passavano davanti a bancarelle colorate, piene di fiori, frutta e verdura. I mercanti li chiamavano mostrando la loro merce. A un tratto Sarhan si fermò davanti a una botteguccia al cui interno un vecchietto raggrinzito sonnecchiava su uno sgabello. Ma il vecchio aprì subito gli occhi e scattò in piedi, facendo rapido i suoi salamelecchi in arabo.
"Cosa dice?" chiese Temple a Sarhan.
"Che fa i più bei frustini da cammello di tutta l'Arabia."
"Frustini da cammello? Me ne serve uno?"
"Certo. Chiunque monti su un cammello lo usa per spronare e dirigere l'animale." Piegò il capo verso la serie di frustini allineata dietro il vecchio artigiano. "Vedete che belli? Li fa con le radici di *abal* che trova nel deserto. Le scalda e ne piega le estremità in quei disegni complicati."
"Vedo", disse divertita Temple, esaminando i vari frustini. "Voglio quello", disse infine indicandone uno e ridendo quando il vecchio si batté le mani, gli occhi che brillavano. "Perché è così contento?" chiese a Sarhan.
"Perché avete scelto il più caro di tutti."

Mentre il sole saliva sui tetti piatti e sui campanili delle moschee della piccola città lungo la costa, Temple si avvicinò ridendo con Sarhan al suo cammello. L'alta guida lo prese saldamente per le redini e gli parlò.
u Zizz disse, ma non accadde nulla. Allora ripetè in tono più stentoreo: *"Zizz"*
Il cammello s'inginocchiò di botto, facendo balzare indietro Temple. Sarhan le spiegò che *zizz* significava scendi e *zist* sali.
"Così facile?" fece Temple, montando sul cammello inginocchiato.
L'arabo sogghignò. "Di solito l'ordine va accompagnato punzecchiando non troppo forte con il frustino il collo dell'animale."
Con il suo nuovo frustino in mano, Temple montò sul grosso cammello, poi obbedì a Sarhan che le disse di tirarsi indietro mentre si sollevava. Temple emise un gridolino di sorpresa quando la creatura si sollevò sulle quattro zampe.
Il terreno pareva molto in basso.
Sarhan montò a propria volta sul suo cammello e finalmente partirono, fianco a fianco, gli altri che seguivano a breve distanza, lasciandosi alle spalle la città costiera. Temple si abituò in fretta all'andatura del cammello: era come stare su una sedia a dondolo.
Ma proprio quando pensava di essere ormai padrona della situazione, Sarhan accelerò il passo. Temple cercò di adattarsi, ma per quanto provasse a mutare i propri ondeggiamenti, quando infine si fermarono si strofinò ripetutamente la schiena. Non c'era dubbio che ora di sera sarebbe stata

tutta un dolore.
Eppure quel modo di cavalcare le piaceva e alla fine si scordò del disagio che provava. Tenendo saldamente redini e frustino, i capelli raccolti sotto il casco coloniale, una piccola pistola Mauser nella cinta, ondeggiava soddisfatta in cima al bestione che chiamava affettuosamente Haj. Sedotta dalla bellezza e dalla vastità del deserto dorato che si stendeva davanti a lei, Temple si sentì inondare da una meravigliosa sensazione di benessere. Il sangue pareva cantare nelle sue vene e il cuore aveva una cadenza forte e costante. Quando a mezzogiorno si fermarono sotto le palme di un'oasi, Temple aveva la stessa fame degli uomini.
Quando rimontò in sella nel pomeriggio, notò che gli arabi tenevano tranquillamente le gambe incrociate sul collo dei cammelli. Allora rise, imitandoli e scoprì soddisfatta che era una posizione molto più comoda. Gli uomini che la osservavano sorrisero approvando e uno di loro batté perfino le mani ad applaudirla.
Temple si sentì sorpresa e compiaciuta per aver conquistato tanto in fretta il rispetto di quelle guide esperte. Sospirò soddisfatta: il viaggio prometteva di essere incredibilmente gratificante.

6

Il terzo giorno, la piccola carovana si fermò presso un pozzo del deserto per far riposare gli animali e fare una rapida colazione a base di riso e agnello alla brace. Lo stomaco pieno, mezza addormentata, Temple sentiva le palpebre farsi sempre più pesanti. Lanciò un'occhiata a Sarhan, chino sul braciere, che continuava a cuocere agnello per gli uomini affamati.
Temple emise un lieve sospiro per il semplice piacere di essere viva e soddisfatta, poi si sdraiò a terra, le braccia ripiegate sotto la testa e le gambe incrociate.
La leggera brezza del deserto muoveva le fronde delle palme sopra la sua testa e le rinfrescava il volto accaldato. Le voci degli uomini che chiacchieravano nella loro lingua erano una specie di ninnananna, ma a un tratto si chetarono e calò il silenzio.
Era tutto pacifico e tranquillo.
Temple girò la testa e si appoggiò a un braccio per addormentarsi. I suoi occhi si aprirono e si richiusero lentamente, come quelli di un gatto.
Ma a un tratto li sgranò: una grossa nube di polvere era comparsa a est.
Temple si tirò seduta, stringendo gli occhi per vederci meglio. Aveva paura che si trattasse di uno *schmaal*, la temuta tempesta di sabbia di cui aveva letto.
All' improvviso, in un rombo esplosivo, una banda di guerrieri del deserto dalle tuniche nere sui loro veloci cavalli arabi, che andavano a un galoppo sfrenato, sbucò dalla nube di polvere. Vide lampeggiare le spade e levarsi la sabbia. I fucili pronti, gli uomini in turbante urlavano ordini in arabo.
Puntavano dritti su di loro.
La comprensione arrivò in un lampo: la piccola carovana stava subendo l'attacco di una banda di predoni del deserto.
Senza staccare lo sguardo dai banditi, Temple portò la mano alla pistola solo per scoprire che non c'era più. Incredula, abbassò lo sguardo. La fondina di pelle era a terra dove l'aveva posata, ma la Mauser era scomparsa.
"Cosa...?" Scattò in piedi, gridando a Sarhan e agli altri di sparare agli intrusi. "Cosa state aspettando?" urlò nel fragore assordante. "Sparate! Colpiteli alla testa! Fateli scappare!"
Ma le sue guide non obbedirono.
Confusa, Temple lanciò un'occhiata ansiosa a Sarhan: il gigante arabo non aveva nemmeno preso il suo fucile. Se ne stava in piedi davanti al braciere, a mani vuote, aspettando con calma l'arrivo dei rapidi predoni.
"Accidenti, Sarhan! " gridò infuriata Temple, stringendo i pugni. "Perché pensi che ti paghi? Non

startene lì immobile a lasciare che ci portino via tutto! "
Lui non rispose.
La guida con l'occhio bendato e la barba si comportava come se non l'avesse sentita. Non si voltò nemmeno a guardarla.
Perplessa e infuriata, Temple levò il pugno urlando contro i predoni armati che avevano ormai fatto irruzione nel campo.
"Non avrete niente qui!" gridò. "Mi avete sentito? Non c'è niente da rubare! Niente!"
Impaurita ma furiosa, rimase in piedi ad affrontare l'assalto, gli zoccoli dei cavalli dei predoni che calpestavano tutto. Una spada si abbatté sulla tela quadrata destinata a fare ombra, mentre un cavallo rovesciava un palo.
Temple stava urlando le sue minacce ai barbari quando uno di loro, con barba e turbante, si chinò ad afferrarla e la tirò in sella. Dibattendosi furiosamente fra le sue braccia muscolose, Temple si mise a scalciare e urlare come una matta, finché il predone se la strinse al petto con tale forza da toglierle momentaneamente il fiato.
Temple ansimò a caccia di ossigeno, mentre il rapitore girava il suo morello con tale rapidità che sarebbe caduta, se non l'avesse stretta forte in vita. Gridando ordini ai suoi uomini, ripartì al galoppo, diretto a oriente.

Anche se aveva ripreso fiato, Temple aveva lo sguardo offuscato e sentiva il cuore martellare contro le costole. Si girò a guardarsi indietro e vide le sue guide tranquille in piedi nell'accampamento, che non muovevano un dito per soccorrerla mentre lei veniva portata via da quei demoni del deserto.
Rimase a guardare infuriata il campo e le sue pavide guide che si facevano sempre più piccole sino a svanire completamente, quando il cavallo che la portava superò un'alta duna scendendo sull'altro fianco.
Inghiottendo convulsamente, Temple continuò a guardare indietro... aspettando e sperando che per qualche miracolo Sarhan e gli altri si riprendessero e accorressero in suo aiuto.
Passarono dei lunghi minuti senza il minimo segno di un intervento soccorritore.
Temple si ritrovò costretta ad affrontare la terribile verità: non sarebbero venuti. Non sarebbe venuto nessuno. Era sola. Doveva salvarsi da sola da quei barbari.
Girò lentamente la testa a guardare il volto barbuto del suo rapitore. Inghiottì e gridò forte, per essere sentita: "Cosa vuoi da me? Dove mi stai portando?"
Ma si rese subito conto che era come parlare al vento.

Nelle seguenti terrificanti ventiquattro ore, Temple si inoltrò sempre più nel deserto con i suoi rapitori. Non aveva idea di dove la stessero portando, né di cosa intendessero fare di lei. Non riusciva a strappare loro una parola di bocca. I predoni parlavano solo in arabo fra loro e lei non capiva una parola.
Continuarono a cavalcare verso sud-est per tutto il lungo e rovente pomeriggio. La luna era alta nel cielo del deserto quando finalmente si fermarono per la notte e una terribile paura colse Temple mentre gli uomini montavano il campo. Accesero un fuoco per cucinare e stesero a terra i tappeti per dormire.
Lei si rifiutò di mangiare e si rifiutò di sdraiarsi sul suo tappeto. Rimase seduta cocciutamente davanti al fuoco a fissare le fiamme, abbracciandosi le ginocchia. Aveva tutte le intenzioni di rimanere lì per tutta la notte, a meno che non si presentasse l'opportunità di scappare.

Provava un certo sollievo perché non l'avevano obbligata a sdraiarsi e dormire con un bandito. Di questo era estremamente grata, ma scoprì in fretta che non avrebbe avuto la minima opportunità di andarsene. Un uomo rimase di guardia per tutta la notte, il fucile appoggiato alle ginocchia, gli occhi neri puntati su di lei attraverso il fuoco.
Nel profondo della notte, Temple non riuscì più a tenere gli occhi aperti. Per quanto spaventata, era

stanca morta e non riusciva più a rimanere sveglia. Lanciata un'occhiata alla sentinella armata, si scostò lentamente dal fuoco e si sdraiò su un fianco, con le ginocchia ripiegate e le braccia sotto la testa.
Si addormentò istantaneamente.
Al mattino, rendendosi conto che fino a quel momento nessuno le aveva fatto del male, sentì risorgere la speranza, che però svanì subito quando venne gettata su un cavallo e portata ancora più in là nel deserto.
Allora immaginò il peggio.
E scoprì che il peggio era anche peggio di quanto avesse immaginato.
A mezzogiorno in punto, con il sole cocente del deserto allo zenit, il suo rapitore barbuto tirò bruscamente le redini, bloccando di botto il nero stallone. Poi, senza una parola, le cinse la vita e la calò a terra. Un istante dopo si era già voltato e si allontanava al galoppo seguito dagli altri, abbandonando Temple da sola in mezzo al deserto.
Confusa e spaventata, rimase per un attimo immobile, poi si mise scioccamente a correre dietro ai suoi rapitori.
"Vi prego", gridò, "tornate indietro! Non lasciatemi qui! Tornate indietro! Tornate indietro!"
Corse sino a non avere più fiato mentre una fitta pungente le tormentava la milza. Correva ancora quando loro sparirono oltre le dune, correva ansimando e tenendosi il fianco.
Alla fine rallentò e si fermò.
Si piegò in due, le lacrime che le pungevano gli occhi, tenendosi il fianco con entrambe le mani e tremando per lo sforzo. Il capo chino, i lunghi capelli umidi di sudore intorno alla faccia arrossata, si leccò le labbra secche e screpolate, tentando di inghiottire. Ci riuscì dopo qualche tentativo.

Allora si raddrizzò scostandosi i capelli dagli occhi, cercando di pensare. Più confusa e spaventata che mai, sapeva che non avrebbe resistito a lungo nel calore bruciante del deserto. Non aveva né acqua né cibo.
Sarebbe morta in quel luogo desolato senza mai conoscerne il motivo.
Inghiottendo la paura che minacciava di soffocarla, si disse che non doveva perdere la testa. Girò più volte in cerchio, cercando di decidere in quale direzione puntare. Mordendosi il labbro e facendosi ombra sugli occhi con la mano alzata, cercò di capire da che parte fosse il villaggio più vicino. Il pozzo più vicino? Magari un'oasi fresca piena d'alberi? Esseri umani? Arabi amichevoli che l'avrebbero aiutata?
Emise un gran sospiro di frustrazione. Non aveva la minima idea sulla direzione da prendere e nessuna mappa che la guidasse. Ma doveva pur fare qualcosa, puntare da qualche parte, non poteva starsene lì ferma a lasciarsi morire. Doveva almeno cercare di salvarsi.
Desiderando avere ancora il suo casco coloniale, ma grata che le fossero quanto meno rimasti calzoni, stivali e camicia a maniche lunghe, Temple si mise in marcia diretta a nord. La testa dritta e un'aria decisa, puntò verso una lontana catena montuosa, i cui picchi erano appena visibili all'orizzonte settentrionale.
Non aveva la minima idea di dove si trovasse o di quanto distasse il mare, ma sperava che il Mediterraneo fosse al di là di quei monti lontani.
I raggi del sole battevano spietati, riflettendosi sulla sabbia bruciante su cui camminava. Le montagne in lontananza parevano un Eldorado di piaceri che non avrebbe mai raggiunto.
Batté ripetutamente le palpebre avvistando una pozza d'acqua davanti a sé, che pareva incresparsi in superficie sotto il sole. Ma ogni volta che si avvicinava all'acqua chiara e fresca, questa evaporava sotto i suoi occhi iniettati di sangue.
I miraggi continuarono a tormentarla crudelmente, mentre avanzava stanca e assetata nel deserto. Aveva la faccia accaldata, le labbra dolorosamente bruciate dal sole, la camicia bianca inzuppata di sudore che aderiva alla pelle punzecchiandola, mentre barcollava su gambe sempre più deboli e tremanti. A tratti cadeva a terra, si rialzava e riprendeva il cammino, la gola talmente asciutta da farle male e la testa che pulsava dolorosamente.

Continuò ad avanzare finché non riuscì più a mettere un piede davanti all'altro. Continuò ad

avanzare pensando che sarebbe svenuta sotto quel caldo orribile. Continuò ad avanzare finché non fu tanto debole da non vederci più e da sentirsi del tutto disorientata. Le dune infinite si levavano davanti a lei come le onde dell'oceano.
Rifiutando la sconfitta, continuò a camminare come un'ubriaca, chiedendosi quante miglia avesse percorso e quante ne mancassero alla sua meta.
Temple cadeva, si rialzava, camminava ancora, soffocando per la sete e per il calore, finché non ce la fece più. Doveva riposare. Cadde sulle ginocchia, ricacciando in gola le lacrime di sconfitta e disperazione. Si asciugò gli occhi con il dorso della mano e sedette sui calcagni a guardare le miglia e miglia di nulla che la circondavano.
Nulla.
Nulla se non sabbia, sole, calore e... morte.
Mezza stordita, Temple continuò a fissare il grande mare di sabbia che la circondava. Non si udiva un suono nel silenzio. Non c'era un refolo di vento che sollevasse i granelli di sabbia.
Trafitta, inginocchiata nel gran mare dorato di sabbia, a un tratto scorse a est una nuvoletta di polvere levarsi dalla cima di un'alta duna.
Batté le palpebre per scacciare le lacrime, levò una mano a riparare gli occhi, e osservò in trance la sabbia esplodere dalla duna per far comparire un uomo a cavallo.
Era un cavallo candido come neve, che rimase per un attimo gloriosamente sospeso nel cielo limpido e azzurro, la tunica color avorio del suo cavaliere che si agitava come un paio d'ali.
Temple spalancò la bocca in un misto di paura e di meraviglia, alzandosi automaticamente in piedi mentre il cavaliere si avvicinava veloce.
Ma era troppo debole e ricadde sulle ginocchia mentre il grosso stallone si fermava bruscamente a pochi passi da lei.
Il cavaliere vestito di bianco si chinò a tenderle una mano asciutta e abbronzata.
All'anulare di quella mano portava un enorme rubino color sangue di piccione.

7

Temple non esitò.
Riuscendo a malapena a tacitare un singhiozzo di sollievo e gratitudine, lasciò le dita tremanti nel palmo della mano del cavaliere dalla tunica bianca che considerava il suo salvatore. Lui la tirò in piedi e si chinò a cingerle la vita con le sue forti mani, sollevandola e tirandola senza sforzo in sella davanti a sé. Poi spronò subito il suo stallone bianco.
Esausta e sollevata, Temple lo ringraziò con gli occhi, senza nemmeno provare a parlare, certa che non ci sarebbe riuscita. Sospirò e si appoggiò grata al suo ampio petto. Dopo un attimo girò appena la testa e lo guardò con gli occhi bruciati.
Non vide quasi niente.
Un turbante bianco gli copriva completamente la testa e la parte inferiore del volto, nascondendogli il naso e la bocca. Si vedevano solo gli occhi. Temple fissò gli occhi scuri e luminosi sopra la sua testa. Erano occhi neri come la notte, dalle lunghe ciglia, e a lei venne la folle idea che fossero i più misteriosi e i più belli che avesse mai visto.
Senza guardarla né rallentare il passo veloce dello stallone, l'arabo frugò nella sua tunica bianca e ne trasse una fiasca di lucido argento, che le tese. Temple l'afferrò senza curarsi minimamente di cosa contenesse.
Svitò il tappo con dita tremanti e la portò alle labbra screpolate, trangugiando con gioia incredibile l'acqua fresca che conteneva. Teneva la fiasca fra le mani e la testa tirata indietro, bevendo talmente in fretta da non riuscire nemmeno a trangugiare. Il liquido le colava sul mento.

Non se ne accorse nemmeno.
Emise invece un gemito di protesta quando l'arabo le tolse di mano la fiasca ancora piena a metà,

senza prestarle la minima attenzione. Temple provò a dirgli che aveva ancora sete, ma aveva difficoltà a parlare, la gola bruciata e la voce roca.
Lui scosse la testa per tacitarla e lei annuì, obbedendo, ma continuò a tenere d'occhio la fiasca sperando che la lasciasse bere di nuovo. Lui la teneva con la mano destra sopra il pomo della sella, stretta fra le lunghe dita abbronzate. Gli occhi puntati sulla sua mano, Temple notò l'enorme rubino che portava al dito e che rifletteva in sei raggi la luce del sole. Chiuse automaticamente gli occhi davanti al suo splendore.
Così aveva gli occhi chiusi quando l'arabo sollevò la fiasca sulla sua testa, la rovesciò e la vuotò.
"Uh! Oh! " esclamò sorpresa Temple, spalancando gli occhi mentre il liquido le inzuppava i capelli e le rigava la faccia. "Oh, sì! " E si passò l'acqua su tutta la faccia, la gola secca e la nuca. "Mm", sospirò, la camicia bagnata che aderiva alla pelle.
Girò la testa in modo così rapido per ringraziarlo, che una ciocca umida dei suoi capelli gli sbatté in un occhio.
"Scusa", disse dispiaciuta lei, levando automaticamente una mano verso la sua faccia. Ma l'arabo le cinse in un lampo il polso con dita forti, bloccandola. Temple lo guardò negli occhi. "Stavo solo..."
Le parole le morirono in gola mentre fissava quei misteriosi occhi neri. Qualche goccia d'acqua aderiva alle ciglia lunghe e spesse brillando come un diamante e l'occhio sinistro era arrossato.
Lui comunque non lo chiuse, anche se doveva fargli male e continuò a guardare dritto davanti a sé mentre spronava la sua cavalcatura verso est.
La sua determinazione era stranamente confortante.
Certa che sapesse esattamente dove si trovavano e come raggiungere il primo villaggio, Temple emise un profondo sospiro di sollievo e abbassò lo sguardo dal suo volto per guardare a propria volta davanti a sé.
Si teneva aggrappata al pomo della sella con entrambe le mani per non pesargli addosso, nel caso gli desse fastidio.
Riusciva a malapena a tenersi dritta e dopo pochi minuti le pareva di avere la schiena a pezzi.
Il sole batteva senza pietà nel cielo terso e una nube di calore si levava dal deserto davanti a loro.
Quel paesaggio duro e spietato prese ad offuscarsi davanti agli occhi di Temple e le palpebre si fecero talmente pesanti che riusciva appena a tenerle aperte.
Gli unici suoni che udiva erano gli zoccoli del cavallo che calpestavano la sabbia e il gemito del vento del deserto che le sferzava il viso. Stranamente, erano entrambi rassicuranti, così come la vista della mani abbronzate e curate che tenevano le redini, dominando con fermezza il galoppo dello stallone.
Dominando anche lei.
Ad un tratto l'arabo mollò le redini, controllando il cavallo con la semplice pressione delle ginocchia, le circondò la vita con le braccia e la tirò contro il suo petto muscoloso. Esausta e sollevata di aver trovato un uomo così padrone di sé, Temple non protestò e si rilassò sospirando contro di lui. Avrebbe fatto personalmente in modo che venisse ricompensato con una somma al di là di ogni suo sogno.
Il dolore alla schiena si alleviò quasi subito e, sentendo i muscoli rilassarsi, le parve d'essere in paradiso. Sorrise di piacere e girò un poco indietro la testa.
La guancia bruciata dal sole appoggiata al suo petto, fissò di nuovo quegli incredibili occhi neri.
Strano, l'arabo del deserto indossava una tunica immacolata e profumava di buono e di pulito.
Lasciò che le palpebre pesanti si chiudessero sui suoi occhi arrossati. Era davvero fortunata: sarebbe potuta morire da sola nel caldo e nella desolazione del deserto, o anche venire trovata da un'altra tribù di pirati come i selvaggi che l'avevano crudelmente abbandonata.
. Invece quell'arabo gentile e comprensivo era arrivato appena in tempo. Si trattava probabilmente di un semplice beduino dal cuore buono, che percorreva quella dura terra per guadagnare qualcosa da portare a casa. Sapeva benissimo - senza l'aiuto di nessuna mappa - dove si trovavano i pozzi, i *wadi,* le oasi e i villaggi di tutta l'Arabia.
Era certa che avrebbe avuto cura di lei: fu l'ultimo pensiero prima di sprofondare nel sonno.
Le pareva di dormire solo da pochi minuti, quando sussultò svegliandosi di botto: il cavallo bianco

si era fermato.
Levò lo sguardo sugli occhi neri posati sul suo volto, mentre l'arabo la teneva saldamente con un braccio. Fu allora che si rese conto di non essere più seduta davanti a lui, ma sdraiata fra le sue braccia.
Sussultò riprendendosi del tutto, mentre l'arabo gettava le redini a un ragazzo e la stringeva più saldamente al petto per scendere con un balzo di sella.
Non appena l'ebbe posata in piedi a terra, Temple chiese: "Dove siamo?" Si guardò intorno nell'oasi piena di palme. "E il tuo villaggio? Siamo lontani da una città? Puoi accompagnarmi in città, così potrò spedire un cablogramma alla mia famiglia?"
Era circondata da uomini che indossavano barracani e parlavano animatamente fra loro. Temple non capiva una parola e cominciava a sentirsi di nuovo a disagio. E se nessuno di loro avesse parlato l'inglese? Come avrebbe fatto a fargli capire che non poteva rimanere lì? Doveva uscire dal deserto e raggiungere una città. Una vera città.
"Non posso rimanere qui", disse all'arabo alto che l'aveva salvata. "Ti sono molto grata, ma devo andare in un villaggio più grande. Mi capisci? Devo trovare il modo di spedire un cablogramma. I miei saranno in ansia."
L'arabo non rispose, ma la prese sottobraccio e la spinse avanti. Temple si lasciò guidare riluttante attraverso la folla di curiosi che li circondava: gli uomini si scostarono con aria rispettosa.
"Dove andiamo?" chiese lei. "Dove mi porti?"
Lui non rispose, ma indicò con il capo una grande tenda bianca, che stava isolata dietro le altre più piccole sistemate intorno alla pozza d'acqua dell'oasi sotto le palme.
Camminando, Temple si accorse con stupore e confusione che alcuni di quegli uomini erano gli stessi barbari che l'avevano rapita il giorno prima e poi abbandonata a morire nel deserto. Su tutti torreggiava la sua guida, il grosso gigante dalla benda sull'occhio, Sarhan.
E tutto le fu orribilmente chiaro in un istante.
Non era stata affatto salvata! L'arabo alto dal barracano bianco che la stava spingendo verso la tenda isolata era il capo dei suoi rapitori!
"No! " Il grido le sfuggì di gola. Sgranando gli occhi, si mise a urlare con tutto il suo fiato, rifiutandosi di muovere un altro passo e divincolandosi nel tentativo di liberarsi.
"Zitta, comportati come si deve", ammonì lui in un inglese perfetto, parlando in un tono gelido e pacato che le raggelò il sangue nelle vene.
L'urlo le morì subito in gola e l'arabo la spinse avanti, raggiungendo in pochi secondi l'enorme tenda bianca. La spinse rudemente nel suo interno spazioso e la seguì, lasciando ricadere il lembo che la chiudeva.
Voltandosi ad affrontarlo, Temple rimase paralizzata dalla paura. Nel tentativo di capire il motivo di quel rapimento - e temendo di conoscerlo - lanciò un'occhiata interrogativa all'arabo che le torreggiava davanti.
Questi si tolse il turbante bianco dalla testa. Aveva i capelli neri come la più cupa notte del deserto e la faccia più bella e crudele che Temple avesse mai visto. Alto, spalle larghe, se ne stava in piedi nel suo barracano fluente, il grosso rubino alla mano destra posata sull'elsa della ricurva scimitarra infilata in vita. Gli occhi neri si strinsero con aria di disgusto.
Incapace di staccare lo sguardo terrorizzato dal suo, Temple chiese infine: "Chi sei?"
"Sono E1 Siif, lo sceicco Sharif Aziz Hamid", rispose lui, togliendosi il pesante barracano bianco.
"Spogliati."

8

Davanti a quest'ordine scandaloso, emersero tutta la rabbia e l'orgoglio di Temple. Svanite le ultime tracce di paura, si posò le mani sui fianchi, strinse gli occhi verdi e mosse un mezzo passo avanti,

gridando: "No! Sicuramente no! Né adesso né mai!" Levò la voce, aggiungendo: "Non mi spoglierò mai per te! "
E levò il mento con aria di sfida, anche se il suo corpo sottile tremava.
Impassibile davanti al suo sfogo, lo sceicco aspettò che si calmasse. Aveva gettato da parte il barracano e sotto portava una camicia bianca, pantaloni scuri e lucidi stivali neri. Aveva sfilato la scimitarra ricurva dalla fascia in vita per riporta nel fodero di pelle nera appeso alla sua cinta.
"Mai, mai e poi mai!" continuò a gridare Temple, fissandolo selvaggiamente.
Lo sceicco andò verso di lei con uno sguardo quasi divertito.
"Stai lontano da me", ordinò Temple, levando le mani sulla difensiva. "E' un consiglio!"
Ma lui continuò ad avanzare. Lei tentò di girargli intorno, ma l'arabo era troppo rapido. La prese fra le braccia e l'attrasse a sé. Certa di conoscere la sua vile intenzione, Temple rabbrividì di timore e disgusto, divincolandosi fra le sue possenti braccia senza riuscire a liberarsi. Tentò disperatamente di ritrarsi mentre lui chinava la testa a sigillarle le labbra con le labbra.
La bocca rovente sulla sua, Temple si trovò schiacciata contro il suo corpo caldo, sentendo montare la nausea all'idea che non avrebbe potuto nulla contro la sua forza superiore. Non poteva staccare le labbra dalle labbra, né liberarsi dalle braccia che la stringevano.

Nel furioso tentativo di districarsi dal suo possente abbraccio, prese a martellargli di pugni, con tutta la propria forza, le spalle e la schiena. Ma era come una pioggia che nulla poteva su di lui, quando a un tratto la mano destra di Temple sfiorò la sua cintura di pelle.
Allora si ricordò.
La scimitarra! Lo sceicco portava in vita la scimitarra. Le dita di Temple si strinsero in un lampo sull'elsa ingioiellata, mentre le labbra dello sceicco continuavano a muoversi persuasive sulle sue.
Rapidissima, estrasse la scimitarra affilata come un rasoio, scattò all'indietro e gliela puntò alle costole.
La reazione dello sceicco fu ancora più rapida. Le bocche ancora sigillate, le cinse la vita e la scostò da sé, mentre la scimitarra tagliava la camicia e gli pungeva la carne.
Lentamente, staccò le labbra dalle labbra, levò la testa e la guardò con i suoi occhi neri, penetranti e imperscrutabili. Temple ne fu subito terrorizzata. Aveva cercato di ucciderlo e non c'era riuscita. Adesso l'avrebbe uccisa lui? Le avrebbe preso la scimitarra per infilargliela nel cuore impazzito?
Le dita che le cingevano la vita si fecero più insistenti. Temple aprì la mano e lasciò cadere la scimitarra sul folto tappeto persiano. Lui la lasciò andare subito e lei indietreggiò intimorita, osservandolo sbottonarsi con calma la camicia.
Quando se la tolse, lo sguardo di tutti e due cadde sul fiore rosso che cominciava a rigargli le costole. "Vieni qui", ordinò lo sceicco asciugandosi la ferita con la camicia di seta. Temple fece una smorfia scuotendo la testa, senza muoversi. Lui levò gli occhi neri e ripetè gelido: "Ti ho detto di venire qui."
Lei inghiottì, ma non si mosse. Le mani strette a pugno lungo i fianchi, disse in un tono che non era affatto di scusa: "Non è grave." E, sperando che fosse vero, aggiunse: "È solo un graffio."
Aveva appena aperto bocca che sussultò: il suo braccio era scattato ad afferrarla e attirarla a sé.
Ma il tono di voce rimaneva pacato. "Visto che hai tanta voglia di assaggiare il mio sangue, insisto perché tu lo faccia. Forza."

"Cosa... cosa stai dicendo?" Temple era sbalordita. "Intendi offrirmi un'altra opportunità di ucciderti?"
"Te ne offrirò più d'una, ma prima..."
Le prese una mano e la guidò sul sangue che gli sgorgava dal fianco. Temple fece una smorfia toccando il liquido caldo e cercò di ritrarre la mano, ma lui non glielo permise. La tenne ferma finché le sue dita furono tutte rosse e bagnate, poi gliele sollevò davanti alla faccia.
"Assaggialo", ordinò freddamente.
"No!" si rifiutò calorosamente lei.
"E la tua prima e ultima opportunità", osservò pacato lui, stringendosi nelle spalle nude e, con grande sollievo di Temple, le lasciò la mano, aggiungendo tranquillo: "Ti garantisco che non avrai

un'altra opportunità di assaggiare il mio san- gue."
Strofinando le dita sui calzoni impolverati per ripulirle, Temple sibilò: "Accidenti a te, sei completamente pazzo. Un pazzo selvaggio! Un bestione arabo sporco e demente!"
Come se non avesse aperto bocca, lui si tolse con cura le ultime tracce di sangue con la camicia, poi si chinò a raccogliere la scimitarra. Gettò a terra la camicia sporca e le porse l'elsa ingioiellata della sua arma.
Temple la fissò senza capire.
Lui la invitò: "Forza, prendila, provaci di nuovo. Forse questa volta non fallirai."
La mascella irrigidita, gli occhi colmi di rabbia e frustrazione, Temple la strinse forte fra le dita, guardandolo. Si fissarono negli occhi per un lungo e tesissimo istante: quelli di Temple verde acceso e quelli dello sceicco neri e gelidi come una pietra.
Il gran petto nudo, lui rimaneva in piedi immobile, le braccia lungo i fianchi, le gambe leggermente aperte, sfidandola in silenzio a provarci.
Temple lo scrutava come un cacciatore davanti a una preda pericolosa. Era un trucco? Aveva un'altra arma nascosta addosso?
"Non è un trucco", disse piano lui, quasi le avesse letto nel pensiero. "Sono disarmato." E levò le braccia muscolose mostrandole il palmo delle mani. Poi fece un giro su se stesso perché lei potesse esaminarlo.

Quando si trovò di nuovo faccia a faccia, abbassò le braccia lungo i fianchi e le chiese: "Cosa aspetti?"
Lei non rispose, ma lo guardò senza battere ciglio, chiedendosi se ne avesse il fegato. Poteva veramente infilargli quella lama nella pancia e rigirarla fino a far sgorgare tutto il suo sangue? Poteva uccidere quell'arabo bruno e pericoloso, che con tutta probabilità intendeva violentarla e ammazzarla?
Guidata dall'istinto di sopravvivenza posseduto da ogni essere vivente, Temple si scagliò sullo sceicco, con l'intenzione di ucciderlo prima che lui ammazzasse lei. Levò in un lampo la lama ricurva, determinata ad aprirgli lo stomaco.
Fu rapida.
Ma lo sceicco fu più rapido.
Reagì con una velocità tale da non permetterle nemmeno di capire cosa stesse succedendo. Temple sj accorse solo che un istante dopo lui le teneva un braccio dietro la schiena, si era impadronito della scimitarra e gliela puntava sulla camicia.
Calmo, trattenendo il suo sguardo, le diede tutto il tempo di farsi più di una domanda.
Temple ansimava, il cuore pulsava dolorosamente in gola.
Lui mosse appena il polso e un bottone volò via: la camicia si aprì sul petto. Lei sentì il corpo che si tendeva e trattenne il fiato, pronta ad affrontare il proprio destino.
Ma non successe nulla.
Le labbra dello sceicco si piegarono in un sorriso crudele, mentre abbassava la scimitarra dicendo: "Stai saltando alle conclusioni, Temple. Quando ti vorrò, lo saprai." E la scostò da sé, aggiungendo: "Quando ti vorrò, ti prenderò senza dover lottare e tu sarai felice di darti a me."

Così, Temple Longworth, spaventata e confusa aveva dato inizio alla sua lunga permanenza nell'oasi lussureggiante dello sceicco Sharif Aziz Hamid.
Dopo quell'affermazione di estrema arroganza, lo sceicco aveva girato sui tacchi ed era sparito oltre la tenda che tagliava in due il salone.
Era riapparso pochi istanti dopo, infilando le lunghe braccia abbronzate nelle maniche di una camicia bianca pulita. Non l'aveva nemmeno guardata e non aveva detto una parola. Si era abbottonato senza fretta la camicia, l'aveva infilata nei pantaloni, aveva attraversato tutta la tenda e chinato il capo per uscire, lasciandola sola.

Temple rimase per un pezzo immobile dove si trovava, come in un limbo. Confusa, spaventata e infuriata. Quando l'aveva baciata, si era sentita certa che intendesse prenderla contro la sua volontà. Si era fermato solo perché lei l'aveva ferito con la sua scimitarra? Ci avrebbe riprovato più tardi? Temple rabbrividì.
Perché l'aveva portata nella sua oasi? Per quanto l'avrebbe tenuta prigioniera? E come mai uno sceicco nomade del deserto parlava in un inglese perfetto, senza accento? E perché mai lui... lui... A un tratto Temple si ricordò.
L'aveva chiamata per nome! L'aveva chiamata Temple. Lei non gli aveva detto come si chiamava e lui non gliel'aveva chiesto.
Conosceva già il suo nome.
Ma come?

9

Temple si costrinse a respirare a fondo e lentamente per schiarirsi le idee. Doveva pensare, trovare il modo di uscire da quella terribile situazione.
Si guardò intorno nella sala spaziosa. Un lungo palo centrale sosteneva tutta la tenda. Il pavimento era coperto da ricchi tappeti persiani. Un lungo divano e dei pouf colorati erano sistemati intorno al basso e lucido tavolino d'ebano, su cui era posata una scacchiera in ebano e argento con i pezzi intagliati nell'avorio. Numerosi volumi rilegati in pelle riempivano l'alta libreria.
Era un ambiente ben arredato, ma non era questo a interessare Temple, che badava solo a cercare una via d'uscita. Esaminò rapida i lati della tenda, cercando un'altra apertura oltre a quella principale nel tessuto beige, ma strinse subito i denti, frustrata.
Non c'erano altre fenditure.
Poi vide la tenda dietro cui lo sceicco aveva preso una camicia pulita e attraversò di corsa la sala, cercò l'apertura, la spalancò, entrò e...
Si bloccò.
Era la camera da letto dello sceicco.
Somigliava proprio a lui, pensò rabbrividendo: era cupa, esotica e metteva soggezione. Un grande letto dominava la stanza aggressivamente maschile, pulita e in ordine, sul cui pavimento spiccava un tappeto nero come l'inchiostro. Una gran profusione di cuscini - metà neri e metà bianchi - era appoggiata alla spalliera d'ebano del letto, alla cui sinistra si trovavano un armadio alto e pesante e una scrivania dai numerosi cassetti. La camicia bianca sporca di sangue era stata gettata sopra il cassettone. Sulla destra del letto si trovava invece un lungo e confortevole divano nero dall'alto schienale, coperto a propria volta di cuscini.

Un'unica lampada a globo era posata sul comodino. Temple soppesò lentamente con lo sguardo tutta la stanza e non vide altro modo di uscire, se non passando dalla sala principale.
Vi tornò di corsa. Era già passato un po' di tempo da quando lo sceicco era uscito dalla tenda e lei pensò speranzosa che magari era andato via a cavallo e l'avrebbe lasciata in pace. Forse doveva occuparsi di altri affari in un'altra oasi del deserto e sarebbe stato via per ore. Se era così, sarebbe magari riuscita a scivolare fuori e allontanarsi prima che lui tornasse.
Una vaga speranza diede nuovo slancio al suo passo, mentre andava verso l'apertura della tenda. Ne sollevò un lembo e scrutò cauta verso l'esterno.
Ma il suo cuore sprofondò.
"Accidenti a lui!" borbottò, arricciando il naso come una bambina contrariata.
Lo sceicco le dava le spalle, in piedi, a meno di venti passi dalla tenda e torreggiava sugli uomini

riuniti intorno a lui. Il suo era l'unico capo scoperto e i capelli neri brillavano alla luce del sole mentre si chinava ad ascoltare un omino che gli stava accanto. Il tessuto della camicia bianca si tese sulla schiena quando posò affettuosamente un braccio sulle strette spalle del suo compagno.
Era più che evidente che lo sceicco era il capo riverito di quell'accampamento, l'abile condottiero che tutti rispettavano, l'amato padrone che erano tutti felici di servire.
Temple strinse i denti e lasciò ricadere il lembo della tenda.
Be', potevano anche adorarlo, per quello che gliene importava! Ma non era certo né il suo capo, né il suo condottiero, né il suo padrone. E lei non era né una sua compagna d'armi, né una sua seguace, né una sua schiava. Non si sarebbe certo inchinata a lui, né l'avrebbe servito in alcun modo.
Si mise a girare per la tenda e in breve passò dalla rabbia alla frustrazione, a una crescente ansietà per quello che le riserbava il futuro. Pur non sapendo quasi nulla degli usi e costumi arabi, aveva sentito dire che quando uno sceicco vedeva una donna che gli piaceva, se la comprava o la rapiva semplicemente per aggiungerla al suo harem.

Buon Dio, era quello il suo destino? Pareva probabile che fosse quella l'intenzione dello sceicco, altrimenti perché mai avrebbe catturato una bianca e se la sarebbe portata nella sua oasi remota? Cosa poteva mai farsene di lei lo sceicco se non...
Un gemito di panico le sfuggì dalle labbra, mentre Temple considerava con orrore l'idea di finire schiava di un cupo principe del deserto.

Era quasi il tramonto quando a un tratto la tenda si aprì. Temple, seduta sul lungo divano, scattò subito in piedi sulla difensiva.
Lo sceicco entrò seguito da un piccolo arabo dal volto profondamente segnato e un gran sorriso sulle labbra e da una donna robusta di media statura, che pareva intimidita.
Prendendo gentilmente la donna per un braccio, lo sceicco disse: "Questa è Rhikia, Temple: si occuperà di te mentre ti trovi qui." La donna chinò il capo e i suoi occhi neri incontrarono per un istante quelli di Temple. "Rhikia non parla inglese", aggiunse lo sceicco. "E bravissima e sa aver cura di una vera signora."
Attese che Temple rispondesse qualcosa, ma lei rimase zitta a fulminarlo con lo sguardo. Lui ignorò la sua scortesia.
"E questo", proseguì tirando verso di sé l'omino, "è il mio più caro e più vecchio amico, Tariz."

"Ahlan, benvenuta!" esclamò calorosamente Tariz, i denti bianchi che brillavano dietro il suo gran sorriso. "Rhikia e io faremo tutto ciò che è in nostro potere per rendere gradevole il tuo soggiorno."
Poi la ossequiò con il tipico saluto arabo, toccandosi prima la fronte poi il petto.
Era talmente amichevole e ansioso di piacerle, che Temple faticò a non sorridergli, ma ci riuscì.
Lo sceicco parlò di nuovo da sopra la testa di Tariz: "Tariz sarà sempre fuori dalla tenda ogni volta che io non ci sarò." Poi abbassò lo sguardo su Rhikia e le disse qualcosa in arabo. La donna annuì e uscì rapida con Tariz.
Non appena furono soli, Temple chiese: "Dunque devo rimanere nella tua tenda?" "Sì."
"Oh, e tu dove starai?"
Lui rispose piegando le labbra nel solito sorriso crudele: "Qui, naturalmente." Poi si voltò e se ne andò.

Tramonto sul deserto dell'Arabia.
Lo sceicco Sharif Aziz Hamid era solo in cima a una grande duna e guardava in basso, verso il suo accampamento. Al suo fianco c'era Bandit, il suo cavallo arabo, che gli strofinava il naso vellutato sulla spalla.

Il sole al tramonto dava sfumature rosa e violette alla sabbia dorata, mentre nell'accampamento brillavano già alcune torce. Una brezza fresca gli agitava i capelli neri, gli scuoteva la camicia sulla schiena e strappava scintille alla sigaretta che teneva in mano.
Il deserto era il luogo che preferiva su tutta la faccia della terra.
E il tramonto era la sua ora preferita nel deserto.
Lo sceicco non si inginocchiava rivolto alla Mecca come facevano i musulmani, ma provava una grande pace interiore ogni volta che si trovava nel suo amato deserto al tramonto.
Una pace che non gli era consentita né da altre ore, né da altri luoghi.
Ma quella sera non era così.
Non trovava la minima serenità nel tramonto sul deserto. Nessuna tranquillità nell'ora della sua sacra solitudine.
Lo sceicco abbassò lo sguardo sulla grande tenda bianca che scorgeva in lontananza, immaginando che la bionda americana al suo interno fosse la fonte della sua inquietudine. Gettò via il mozzicone di sigaretta e prese dalla tasca dei pantaloni il luccicante bossolo d'ottone che portava sempre con sé. Lo fece rotolare fra le dita, poi lo sollevò a fissarlo con i freddi occhi neri.
Ormai era quasi buio e scorgeva appena il marchio di fabbrica sul fondello piatto del bossolo, ma sapeva bene che c'era. Passò il pollice sul marchio che aveva strofinato tante volte nel corso degli anni e che era ormai quasi svanito.
Ma non del tutto.

Sharif ne rintracciava ancora lo stampo maledetto, si sentiva ancora come si era sentito tanto tempo prima, il giorno in cui il saggio e vecchio sceicco che chiamava Padre glielo aveva dato.

Du-P.

La forte mascella di Sharif si chiuse automaticamente e gli occhi si chiusero all'emergere dell'odio che non lo lasciava mai. Strinse le dita intorno al bossolo fino a tagliarsi il palmo della mano.

Nella tenda dello sceicco, illuminata da una lampada, Temple andava avanti e indietro mentre il giorno diventava notte. Il pasto che le aveva servito su un vassoio la timida Rhikia era rimasto intatto sul tavolino nero davanti al divano. Il bagno caldo, preparato da un sorridente Tariz e da un suo muscoloso aiutante, si stava raffreddando in camera da letto, senza che lei ne avesse fatto uso.
Temple si era rifiutata ostinatamente di spogliarsi ed entrare nella vasca. Né Tariz né Rhikia avevano saputo cosa fare, così l'avevano lasciata sola.
Ormai si stava avvicinando la mezzanotte e Temple continuava ad andare avanti e indietro davanti all'apertura della tenda. Aveva fame e si sentiva sporca e a disagio. Si chiese se lo sceicco avesse parlato sul serio, dicendo che sarebbe stato nella tenda con lei. E temendo che fosse vero non osava andare a letto, per quanto stanca. Non intendeva spogliarsi e sdraiarsi per dormire, con lui che poteva entrare da un momento all'altro.
Borbottando fra sé, Temple raccolse tutto il proprio coraggio per affrontarlo quando fosse tornato.
O così pensava.
Qualche minuto dopo la mezzanotte udì la sua voce pacata fuori dalla tenda e si precipitò verso l'apertura per scrutare fuori. Lo sceicco se ne stava appoggiato a un palo del padiglione esterno e parlava a voce bassa con l'uomo di guardia.
Irradiava un indubbio carisma e potere e la luce della torcia faceva risaltare i suoi zigomi, dandogli un'aria sinistra e minacciosa.
Mosse un passo e Temple balzò indietro, ordinando al cuore di calmarsi e ripetendosi un'ultima volta tutto quello che aveva intenzione di dirgli.

Ma la sua risoluzione svanì non appena lui entrò e la fissò: aveva un'aria ancora più minacciosa di pochi istanti prima. Era come se la semplice vista di Temple risvegliasse in lui un odio o una

passione possenti.
Le si fece vicino chiedendo: "Perché non dormi?"
"Ho qualcosa di meglio da chiederti", rispose lei raddrizzando le spalle, senza battere ciglio. "Come mai mi trovo qui? Rispondimi!"
"Con il tempo lo saprai."
"Questa non è una risposta! Come fai a conoscere il mio nome? Non ci siamo mai incontrati prima e io non te l'ho detto. Cos'è tutta questa storia? Esigo sapere il motivo per cui mi trovo qui e cosa intendi fare di me! Rispondimi, accidenti!"
"Calma", fece lui, pacato e come sempre padrone di sé.
"Non intendo stare calma e non intendo rimanere qui", ribatté altezzosa lei. "Non puoi tenermi prigioniera. Me ne andrò, scapperò. Rispondimi, altrimenti vedrai che scapperò, lo giuro!"
E lo fulminò con gli occhi verdi e un'aria sprezzante, provando il brivido del trionfo. Gli aveva detto quello che aveva da dire, gli aveva tenuto testa senza battere ciglio né indietreggiare. Non aveva chinato né il capo né lo sguardo, ma l'aveva fissato dritto negli occhi.
Fu solo un lampo. Un istante dopo desiderò con tutta l'anima aver tenuto la bocca chiusa. "In questo caso, mi costringerai a usare dei metodi drastici per impedirtelo", replicò freddo e distaccato lo sceicco.
Si girò andando verso l'uscita della tenda. Lei lo richiamò, innervosita: "Qua... quali metodi?"
Lui non le rispose. Dopo cinque minuti tornò con Rhikia, assonnata, al suo fianco. Temple spostò lo sguardo da lui alla serva, levando con aria interrogativa le sopracciglia perfettamente arcuate.
Lui le puntò addosso un lungo dito, intimando: "Adesso vai in camera con Rhikia, che ti preparerà un comodo letto sul divano. Nel frattempo tu ti spoglierai e le consegnerai tutti i tuoi abiti, inclusa la biancheria. Poi andrai a letto a dormire." Tacque un istante prima di aggiungere: "Nuda."
Temple voleva gridargli addosso che non l'avrebbe mai fatto.
Ma non osò.
C'era in lui una tale calma quando dava ordini... era come un'aura di brutalità appena velata. Le stava mostrando in modo tranquillo e impressionante il suo potere assoluto e il suo totale disprezzo per la sua dignità e forse perfino per la sua vita. Era un pazzo selvaggio gelido e bello, la cui violenza era appena contenuta, come le gambe nei pantaloni aderenti che indossava.
Ubbidiente come una bambina, Temple seguì Rhikia nella camera da letto in penombra della tenda. Si sbottonò la camicetta sporca con mani tremanti, scuotendo il capo quando Rhikia si offrì di aiutarla. La schiava annuì educatamente e cominciò a stendere le lenzuola pulite sul divano.
Quando fu del tutto nuda, il divano era pronto e lei si precipitò con il volto in fiamme sotto le lenzuola, mentre Rhikia portava via tutti i suoi abiti, inclusi la biancheria e gli stivali. Non appena l'araba fu uscita, Temple si precipitò giù dal letto e corse a spegnere la lampada sul comodino.
Sentì lo sceicco parlare piano con Rhikia in arabo, poi non udì più nulla. Di nuovo a letto, il lenzuolo tirato fino al mento, Temple aspettava al buio, tesa e tremante di vergogna e di paura. Era certa che lo sceicco sarebbe entrato da un momento all'altro, avrebbe strappato via il lenzuolo, l'avrebbe portata nel suo letto e l'avrebbe violentata nel buio della notte.
Trascorsero lunghi minuti.
I denti stretti al punto che la mascella le doleva, Temple giaceva rigida come un palo sotto il freddo lenzuolo di seta, le braccia incrociate sul petto nudo e le lunghe gambe una sull'altra, più strette possibile.
Quando gli occhi si erano ormai abituati alla penombra della stanza, scorse il lembo della tenda che si sollevava e tremò involontariamente. Lo sceicco entrò senza fare rumore. Ricacciando il grido di terrore che minacciava di sgorgarle dalla gola, Temple lo vide attraversare la stanza.
cuore impazzito smise di battere quando, sbottonatasi la camicia, lui andò verso il divano dove lei giaceva nuda e indifesa. Non poteva guardarlo. Chiuse gli occhi e aspettò, senza nemmeno osare respirare. Aspettò di sentire il suo fiato caldo sulla faccia, le sue mani crudeli sul suo corpo.

Passarono dei secondi.
Sentì un fruscio d'abiti.
Il fiato trattenuto a lungo le sfuggì tutto in una volta e il cuore riprese a battere. Osò socchiudere un

occhio. Poi due.
Lo sceicco, in piedi fra il divano e il letto - tanto vicino che avrebbe potuto toccarlo - si stava spogliando con calma. Si era già tolto la camicia e si stava sbottonando i pantaloni.
Quando i calzoni furono aperti sul suo stomaco nudo, si fermò ed alzò le braccia sopra la testa. Temple vide il gioco dei muscoli olivastri sulla sua schiena liscia, mentre si passava le dita fra i capelli corvini. Poi sbadigliò assonnato e abbassò le mani a infilare i pollici nella cinta dei calzoni, che si sfilò rapido e lasciò a terra sul tappeto.
Temple richiuse rapida gli occhi, ma non prima di aver lanciato un'occhiata alla sua forma nuda nell'ombra. Pareva grande, agile e pericoloso. Temple continuava ad aspettare con il cuore in gola, sapendo di essere totalmente indifesa.
Sospirò di sollievo quando lo sentì entrare nel suo letto e, non osando muovere un muscolo, dischiuse gli occhi a guardare.
Si era sdraiato a letto, il lenzuolo alla vita, supino, le braccia ripiegate sotto la testa. Anche nella penombra della camera, la pelle scura del petto e delle spalle nude contrastava fortemente con le lenzuola bianche.
Lo sceicco respirò a fondo.
Temple rimase più silenziosa possibile, sperando di fargli credere che stava dormendo.
Dopo qualche minuto di silenzio, suppose che lui si fosse addormentato e si rilassò un poco.
Ma nel buio arrivò la sua voce calma e bassa: "Adesso non puoi più scappare." Girò lentamente la testa sul cuscino e la fissò, gli occhi che brillavano nel buio. "Sicuramente nemmeno in America una signora può andarsene in giro nuda."
"Pagherai per questo, bastardo", minacciò lei in un singhiozzo strangolato.
"Buonanotte", rispose lui, per nulla colpito dalla minaccia. "Dormi bene, Temple DuPlessis Longworth.".

10

Lo sceicco si alzò prima del sole sul deserto.
Scivolò silenzioso giù dal letto nella luce grigia dell'alba e il suo sguardo si posò immediatamente sulla pallida donna bionda sul divano.
Dormiva. Finalmente. Ne era contento. Non ne era del tutto certo, ma gli pareva di averla sentita piangere piano per tutta la notte. Odiava sentire una donna piangere.
Nudo in piedi, posò gli occhi neri sul volto addormentato di Temple, studiandolo attentamente. Lei era sdraiata sul fianco, rivolta verso di lui, le ginocchia raccolte in posizione fetale. I biondi capelli erano sparsi sul cuscino, ma una lunga ciocca le attraversava una guancia, arricciandosi sotto la gola. Mentre dormiva, il lenzuolo era scivolato a rivelare una spalla e parte della schiena.
Il corpo asciutto di Sharif si tese sentendola emettere all'improvviso un gemito. Temple si girò sulla schiena, gettando un braccio sopra la testa.
Ma non si svegliò.
Sospirò appena continuando a dormire, le lunghe ciglia chiuse sugli straordinari occhi color smeraldo. Le labbra, rilassate nel sonno, erano morbide, piene, di forma perfetta. Aveva un'aria talmente giovane e innocente da sembrare una bambina. Una dolce e bella bambina.
Sharif abbassò gli occhi neri sul seno, la cui forma si intravedeva attraverso il lenzuolo.
Non era una bambina, era una donna. In tutto e per tutto. Una bella tentatrice bionda, con molto più spirito di quanto convenisse a una femmina. Cosa che la rendeva semplicemente un fastidio per un uomo. Sharif sentì la muscolatura dell'inguine irrigidirsi e strinse gli occhi neri.

Gli sarebbe bastato allungare una mano per togliere del tutto il lenzuolo. L'avrebbe avuta davanti nuda e vulnerabile, un bel sacrificio sull'altare della sua innata lussuria.
Sharif si voltò, un muscolo della guancia abbronzata si contrasse. Andò dall'altra parte della stanza a vestirsi in fretta nella luce grigia dell'alba e dopo pochi minuti uscì, senza lanciare più nemmeno un'occhiata a Temple che continuava a dormire.
Nella sala principale della tenda, sollevò la fragile tazza di caffè nero e bollente che lo aspettava, poi si accese una delle sue sigarette francesi e uscì. Vide subito la sentinella di guardia, che ormai non montava affatto la guardia ma, seduta a gambe incrociate sulla stuoia, il fucile fra le ginocchia, sonnecchiava.
Il volto di Sharif si incupì subito, ma non svegliò l'uomo addormentato. L'avrebbe redarguito in seguito. Ormai era quasi giorno e il pericolo di un attacco da parte di una tribù nemica era svanito insieme alle tenebre della notte. La donna addormentata nella sua tenda era al sicuro.
Per il momento.
Sharif terminò il suo caffè e posò la tazza su un tavolino, poi si diresse rapido verso le palme che nascondevano in parte la sua tenda dal resto dell'accampamento: aveva un appuntamento.
Fra le palme da datteri a nord dell'accampamento addormentato, Naguib aspettava il suo padrone. Uno degli uomini più fidati dello sceicco, Naguib era un amico fedele e intemerato, del quale ci si poteva infallibilmente fidare, qualunque compito, per quanto pericoloso, gli venisse assegnato. Per questo motivo lo sceicco aveva scelto lui per attraversare il deserto fino alla città di Bagdad. Doveva partire all'alba, ma non sapeva ancora cosa il suo padrone volesse da lui. Non aveva importanza: avrebbe obbedito senza far domande.
Sharif raggiunse il palmizio mentre i primi raggi del sole coloravano l'orizzonte orientale. I due uomini si salutarono e scambiarono qualche parola, poi Sharif infilò una mano in tasca.

Ne prese una piccola busta sigillata contenente un messaggio scritto in inglese e in arabo e la tese a Naguib. Questi la ripose con cura, senza far domande, fra le pieghe del suo barracano, poi si batté la mano sul cuore per mostrare che era al sicuro.
Sharif gli posò una mano sulla spalla, dicendo in arabo: "Non appena arrivato a Bagdad, devi spedire un cablo all'indirizzo scritto sulla busta." Naguib annuì e lo sceicco aggiunse: "Una volta spedito il telegramma - quando sarai assolutamente certo che il messaggio sia partito - rimarrai a Bagdad ad annusare l'aria, stringere amicizie e cercare di carpire informazioni agli uomini di Mustafa." Terminò sorridendo: "Cerca di non divertirti troppo."
Anche Naguib sorrideva al pensiero delle numerose delizie che l'aspettavano nella seducente città del peccato. Ansioso di partire, assicurò allo sceicco che aveva ben riposto la sua fiducia: lui, Naguib, avrebbe fatto personalmente in modo che il telegramma partisse.
Poi salutò in arabo il suo padrone e amico e fece per passargli davanti.
Ma Sharif lo fermò. "Attento, Naguib", disse piano. "Gli uomini di Mustafa stanno di nuovo battendo il deserto e terrorizzando alcune tribù vicine."
Naguib annuì: lo sapeva. Aveva sentito il nauseante resoconto di come gli odiati turchi, spietati e armati fino ai denti, avessero attaccato di sorpresa una famiglia che si era fermata vicino a un pozzo solo una settimana prima. Avevano afferrato al volo due bambini piccoli che si erano allontanati dalla madre e, quando la poveretta si era messa a correre verso di loro, le avevano sparato fra gli occhi e se li erano portati via.
Non c'era mistero su quello che era poi accaduto ai bambini impotenti.
Tutta l'Arabia e il Nordafrica conoscevano bene il vecchio e spietato sultano turco Agha Hussain e quel ciccione di suo figlio, Mustafa Ibn Agha Hussain. La coppia, nemica ereditaria di Sharif, sapeva essere diabolica.
Soprattutto il figlio.
Si diceva che i nemici uccisi da Mustafa fossero i più fortunati. Venire catturato e portato nel palazzo sul mare del sultano era un destino peggiore della morte. Si mormorava che Mustafa fosse un depravato dal famelico appetito sessuale e che non ci fossero né ragazzi né belle donne che si salvavano quando lui aveva posato loro gli occhi addosso.

"Non preoccuparti, padrone", rispose Naguib, "starò attento. Non c'è nessuna orda di grassi turchi in grado di catturare Naguib."
Lo sceicco sorrise e annuì, mentre Naguib si portava di nuovo la mano alla fronte e al cuore.

Sharif fece altrettanto, dicendo piano: "*Salaam aleikum*, la pace sia con te."

Temple dischiuse piano gli occhi, vide il soffitto della tenda bianca che luccicava sopra di lei e rimase per un attimo confusa. Ancora mezzo addormentata, non sapeva dove si trovava. Cos'era quello strano posto? E lei cosa ci faceva? E perché mai era nuda?
Poi tutto le tornò in mente.
Al ricordo sgranò gli occhi allarmata, si strinse il lenzuolo al petto tirandosi a sedere e guardò verso il letto dello sceicco. Sospirò di sollievo scoprendo che era vuoto.
Avvolgendosi nel lenzuolo, si alzò dal divano, si scostò i capelli dagli occhi e andò verso l'armadio, supponendo che contenesse gli abiti dello sceicco. Doveva mettersi addosso qualcosa e non le importava affatto di prendere una delle sue camicie e un paio di pantaloni. Se pensava di tenerla prigioniera lasciandola nuda, si sbagliava di grosso! Forse era abituato a intimidire una donna che non avrebbe mai osato indossare abiti maschili, ma a lei non importava un accidente di vestirsi da uomo.
Ma aveva mosso solo due passi quando la tenda si aprì per far entrare Rhikia, il capo chino e lo sguardo basso. Teneva in mano un paio di scarpine di velluto ricamate e sul braccio un abito giallo chiaro e della biancheria di pizzo.
"Cos'è quella roba?" chiese Temple, stupita e quindi irritata dal silenzioso ingresso della serva.
Rhikia sorrise timida, porgendole l'abito giallo, ma Temple si rifiutò di prenderlo. "Che vestito è? Non lo voglio e non me lo metterò."
Rhikia scosse confusa la testa, avvicinandosi. I suoi occhi neri parevano implorare, mentre tentava di nuovo di darle il vestito.
"No, Rhikia", disse Temple, supponendo che quell'abito appartenesse a una delle amanti dello sceicco. "Portalo via. Non voglio il vestito di un'altra donna! Non lo indosserò! Portalo via e lasciami in pace."
Il tono di Temple era stato chiaro e Rhikia chinò il capo, annuì docilmente e prese a indietreggiare.
Temple scorse con la coda dell'occhio la tenda aprirsi di nuovo e vide entrare lo sceicco. Lo guardò stringendo più forte il lenzuolo che la copriva, levò il mento e disse: "Ordinale di portar via quegli abiti, mi rifiuto di indossarli. Fai riportare tutto nel tuo harem di schiave! "
Lo sceicco avanzava con un portamento imperiale, gli occhi neri freddi e inespressivi. Temple sentì svanire tutta la propria sicurezza, come le accadeva sempre in sua presenza. Lui posò una mano sulla spalla di Rhikia e le disse qualcosa in tono gentile. Lei gli consegnò subito l'abito giallo, la biancheria di pizzo e le scarpine di velluto blu, poi sparì oltre la tenda.
Per un istante Sharif non disse e non fece nulla, aspettando che Rhikia lasciasse del tutto la tenda. Poi si avvicinò rapido, i capelli neri e la carnagione scura che gli conferivano un'aria minacciosa. Gli occhi neri e la sottile cicatrice bianca sopra il labbro non facevano che accrescere questa impressione.
Quando si piazzò davanti a lei, Temple dovette tirare indietro la testa per guardarlo in faccia. Era alto più di un metro e ottanta ed era fatto benissimo: spalle larghe, vita sottile e lunghe gambe muscolose. Tutto il suo potere, tutta la sua forza e tutta la sua mascolinità la facevano sentire piccola, debole e inferiore in confronto a lui.
Era una sensazione sgradevole, uno squilibrio terribile, intensificati dal fatto che lui era del tutto vestito e lei nuda sotto il lenzuolo. Temple deglutì con difficoltà.
Finalmente lui parlò, facendola sussultare.
"Non trattare mai più Rhikia in quel modo", disse nel solito tono calmo e pacato che la faceva infuriare.

Era l'ultima cosa che lei si era aspettata di sentire, così levò di scatto un sopracciglio. "Non avevo idea che tu..."
"Mai più", ripetè lui senza mutare tono di voce, ma con uno scintillio ammonitore nelle profondità degli occhi. "Rhikia è più di una serva, è un'amica. Non capisce la villania di un'americana viziata e nevrastenica. Non tollererò più che tu urti i suoi sentimenti." Temple aprì la bocca per parlare, ma qualcosa nei suoi occhi glielo vietò.
Lui si fece ancora più vicino e lei tentò di indietreggiare, ma non fu abbastanza rapida. Le dita dello sceicco strinsero in un lampo il lenzuolo davanti al suo seno.
"Lasciami andare!" fece incredula lei, stringendo a propria volta il lenzuolo.
Lui l'attirò a sé come se non avesse parlato, la fece sollevare sulla punta dei piedi nudi e disse: "Abbassa le mani lungo i fianchi."
"Mai", replicò lei, desiderando di aver usato un tono più autoritario e di poter staccare lo sguardo dai suoi ipnotici e spaventosi occhi neri.
"Subito", ammonì lui, in un tono gelido quanto il suo sguardo.
Odiandolo e odiando se stessa per averne tanta paura, Temple lasciò andare riluttante il lenzuolo e stese le deboli braccia lungo i fianchi, con la sensazione che il cuore volesse uscire dal petto.
Se lui avesse mollato la presa, il lenzuolo sarebbe caduto sul tappeto e lei si sarebbe ritrovata del tutto nuda.
Ma lo sceicco continuò a stringere fermamente il lenzuolo, agitandole sotto il naso il vestito, la biancheria e le scarpe. "E tutta roba nuova, acquistata apposta per te", le fece sapere. "Nessuno l'ha mai indossata: è tua."
Temple non rispose nulla: temeva che se avesse parlato, la voce avrebbe rivelato la sua emozione. Aveva anche paura che lui mollasse il lenzuolo.
"Decidi tu, Temple", disse lui, gettando l'abito sul letto. "O ti metti le cose che ho comprato per te, o vai in giro nuda. Per me non fa nessuna differenza. " La mano prese a lasciare la presa sul lenzuolo, mentre aggiungeva: "Cosa preferisci?"
Le mani di Temple scattarono automaticamente ad afferrare la sua: "Indosserò quei vestiti!"
"Saggia decisione", commentò lui, lasciando il lenzuolo fra le sue dita e voltandosi per andarsene. Ma, arrivato alla tenda che divideva le due stanze, si voltò e aggiunse: "Quanto alla pulizia, non hai scelta. Farai il bagno o..." fece una pausa, percorrendo lentamente con lo sguardo tutto il suo corpo, "te lo farò io stesso."

11

Si avvicinava mezzogiorno.
Temple era più perplessa che mai.
L'elegante abito giallo, la biancheria di raso e pizzo, le scarpine di velluto blu ricamate in oro, era tutto non solo nuovo di zecca, ma anche perfetto per lei, come fosse stato commissionato a qualcuno che conosceva esattamente le sue misure.
Com'era possibile? In primo luogo, come faceva uno sceicco del deserto a conoscere la moda femminile europea? E come poteva conoscere la sua taglia?
Si chiese di nuovo come facesse quell'enigmatico capotribù arabo a parlare un inglese perfetto e senza accento. Dove l'aveva imparato? Forse dal suo servo personale, Tariz? Ma, in questo caso, dove l'aveva imparato Tariz?
Aggrottando la fronte a caccia dei pezzi mancanti a questo incredibile puzzle, Temple si lisciò la gonna. Chiunque avesse scelto quell'abito, aveva un ottimo gusto e parecchi mezzi. A parte le

comode pantofoline di velluto, sembrava pronta per una visita sulla Quinta Avenue di New York o per fare un giro a Hyde Park con qualche gentiluomo londinese.
Doveva ammettere che dopo il lungo bagno del mattino si sentiva meglio, almeno fisicamente.
Passò così nella sala principale della tenda indossando l'abito estivo a maniche corte.
Non c'era nessuno.
Grazie al cielo.
Chiedendosi dove fosse andato lo sceicco e desiderando che non tornasse mai più, Temple sperò che restasse fuori almeno fino all'ora di andare a dormire. Se c'era una cosa di cui non aveva nessun bisogno in quel momento, era rimanere intrappolata tutto il giorno con lui in quella lussuosa prigione. Rabbrividì involontariamente al ricordo di come quella mattina avesse afferrato il lenzuolo che l'avvolgeva nuda.
E, stranamente, si sentì percorrere da un misto di paura e calore, che la fece arrossire. Attribuendo al deserto quell'improvviso aumento della sua temperatura corporea, si disse che probabilmente in quel momento lo sceicco stava peggio di lei.
E, immaginandolo a testa nuda sotto il sole rovente di mezzogiorno, piegò le labbra in un sorriso.
Ma il sorriso svanì subito.
Come richiamato dal suo pensiero, lo sceicco comparve bruscamente. Aveva la testa scoperta come aveva immaginato e pareva decisamente accaldato. La faccia scura era coperta di sudore e i capelli neri luccicavano. La camicia di cotone bianco aderiva alla pelle.
Lo sceicco la fissò, ma era impossibile leggere l'espressione dei suoi occhi. Tutto in lui, il portamento, lo sguardo, il viso, la metteva a disagio. La sensazione si intensificò quando, fatto un vago cenno di saluto, lui attraversò la stanza cominciando a sbottonarsi la camicia. Poi la liberò dai pantaloni e se la sfilò dalla testa in un unico movimento.
Finalmente Temple ritrovò la parola. "Cosa fai?"
"Mi preparo per il bagno", rispose tranquillo lui, la camicia sporca in mano.
"Qui?" chiese orripilata lei.
"E dove, se no?" fece lui, stringendosi nelle spalle lucide di sudore.
Temple manifestò la propria offesa con una smorfia, ma continuò a fissarlo impotente, incapace di staccare gli occhi. Quel corpo magnifico dalla liscia pelle olivastra la lasciava meravigliata.
Poi vide i rivoli di sudore che gli scendevano dalla gola nel folto pelo nero del petto, che lui si asciugò con la camicia sporca, mentre Temple diventava scarlatta.
Lo odiava.
Si costrinse a incontrare il suo sguardo. Lo fissò per un attimo sprezzante, arricciando il nasino, poi si voltò.

"Se intendi lavarti qui", disse, riuscendo a usare un tono calmo, "io esco finché non hai finito."
Attese trattenendo il fiato e sperando che lui glielo permettesse. Era probabile, visto che fuori c'erano i suoi uomini e non sarebbe potuta scappare.
"Tu non vai da nessuna parte", ribatté invece, in tono piatto, lui. Temple sentì la sua presenza dietro alle spalle.
Il profumo della sua pelle calda le assalì i sensi e si sentì a un tratto debole. Ondeggiò, lottando per mantenere l'equilibrio. Se si fosse voltata gli sarebbe caduta addosso. Se lui si fosse avvicinato di un altro passo, l'avrebbe toccato.
"Se tenti di scappare", aggiunse pacato lui, "ti farò riportare qui dentro e ti costringerò a stare seduta tranquilla accanto alla vasca mentre io faccio il bagno."
Era una minaccia arrogante, che risvegliò il suo orgoglio. Offesa dalla proposta di un'alternativa tanto indecente, Temple si girò di scatto e andò a sbattere contro il suo petto nudo. Un grido di dolore e di sorpresa le sfuggì dalla labbra, mentre si aggrappava automaticamente a lui per non perdere l'equilibrio. Lo sceicco l'afferrò rapido per le braccia e la trattenne.
"Accidenti a te!" esclamò Temple, con una mano appoggiata sui peli umidi del suo petto. "Guarda cos'hai fatto!"
"Io non ho fatto niente", rispose calmo lui, scostandola ma continuando a tenerla per le braccia.
"Invece sì", replicò lei, imbarazzata e di conseguenza infuriata. Le dita umide del suo sudore e il

cuore che batteva forte, aggiunse senza pensare: "Mi... mi hai sporcato il vestito!" Aggrottò la fronte e passò una mano sul corpetto che si era macchiato di polvere e sudore nel breve contatto. "E adesso cosa faccio? Cosa mi metterò addosso?"
Lui staccò le mani dalle sue braccia, rispondendo: "Ti metterai semplicemente un altro vestito. "
"Un altro vestito?" Lei aveva alzato irata la voce. "Non ho altri vestiti!"
"Sì che li hai", replicò lui.
Andò all'apertura della tenda a chiamare Tariz, che entrò con un paio d'arabi muscolosi che portavano un pesante baule. Lo posarono a terra e se ne andarono insieme a Tariz, che uscì sorridendo e inchinandosi.
"E questo cos'è?" chiese Temple, fissando sospettosa il baule.
Sharif lo aprì. "Vestiti", disse. "Vestiti e altre cose per te."
Lei non si avvicinò a vedere, così Sharif infilò le mani nel baule e ne prese un abito da sera di seta bianca, che drappeggiò sul coperchio spalancato. Infilò di nuovo le mani e prese un abito da pomeriggio di cotone lilla, ornato da un delicato pizzo irlandese. Infine prese un meraviglioso abito da sera di chiffon color smeraldo, dalla ricca gonna.
"Sono tutti tuoi", disse, prendendo anche un vassoio di velluto pieno di gioielli.
Straripava di collane, braccialetti e orecchini di diamanti, rubini e smeraldi: andò a posarlo sul tavolino davanti al divano.
Poi tornò al baule a prendere ancora negligée di pizzo, camicie da notte e mutandine di seta.
"Credo", disse, rigettando tutto nel baule, "che troverai tutto quello che ti occorre. "
Attese che lei dicesse qualcosa.
Ma Temple tacque.
Riusciva appena a guardare tutte quelle belle cose.
Fissava invece l'alto sceicco a torso nudo.
Le aveva fatto passare quella lunga e spaventosa notte completamente nuda e lei l'aveva maledetto per la sua crudeltà. Aveva odiato con tutto il proprio essere quel selvaggio.
E adesso lui le offriva tutti quei vestiti e quei gioielli come se fosse stata la sua amante preferita.
Temple lo odiava ancora di più. Il suo intento nei suoi confronti si faceva sempre più chiaro. Anche se la sua padronanza dell'inglese e la sua mania per la pulizia lo rendevano un po' più civile degli altri, in fondo era sempre un arabo immorale.
"Stupido arabo arrogante", mormorò, l'offesa le diede coraggio. "Mi offri qualche vestito e qualche ninnolo luccicante e ti aspetti che io faccia tutto quello che vuoi?" Gli occhi verdi brillavano come gli smeraldi posati sul velluto.
"No, mi aspetto che tu faccia tutto quello che voglio con o senza ninnoli e vestiti." Le labbra sensuali si piegarono in un sorriso crudele. "E lo farai."
Poi, senza aggiungere una parola, si voltò come un matador vittorioso e si allontanò.
"Assolutamente no!" gridò Temple. Ma attese saggiamente che lo sceicco fosse uscito a chiamare il suo servo e non potesse sentirla.

12

Naguib era compiaciuto.
Erano passati quattro giorni e quattro notti da quando aveva lasciato l'oasi nel deserto dello sceicco Sharif Aziz Hamid e fino a quel momento aveva incontrato solo un paio di carovane amiche.
Montava uno dei velocissimi cavalli arabi delle scuderie dello sceicco.
Salendo le dune infinite nella sua cavalcata solitaria, si era battuto il petto dozzine di volte, sorridendo soddisfatto: la busta sigillata che gli aveva affidato il suo capo riverito era al sicuro.
Entro ventiquattro ore sarebbe arrivato nell'affollata Bagdad e avrebbe subito spedito il telegramma.
Avuta conferma del suo invio - e che contenesse proprio le parole scritte personalmente dallo sceicco - Naguib si sarebbe infilato in qualche vicolo oscuro della città e avrebbe bruciato busta e

messaggio.
Quando li avesse ridotti in cenere, sarebbe tornato nelle strade assolate a dare inizio alla sua ricerca d'informazioni sul diabolico impero turco, che ormai arrivava fino a Bagdad. Avrebbe appreso tutto il possibile sugli odiati nemici.
Prima il dovere, poi il piacere.
Naguib sorrise: non vedeva l'ora di tuffarsi nei piaceri che erano la giusta ricompensa per un lavoro ben fatto.
Immaginando le belle donne dagli occhi scuri e i cibi esotici che lo attendevano, Naguib fece un gran sorriso mentre stava per calare la sera. Quando il sole sprofondò del tutto dietro l'orizzonte, era quasi arrivato in cima a un'alta duna.

Ma non appena la scalò del tutto li vide.
Era una banda armata di uomini dalla tunica nera, che cavalcava dritto verso di lui. Sperò che si trattasse di una tribù amica. Da dove si trovava non poteva dirlo, ma l'avrebbe scoperto presto.
Toccò nervosamente la busta nascosta sotto la tunica, spronò il suo stallone poi levò la mano in un saluto amichevole. Quando nessuno gli rispose, capì che i suoi trentotto anni passati sulla terra erano giunti al termine. Lanciò un'ultima occhiata nostalgica al sole al tramonto e capì d'istinto che non l'avrebbe visto sorgere.
Girò il suo stallone facendogli compiere un semicerchio, poi lo spronò in un rapido galoppo sulla sabbia rovente. Sentiva dietro di sé il tuono degli zoccoli dei cavalli e le urla dei furfanti assetati di sangue che lo stavano inseguendo.
Allora invocò l'aiuto di Allah, non perché risparmiasse la sua vita che non era importante, ma perché quei pirati non scoprissero il messaggio segreto del suo padrone. Correndo sulle dune rosate dal tramonto, Naguib infilò ansiosamente una mano sotto la tunica, con l'intenzione di prendere la busta, infilarsela in bocca e masticarla prima che lo raggiungessero.
Non ci riuscì.
Il cavallo aveva dato tutto se stesso, ma i banditi l'avevano raggiunto. Lo tirarono a terra e gli strapparono di mano la busta.
Naguib perse ogni speranza quando, ridendo e brandendo i fucili, si misero a parlare fra loro in turco. Capiva solo poche parole di quella lingua, ma riconobbe il nome destinato a spaventarlo.
Era quello dell'odiato figlio del vecchio sultano turco: il crudele Mustafa Ibn Agha Hussain.

"Daheelek", mormorò Naguib mentre lo trascinavano sulla sabbia puntandogli i fucili alla testa.

Dio abbi pietà.

E il suo Dio gli garantì una certa pietà.
Naguib morì all'istante sotto una mezza dozzina di colpi alla testa.
Pochi minuti dopo, i turchi l'avevano spogliato e abbandonato dove si trovava: il fiero sole del deserto avrebbe imbiancato rapidamente le sue ossa.

Il suo corpo era circondato da bossoli d'ottone vuoti. I proiettili usati portavano distintamente il marchio del fabbricante: Du-P.

Temple tentò ripetutamente di scoprire il motivo per cui lo sceicco la teneva prigioniera. Era per il riscatto? La sua famiglia era ricchissima e avrebbe pagato subito, bastava che lui stabilisse la somma.
Ma lo sceicco non mostrava il minimo interesse per i soldi.
I primi giorni della sua prigionia furono particolarmente spaventosi: non sapeva mai cosa aspettarsi. Non sapeva cosa intendesse fare di lei il poco comunicativo sceicco.
Quando lui era nella tenda Temple viveva in costante allarme, innervosita dalla sua fredda lontananza, chiedendosi cosa gli passasse per la mente. Spesso levava lo sguardo per scoprire che la

stava fissando, freddo e imperscrutabile. Se incontrava il suo sguardo lo fulminava con gli occhi, per mostrargli tutto il proprio risentimento.
Lui non ci badava, la sua espressione non mutava mai.
Si sentiva ancora più a disagio quando lo sceicco la fissava con il suo sorriso crudele.
Come se la odiasse.
Ma non riusciva a rilassarsi nemmeno quando lui non c'era: non sapeva mai quando sarebbe tornato. Al mattino non si godeva il suo bagno per paura che entrasse lui. Non si appisolava mai, ben sapendo che lui poteva entrare silenzioso come un gatto nella camera in penombra.
Passava quasi tutto il tempo ad andare avanti e indietro, fissando con ansia l'entrata della tenda da cui lo sceicco poteva comparire da un momento all'altro.
Le lunghe notti calde erano anche peggio dei terribili giorni.
Molto peggio.
Starsene sdraiata al buio con quell'uomo a pochi passi era un tormento quale non aveva mai immaginato... La sua vicinanza era un pericolo talmente reale da strapparle il sonno. Tendeva ansiosa l'orecchio al minimo rumore e scrutava nelle tenebre per vedere se lui si avvicinava. Era talmente tesa che le faceva male tutto il corpo per lo stress.

Così se ne rimaneva sdraiata un'ora dopo l'altra, bagnata di sudore nel caldo opprimente del deserto, i nervi allo scoperto, temendo quello che poteva accaderle nel cuore della notte.
Non riusciva a scordare nemmeno per un attimo che erano entrambi nudi e soli nella tenda, cosa che la terrorizzava ed eccitava a un tempo.
E il fatto che la eccitasse la terrorizzava più di tutto.
Ma non poteva scendere dal letto e sfuggire alla sua presenza: lui faceva sempre in modo che non avesse a disposizione nulla da indossare. Le belle camicie da notte che aveva visto nel baule erano state portate via e non le era consentito indossarle.
Era sempre costretta a consegnare tutti i suoi abiti a Rhikia, prima di andare a letto. La serva portava via tutto e la lasciava senza niente fino al mattino seguente, quando arrivava con una nuova toilette.
Così se ne stava sdraiata al buio in attesa che il respiro dello sceicco si facesse più lento e pesante, segno che dormiva.
Ma anche allora, quando ormai i suoi occhi si erano abituati alle tenebre, lo teneva d'occhio.
Appariva minaccioso perfino nel sonno. Lei lo fissava sentendo lo stomaco contrarsi e i brividi lungo la schiena. Sembrava un animale da preda, che stava solo schiacciando un pisolino. Era come se fosse stato padrone anche nel sonno di tutta la sua potenza virile e avesse potuto balzare in un lampo sulla sua preda.
Temple rimaneva vigile finché riusciva a tenere gli occhi aperti e osservandolo affrontava il suo incubo peggiore: essere tenuta per sempre prigioniera in quell'oasi remota.
Si rendeva conto con crescente disperazione che il suo rapimento era stato programmato con cura. Ogni dettaglio era stato previsto in anticipo.
Pareva che lo sceicco sapesse tutto di lei: il genere d'abiti che preferiva, le sue misure esatte. Non c'era dubbio che il bel guardaroba che le aveva fornito fosse stato confezionato appositamente per lei. Sapeva perfino che numero portava di scarpe e che taglia di biancheria. Sapeva quale fosse il suo profumo preferito: l'ultima e costosa nuova essenza di Coty, La Rose Jacqueminot.

I gioielli scintillanti erano stati scelti apposta per adornare il suo collo e i suoi polsi. I libri rilegati in pelle - tutti in inglese - erano destinati a essere letti da lei. La docile Rhikia pareva anticipare ogni sua necessità. L'allegro Tariz la seguiva come un cagnolino. Era stato preparato tutto per il suo arrivo.
Nel profondo e solitario silenzio della notte, a Temple non restava che affrontare la spaventosa realtà.
Se lo sceicco Sharif Aziz Hamid voleva tenerla lì, poteva farlo. Anche per mesi o anni. Quando non si fosse presentata a Bagdad nel giorno previsto per il rientro, nessuno avrebbe saputo cos'era stato di lei.

Sarebbero subito cominciate le ricerche, certo, ma non l'avrebbero trovata. Non l'avrebbero trovata mai. Il deserto dell'Arabia era spietato e sterminato. Migliaia di miglia quadrate di nulla rovente. Con il tempo, avrebbero perso la speranza e smesso di cercarla.
Sarebbe stata data per morta.

13

Ma Temple aveva un piano.
Un mattino Rhikia l'aveva svegliata molto presto, portandole i suoi vestiti anziché uno degli abiti nuovi. I suoi consunti calzoni da amazzone e la camicia bianca erano stati lavati e stirati con cura. Gli stivali erano lucidi.
Temple indossò quei capi familiari, sentendosi più comoda e sicura di sé. Colma di una nuova fiducia, passò nella sala principale e notò immediatamente che il lembo dell'apertura della tenda era sollevato. Sperando le fosse finalmente concesso respirare un po' d'aria fresca, attraversò di corsa la tenda.
Ma la voce bassa dello sceicco, che le ordinava di uscire, la fece sussultare. Tentata di non rispondergli e di non obbedire, anche se ormai era talmente stufa di stare al chiuso da temere di impazzire, Temple aspettò qualche istante, poi uscì con aria regale.
Lo sceicco - con il piccolo Tariz alle calcagna - teneva un bel cavallo dal manto zafferano. Gli occhi color smeraldo di Temple si illuminarono di piacere alla vista di quella creatura esotica, incredibilmente bella. Ignorando di proposito l'altrettanto esotico e incredibilmente bell'uomo che lo teneva, Temple andò dritta ad accarezzare il muso vellutato dello stallone. "E bellissimo. Come si chiama?"
"Si chiama Toz", rispose Sharif senza guardare il cavallo, ma la donna pallida e snella i cui capelli biondi parevano infiammarsi ai primi raggi del sole.
"Toz", ripetè lei, passandogli affettuosamente una mano sul collo. "Strano nome per un cavallo. Cosa significa?"

Lo sceicco non fece alcun commento.
"E il suo colore unico ad avergli dato il nome", rispose rapido Tariz. "Toz in arabo è il pulviscolo che ricopre tutto quando si leva il vento del deserto."
Temple sorrise, osservando: "Allora gli sta benissimo." E accarezzò il pelo color zafferano, mormorando allo stallone: "Mi permetti di cavalcarti, Toz? Vuoi, bello mio?"
Il cavallo mosse qualche passo eccitato, nitrì forte e scosse la testa su e giù. Temple rise felice.
"Toz è tuo", annunciò lo sceicco. "Sa essere gentile o pieno di spirito, come vuoi tu. L'ho domato io stesso. E sempre docile, se gli si chiedono le cose gentilmente."
Temple annuì. "Posso cavalcarlo subito? Portarlo..."
"Tariz verrà con te", la interruppe Sharif, avvicinandosi per sollevarla e metterla sulla bella sella moresca.
"Non era affatto necessario", lo informò prontamente Temple. "Cavalco da tutta la vita e sono capacissima di montare in sella da sola."
Un secondo dopo lo sceicco l'aveva già rimessa a terra. Trattenne il suo sguardo cingendole la vita e disse: "Scusami, mi sono scordato per un attimo che non sei una signora. " Parve assaporare queste parole, poi strinse gli occhi aggiungendo: "Se dovessi mai usare la frusta con Toz, la stessa frusta colpirà te." La lasciò andare e si voltò per andarsene.
"Il padrone ama moltissimo i cavalli", disse Tariz a mo' di scusa e di spiegazione.
Schiumante, Temple replicò: "E consolante sapere che ama qualcosa, sia pure un animale."
Con questo prese in mano le redini, afferrò il pomo della sella e montò sul grande stallone color zafferano. Gli fece fare un giro, gli piantò i calcagni nei fianchi e puntò dritto verso lo sceicco che si allontanava.
Sharif non diede il minimo cenno di essersene accorto. Non si fermò, non si voltò e non si diede

nemmeno un'occhiata alle spalle. Continuò a camminare con il suo passo tranquillo.
All'ultimo minuto il suo lungo braccio scattò ad afferrare le redini dello stallone, abbassandogli la testa. Il cavallo si fermò in modo talmente brusco da sbalzare Temple di sella.
Atterrò sullo stomaco, le mani tese davanti a sé e gli occhi spalancati.
Ansimante, si sentì tirare in piedi da un paio di mani forti.
"Stai bene?" chiese lo sceicco, la faccia china su di lei e gli occhi neri che registravano un incredibile grado di preoccupazione.
"S-sì... io..." Annuì boccheggiante. "Credo... di sì."
Lo sguardo dello sceicco mutò immediatamente, tornando gelido. La rabbia si sostituì all'allarme. La prese per le braccia, il capo chino, e si fece vicino a dirle a labbra strette: "Non dimenticarti di nuovo chi sono. Sono lo sceicco Sharif Aziz Hamid, l'unico figlio dello sceicco Aziz Ibrahim Hamid, capo della più potente tribù dell'Arabia settentrionale." La tirò talmente vicina che si sentì aderire completamente a lui. "Ogni donna, uomo e animale qui intorno è sotto il mio potere. Tutti rispondono a me. Tutti fanno quello che voglio, altrimenti ne subiscono le conseguenze. E questo include te. Mi obbedirai e se non imparerai a farlo da sola..." - il tono era pacato, ma sottintendeva un'oscura minaccia che la innervosì - "te lo insegnerò io." Imbarazzata dalla sua vicinanza, Temple si ritrovò ad annuire. "Adesso", proseguì lui, "assicurami che non creerai problemi a Tariz e ti lascerò andare a fare una cavalcata."
Temple rimase zitta un secondo, ma il suo sguardo diceva chiaramente che se non avesse accettato sarebbe tornata nella tenda per non uscirne mai più.
"Non creerò problemi a Tariz", garantì imbronciata.
Lo sceicco la lasciò subito andare, il sorriso crudele che ormai lei detestava che gli piegava le labbra piene. "Non avresti mai potuto travolgermi. Toz è addestrato troppo bene e non ucciderebbe mai il suo padrone." Il sorriso si allargò, facendosi quasi sinistro. "Dovrai trovare un'altra arma."
Con una gran voglia di prendere a schiaffi la sua bella faccia, Temple rispose: "Lo farò, puoi contarci! " E girò sui tacchi, rimontando leggera in sella e allontanandosi coi capelli al vento.
Tariz, in sella al suo stallone grigio, sorrise a Sharif, dicendo: "L'americana è una giovane di spirito, non trovate, padrone?"
"Non perderla di vista", ordinò lo sceicco, facendo schioc care le lunghe dita, e Tariz partì subito alla rincorsa di Temple.

"Il Rub al Khali", indicò Tariz, "la Terra Vuota. Il deserto di sabbia più grande del mondo. Migliaia di miglia quadrate di vuoto."
"Ci vive qualcuno?" chiese Temple, riparandosi gli occhi.
Tariz sogghignò e rispose: "Non a lungo." Poi rise della sua battuta e Temple gli fece eco.
Si erano allontanati miglia dall'accampamento e si godevano entrambi la lunga cavalcata, soprattutto Temple. Era la prima volta che lasciava la tenda dello sceicco da quando era arrivata. Non aveva idea di quando le avrebbe permesso di farlo di nuovo e intendeva ottenere tutte le informazioni possibili sulle possibilità di sopravvivere da sola nel deserto spietato.
"Quindi entrare nella Terra Vuota significa la morte certa?"
Tariz chinò il capo coperto dal turbante. "Solo i più abili conoscitori del deserto hanno una possibilità di farcela."
"Perché?" chiese lei, fissando il terreno sabbioso e desolato che si stendeva davanti ai suoi occhi. "La Terra Vuota è tanto diversa dal resto del deserto?"
"Oh, sì, sì, molto diversa", rispose lui, allargando le corte braccia a comprendere le miglia e miglia di vuoto che stava per descrivere. "In questo momento siamo al limite della distesa meridionale dell'Arabia e ci troviamo in un'oasi verde e fresca in confronto a quello che abbiamo davanti."
"E una terra estremamente ostile?"
"La temperatura normale a mezzogiorno nei mesi estivi è di cinquanta, sessanta gradi a volte. Fa un tale caldo che la pelle si tira dolorosamente e fanno male gli occhi." Chiuse gli occhi per dare

maggiore enfasi alla frase, poi li riaprì dicendo: "L'unica speranza di farcela è dopo le piogge di dicembre e gennaio e può riuscirci solo chi è veramente padrone del deserto." Fissò le dune infinite che si stendevano come onde di un possente oceano davanti a loro. "Intere carovane di beduini sono svanite dalla faccia della terra attraversandolo. Quasi tutti i pozzi sono prosciugati e chi non conosce esattamente dove si trovano quelli rimasti muore di se te prima di trovarne uno. Data la mancanza d'acqua, l'unico cibo che si trova occasionalmente sono *dihab zjerboa"*

"Oh, sarebbero piante del deserto?"
"No, lucertole e topi." Temple fece una smorfia e Tariz si voltò a guardarla. "Si dice che le vecchie piste carovaniere siano piene d'ossa di disgraziati."
"Mm", fece Temple, poi chiese in tono volutamente distratto: "Quindi, se entrare nella Terra Vuota è un suicidio, da che parte bisognerebbe andare per arrivare a una qualche destinazione?"
Tariz rise. "L'unico viaggio che io abbia mai fatto è stato a nord, fino a... a..." Smise bruscamente di parlare con un'aria vagamente turbata, quasi avesse rivelato troppo.
Benché incuriosita da quello che voleva dire, Temple non indagò oltre. Era evidente che non avrebbe dovuto dirle dove andava quando viaggiava verso$_v$ nord. Così, anziché insistere, levò una mano a indicare: "E quello il nord?"
Lui scoppiò in una risata allegra. "No, no, quello è l'ovest." E le spiegò volonteroso come trovare i punti cardinali senza l'aiuto di una bussola. "Guarda a terra", disse. "Vedi le pieghe della sabbia? Tendono a correre da nord a sud. Il vento umido del mattino di solito arriva dal Golfo, cioè da est."
Lo indicò e Temple annuì, poi aggiunse: "Il saggio che viaggia nel deserto di solito si sposta fra mezzanotte e le dieci del mattino, poi riposa."
"Capisco", disse lei, senza mostrarsi troppo interessata per non allarmarlo. "E naturalmente saprà dove si trovano i pozzi."
"Altrimenti sarebbe pazzo a partire."
Fiero del proprio sapere, Tariz era più che disponibile a dividerlo. Temple lo ascoltò con attenzione descrivere i pilastri che indicavano la presenza dei pozzi. "Bada, bisogna fare molta attenzione", avvisò, agitandole un dito davanti. "Alcuni sono prosciugati e altri sono stati avvelenati dai turchi."
"Perché mai i turchi farebbero una cosa del genere?" chiese lei stringendo le sopracciglia.
La sua faccia si oscurò ancora di più. "Perché sono il diavolo in persona." Poi si illuminò di nuovo, fece un gran sorriso e aggiunse: "Il sole sta salendo, dobbiamo tornare prima che sia troppo caldo."
Le cavalcate mattutine si ripeterono e Temple scoprì che l'arabo piccolo e anziano era un compagno perfetto. Era anche una fonte infinita d'informazioni. Apprendeva sempre di più su quella dura terra e immagazzinava tutto per poi scriverlo una volta tornata all'accampamento, non appena avesse avuto un momento per sé.
Al contrario del suo taciturno padrone, Tariz era sempre allegro e loquace. Nella speranza di scoprire qualcosa sul misterioso e irraggiungibile sceicco e il motivo per cui l'aveva rapita, Temple aveva però saggiamente deciso di non fare domande dirette. Sapeva che prima doveva farsi amico Tariz. Doveva conquistarsi gradualmente la sua fiducia, finché non si fosse sentito di dirle quello che lei voleva sapere. Forse con il tempo l'avrebbe perfino convinto ad aiutarla a fuggire.
Così Temple rideva e scherzava cavalcando con Tariz, attenta a fargli solo domande alle quali lui fosse felice di rispondere. Il piccolo arabo vivace non si stancava mai di parlarle del deserto. Diventarono rapidamente amici. Quell'omino di età indeterminata le era sinceramente simpatico. Aveva costantemente gli occhi accesi e un modo di fare caloroso e amichevole.
Al contrario del cupo e solitario signore che serviva.
Chiaramente l'allegro Tariz amava il laconico sceicco ed era fierissimo di essere stato il suo servo personale e il suo fedele compagno per tutti gli anni della giovinezza, come le rivelò.
Era più che evidente che avrebbe volentieri dato la vita per lo sceicco Sharif Aziz Hamid. Ma quando Temple cercò di saperne di più, risultò anche evidente che ne custodiva i segreti. Completamente fedele al suo signore, Tariz le disse ben poco, a parte il fatto che lo sceicco Sharif Aziz Hamid era un uomo fra gli uomini, uno studioso, un leader e un potente guerriero.
"Uno studioso?" Temple arcuò le sopracciglia. "Mi prendi in giro, Tariz."

Eccitato e sprizzante letteralmente orgoglio, Tariz gettò indietro le spalle strette, annunciando: "Il giovane Sharif ha studiato in Inghilterra. E stato a Oxford."
"No!"
"Per Allah, è vero." E chinò con enfasi il capo. "Quando è andato all'università, suo padre e io temevamo che non sarebbe più tornato a vivere nel deserto. Non dimenticherò mai il giorno in cui Sharif ci ha lasciati. Il vecchio sceicco e io l'abbiamo guardato con occhi tristi cavalcare via e... e... " Smise bruscamente di parlare e mutò espressione, poi aggiunse contrito: "A volte Tariz parla troppo."
"No, non è vero. Vai avanti, per favore", lo incoraggiò Temple. "Parlami del padre di Sharif e anche di sua madre. Dove sono? Perché non li ho mai visti all'accampamento? E perché mai suo padre l'ha spedito a studiare in Inghilterra, se temeva che non tornasse?"
"E ora di rientrare", disse Tariz, spronando la sua cavalcatura.
"Va bene, sì", rispose Temple affiancandosi con il cavallo a Tariz. "I genitori di Sharif?"
"Sono morti", rispose Tariz.
"Mi dispiace", replicò Temple. "E stato di recente o..."
Tariz scosse la testa. "Il vecchio sceicco è morto da cinque anni."
"E la madre di Sharif?"
"Molto, molto tempo fa." Tariz spronò il suo cavallo grigio.
Temple lo raggiunse rapida, insistendo: "Come mai è stato a Oxford?"
Ma Tariz si rifiutò di aggiungere una sola parola. "Dobbiamo tornare di corsa, il padrone sarà in ansia."

14

Nereidi nude in gaio abbandono.
Le donne più giovani e più belle del vasto harem del sultano Agha Hussain giocavano nell'enorme piscina rivestita di piastrelle azzurre, illuminata dal sole attraverso le alte vetrate. Il figlio del vecchio sultano, l'indolente e obeso Mustafa Ibn Agha Hussain, le osservava dal suo trono sul bordo della piscina.
Sdraiato pigramente su un divano ricoperto di cuscini, Mustafa era intento a divorare i dolci posati su un vassoio d'argento, mentre le schiave più belle dell'harem di suo padre facevano il bagno. Ripulendosi le dita grassocce nel barracano bianco, Mustafa sorrise di piacere all'ingresso di una falange di begli eunuchi neri. Si leccò bramoso le labbra, mentre gli alti e slanciati nubiani si spogliavano per prepararsi al rituale quotidiano del bagno.
Le donne non potevano lavarsi da sole. Era consentito loro giocare nell'acqua, ridere e scherzare spruzzandosi, ma solo gli eunuchi nubiani potevano lavarle.
Così, mentre gli eunuchi strofinavano sensualmente le belle e giovani ninfe, Mustafa osservava attento, esaminandole tutte, per sceglierne infine non una ma tre. Due delle prescelte l'avrebbero accompagnato direttamente nelle sue camere private per un po' di sesso mattutino, mentre la terza sarebbe stata spedita al padre ottantunenne.
Come sempre egoista, Mustafa aveva scelto per il vecchio Agha Hussain una donna che non gli piaceva particolarmente.
Con gli anni, la vista del sultano era calata e non se ne sarebbe nemmeno accorto. Quando Mustafa giurava al padre di spedire nel suo letto solo le donne più belle dell'harem, il sultano gli credeva sempre.
Infilandosi in bocca un altro dolcetto e leccandosi poi le dita corte e inanellate, Mustafa fece la scelta del mattino. Prese per sé una coppia di belle ragazze more alte e snelle, dal seno alto e dalle lunghe gambe. Per il padre una piccola e grassoccia, anche se graziosa, che non gli piaceva.
Fatta la sua scelta, cercò di alzarsi dal divano. Troppo geloso per permettere alle sue muscolose

guardie del corpo di entrare nella sala del bagno, sbuffò e si divincolò, ma alla fine riuscì a sollevare il corpo pesante dal divano.
Aspettandosi dunque di trascorrere una mattinata di delizie, lasciò la sala del bagno decorato a mosaico azzurro. Poi si diresse con le sue due guardie del corpo nel suo spazioso appartamento, che si trovava proprio dietro la sala del bagno.
Quella collocazione e l'arredo unico dell'appartamento erano stati a suo tempo commissionati dal padre, che l'aveva abitato. Dietro le pesanti tende di broccato d'oro che coprivano tutta la lunghezza della stanza, una parete traforata separava il bagno a piastrelle azzurre dalla camera.
Le tende si potevano tirare per osservare le bagnanti direttamente dall'appartamento. Fin dalla prima volta in cui, a quattordici anni, Mustafa era entrato in quella camera a spiare le donne, aveva giurato che un giorno sarebbe stata sua. C'era riuscito dieci anni prima, quando ne aveva venticinque.
Il padre era stato spostato in un appartamento più piccolo del palazzo e Mustafa aveva minacciato di uccidere i servi se non fossero riusciti a convincerlo che non era stato spostato affatto, ma si trovava nelle sue solite stanze.
Così il giovane e tondo sovrano trotterellò nel corridoio, diretto nell'appartamento padronale, compiaciuto di sé e della sua vita. Ormai il padre non poteva vivere a lungo e, con la morte di Agha Hussain, lui sarebbe diventato un uomo potentissimo. Finalmente avrebbe assunto il ruolo che meritava.
Oh, la vita era davvero bella.
L'Impero Ottomano controllava quasi tutto il Medio Oriente. La potente dinastia turca non dominava solo la Pa lestina e tutte le terre confinanti, ma si spingeva fino alle coste orientale e occidentale dell'Arabia. Mustafa intravedeva la possibilità di un'ulteriore espansione in futuro. Perché no? I britannici non avevano nessuna voglia di rimanere coinvolti in antiche rivalità e non avevano levato un dito per interferire. Quindi, perché non arrivare a strappare tutto agli arabi, tranne l'inutile Rub al Khali?

Mustafa ridacchiò all'idea.
Entrando nel suo fresco appartamento sul mare, immaginò di bandire tutti gli arabi nella Terra Vuota, mettendoli in ginocchio e facendoli inchinare davanti a sé.
Particolarmente piacevole era l'idea di sentir implorare pietà da quel maledetto e imperioso sceicco arabo che odiava fin da quando era bambino. Non c'era nessuno sulla faccia della terra a cui avrebbe più volentieri spezzato il collo dello sceicco Sharif Aziz Hamid, che tanto disprezzava.
"Eccellenza." Una morbida voce femminile lo strappò ai suoi piacevoli sogni.
Mustafa si girò verso le due ragazze alte, vestite in modo seducente con pantaloni di seta trasparenti, che rivelavano le lunghe gambe e i fianchi pieni. Dai corpetti colorati e tenuti slacciati in modo provocatorio si scorgeva il seno alto e pieno. Bracciali d'oro scintillanti ornavano le braccia sottili e quelli alle caviglie tintinnavano mentre le ragazze avanzavano verso di lui.
"Oh, si", fece Mustafa, spalancando in un invito le braccia. "Venite a darmi piacere, miei bei melograni."
Le belle schiave obbedirono prontamente.
Se anche trovavano ripugnante l'enorme sultano dagli abiti unti e dal corpo sporco, sapevano bene che non era il caso di farlo capire. Ogni schiava dell'impero sapeva quanto il suo signore amasse la crudeltà. Per quanto fosse disgustoso fare l'amore con un uomo così grasso, che non si lavava mai, nessuna di loro se ne lagnava, per non venire torturata e battuta.
"Il mio signore ha scelto bene stamattina", disse la donna vestita d'azzurro, prendendogli una mano per guidarlo verso il divano costruito apposta per copulare.
"È vero, Eccellenza", disse l'altra, vestita di rosa pallido. "La vostra scelta ci onora e vogliamo farvi contento."
"Farete meglio a farmi contento", ammonì lui, in piedi davanti al divano, ordinando loro di spogliarlo.

Quando fu nudo, le due ragazze lo presero sottobraccio per aiutarlo a salire sul divano, che era in

realtà un attrezzo di piacere, fatto costruire dal padre quando aveva sentito parlare di un maragià molto grasso, che aveva grandi difficoltà ad accoppiarsi e c'era riuscito con quel metodo.
Agha Hussain ne aveva subito commissionato uno per il figlio diciassettenne e Mustafa era così riuscito, per la prima volta in vita sua, ad avere un rapporto sessuale raggiungendo la soddisfazione. Da allora usava sempre quel metodo. Ormai era tutto pronto. Mustafa nudo se ne stava comodo sui cuscini del suo divano. Teneva in mano un calice colmo del suo liquore preferito. Al suo fianco era posato un vassoio d'oro pieno di cioccolatini provenienti dal Belgio. Estratti esotici si scaldavano nelle fialette sopra la fiamma del braciere. Un liuto suonava piano oltre le grandi finestre spalancate sul mare.
Il grande stomaco bianco scosso dal riso mentre una delle ragazze gli faceva il solletico sotto il doppio mento, Mustafa incrociò le braccia carnose sotto la testa.
"Prima ballerete per me", ordinò.
Aveva appena parlato che le due donne muovevano già i fianchi seducenti al ritmo della musica. I loro corpi alti e sottili si piegavano in modo sensuale per accontentarlo, così come l'avrebbero presto accontentato in qualunque altra richiesta, per quanto oltraggiosa e depravata.
Leccandosi le labbra, Mustafa si accarezzò i peli del petto. Stava per chiamare una delle ragazze, quando qualcuno bussò forte alla porta.
"Entra", gridò lui, senza disturbarsi a coprirsi.
Le ragazze continuarono a ballare mentre la porta si spalancava a far entrare il suo servo più fedele, Alwan, che portava una busta stropicciata posata su un piccolo vassoio d'argento.
"Perdonatemi, Eccellenza", disse. "Ma sapevo che avreste voluto vederla subito."
Mustafa aggrottò la fronte, facendogli cenno divenire avanti. "Che cos'è? Cosa mi hai portato?"
"Guardate voi stesso, padrone." E il servo gli porse la busta.
Il volto di Mustafa si oscurò ancora di più quando si trovò in mano il messaggio contenuto nella busta. "Sai che non so leggere né l'arabo né l'inglese", disse irritato. "Chiama Jamal!"

"Sono qui, Eccellenza", disse l'interprete facendosi avanti e inchinandosi. Jamal, che aveva aspettato dietro la porta, andò verso il suo signore nudo.
"Cosa c'è scritto?" chiese Mustafa, gettandogli il messaggio.
Jamal lesse ad alta voce, facendo svanire d'incanto tutta l'irritazione del suo signore. Mustafa sorrise, i cattivi occhi neri che brillavano di piacere. "Dove l'hai trovato, Alwan?"
"L'hanno preso tre giorni fa i vostri uomini a un arabo che cavalcava solitario nei deserti del nord."
Il sorriso di Mustafa si fece più ampio, mentre si chiedeva soddisfatto cosa fare di quell'informazione. Dimentico della presenza degli altri, il suo faccione tondo si fece serio mentre esaminava le varie possibilità, prima di fissarsi su un'idea che gli piaceva in modo particolare.
Dopo qualche momento di tensione per gli astanti, finalmente gli occhietti di Mustafa presero di nuovo a brillare e lui scoppiò in una gran risata, che fece ondeggiare paurosamente il suo ventre nudo. Tutti si misero subito a ridere con il loro padrone.
Poi Mustafa tentò di far schioccare le dita corte e inanellate. Non ci riuscì, così puntò un dito, ordinando: "Chiamate i miei luogotenenti! Ho un compito importante per loro."
E scoppiò di nuovo in una tuonante risata.

15

Erano passati giorni.
Una, due settimane.
Tre settimane, e Temple doveva ammettere di essere trattata benissimo nella lussureggiante oasi dello sceicco Sharif Aziz Hamid. Non poteva desiderare altre comodità. Veniva continuamente viziata da Rhikia e tenuta sotto controllo dal sollecito Tariz.
Usciva tutte le mattine a fare una lunga cavalcata con Toz. Le piaceva molto, ma soprattutto le forniva l'opportunità perfetta di conoscere meglio il pericoloso deserto che pensava di attraversare

da sola.
Quando non l'accompagnava il piccolo e cordiale Tariz, era il suo bel padrone ad affiancarsi a Toz, dal mantello color zaffarano, su uno dei suoi cavalli arabi preferiti. Bandit, il magnifico stallone color latte su cui l'aveva visto la prima volta, si alternava a Prince, un destriero dal manto scintillante e nero come i capelli dello sceicco.
Le cavalcate mattutine cambiavano molto, a seconda di chi l'accompagnava.
Quando c'era Tariz, Temple continuava a informarsi in modo indiretto sulle numerose piste che attraversavano quella terra inospitale e che lui conosceva come il palmo della sua mano. Si beveva, senza farlo notare, ogni sua parola. A volte, per non sollevare i suoi sospetti, era lei a mutare bruscamente argomento.
Ridendo e chiacchierando come ragazzini, Temple si stupiva di scoprire come il piccolo Tariz conosceva il mondo occidentale. Le aveva giurato di non essere mai andato più in là del Cairo, ma aveva anche affermato con orgoglio di aver letto tutti i libri rilegati in pelle nella tenda dello sceicco non una, ma due volte.

"Sai, Tariz", gli disse un mattino fermando il suo destriero per riposare, "sei molto più intelligente ed educato di tanti europei e di tanti americani. Potresti essere molto più di un servo. Potresti occupare un posto importante e di responsabilità nel mondo degli affari. Saresti di grande utilità in qualunque compagnia internazionale. Potresti viaggiare in lungo e in largo, conoscere un mucchio di gente interessante ed essere rispettato. Ma, soprattutto, faresti un mucchio di soldi."
"Un cuore libero da preoccupazioni è meglio di un borsellino pieno", rispose rapido lui, con un sorriso che si apriva da un orecchio all'altro.
Temple si rese conto che Tariz era un uomo soddisfatto e felice.
Non aveva la minima idea se anche il suo enigmatico padrone fosse soddisfatto e felice, ma soprattutto non gliene importava.
Quando invece cavalcava con lo sceicco, parlavano poco, non ridevano mai e lui non rivelava nulla di sé. L'unica vera comunicazione che aveva con lui era il cameratismo che possono mostrare due persone che condividono la passione per i cavalli.
Cavalcare fianco a fianco su destrieri ugualmente potenti e veloci creava fra loro uno strano e tacito legame... anche se solo per pochi istanti. Quando Temple sentiva il vento caldo del deserto in faccia e il cuore dello stallone battere fra le sue gambe, a volte si voltava verso Sharif e coglieva sul suo volto un'espressione che manifestava la stessa gioia che provava lei.
Quelli erano gli unici e rari momenti in cui si sentiva vagamente a proprio agio con lui, altrimenti era sempre in guardia: non si fidava di quello strano uomo che poteva essere brutale e insensibile. A volte coglieva nella sua espressione una potenza e un'intensità che la spaventavano.
Tutta la sua selvaggia vitalità e la sua cupa sensualità rappresentavano una minaccia costante per Temple. Lo odiava per questo.Lo disprezzava proprio perche' possedeva il potere di metterla a disagio, di farla sentire fragile e impaurita.

Nessun uomo le aveva mai tenuto testa, lei non glielo aveva mai permesso. Adesso quel selvaggio la dominava con la sua semplice presenza e con il suo sguardo bello e impassibile.
Temple si scopriva spesso esitante davanti a lui, cosa che non le era mai capitata.
A volte decideva che la strategia migliore era stare tranquilla come un topolino e stargli il più possibile alla larga per evitare le sue indesiderate attenzioni. Voleva rendersi talmente insignificante che lui non la notasse nemmeno e la lasciasse in pace.
Ma un istante dopo aveva già cambiato completamente idea e giurava che si sarebbe ribellata. Gli avrebbe fatto capire che non poteva prendersi gioco di lei. Nessun uomo poteva farlo. Avrebbe dimostrato al diavolo nero del deserto che non aveva paura di lui.
Quando era di questo umore, Temple tentava ripetutamente di fargli saltare i nervi, insultandolo e deridendolo, per neutralizzare definitivamente quella silenziosa ma sempre presente minaccia sessuale.
Così un mattino infranse di proposito il silenzio della loro cavalcata lasciando che il suo temperamento governasse le sue azioni. Tirò bruscamente le redini e lo sceicco bloccò il suo

destriero nero dietro di lei.
Temple si voltò infuriata a chiedergli: "Chi sei veramente?"
"Te l'ho detto molte volte."
"Dimmelo di nuovo."

"Sono lo sceicco Sharif Aziz Hamid, *El Siif,* la Spada, signore del deserto e difensore della fede."

"E dunque tua abitudine rapire donne e trattenerle contro la loro volontà?"
"Tu sei la prima", rispose calmo lui, posando una mano abbronzata sul pomo della sella, l'enorme rubino al dito che scintillava.
"Non ti credo!"
"E una tua prerogativa."
"Certo che lo è, e non scordartelo." Poi strinse gli occhi color smeraldo, aggiungendo: "Ascoltami bene, grande signore del deserto. Non so chi tu sia veramente né che cosa tu voglia da me, ma hai scelto la donna sbagliata. Non sono una vigliacca! E non ho paura di te!"

"Me l'hai fatto notare molte volte", disse lui, piegando le labbra in un sorrisetto ironico. "Cosa ti succede, Temple? Non riesci a convincere te stessa?"
"Non osare prendermi in giro!" gridò lei. "Ti avviso, se cercherai mai di sfiorarmi con un dito, ti ucciderò! Lo farò, quindi fai il bravo. Ti ucciderò, anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio sulla terra!"
"Smettila di gridare, per favore", invitò piano lui. "Non è affatto un comportamento da signora."
"Io grido tutte le volte che voglio!" urlò lei. "Non ho a che fare con un fine gentiluomo! Tu non lo sei. Sei un animale, ecco cosa sei, ecco cosa siete tutti quanti!" Il suo volto si incupì e gli occhi scintillarono. "Nessun arabo sporco e illetterato può dirmi..."
La mano di Sharif scattò come un dardo ad afferrare le redini del suo stallone, mentre lui smontò da cavallo e la trascinò giù dalla sella. Poi la spinse con la schiena contro il suo cavallo e le fu addosso.
Gli occhi neri e freddi come basalto, disse: "Attenta a non varcare il limite e a non farmi infuriare. Non sono uno dei tuoi adoratori inglesi a cui puoi parlare come ti pare. La tua bellezza non ha nessun potere qui, Miss Longworth, nessuno. Sono io l'unica forza. Sono io a dare ordini, non tu."
Le stava addosso, aggressivo, e Temple si sentiva soffocare dal suo corpo asciutto e muscoloso.
"Non dimenticare mai che tengo il tuo destino fra le mie mani. Non puoi nulla contro di me, mentre io posso fare di te tutto quello che voglio. Mi capisci? "
Intrappolata, cercando disperatamente di non tremare, Temple rimase muta. La mascella bloccata, si rifiutò di replicare. Lui le prese il viso tra le mani, la girò verso di sé e ripetè: "Mi hai capito?"
"S-sì", borbottò infine risentita lei, odiandosi per aver ceduto.
"Dillo, dimmi che hai capito."
"Ho capito", replicò Temple, che non vedeva l'ora che la lasciasse libera.
Ma lui le tenne le mani sul volto, mentre lo sguardo freddo scendeva sulle labbra. Per qualche terribile momento lei pensò che stesse per baciarla. Fu certa delle sue intenzioni quando Sharif abbassò la testa e la sua bocca crudele si dischiuse a rivelare i perfetti denti bianchi.

A un pelo dalle sue labbra, lo sceicco disse: "Non mettermi alla prova troppo spesso. Un giorno, perfino io potrei perdere la pazienza."
E, bruscamente, alzò la testa e abbassò le mani, indietreggiando così rapido da farle quasi perdere l'equilibrio.
Poi rimontò in sella e cavalcò via senza guardarsi nemmeno indietro. Temple inghiottì: non aveva idea di dove si trovassero né di come tornare all'accampamento. Sospettò che lo sceicco avesse fatto apposta: non le restava che tornare in sella e seguirlo. Lui non la guardò e non le rivolse la parola per il resto della cavalcata.

Temple si sentì più che sollevata quando finalmente tornarono alla relativa sicurezza dell'accampamento.

I lunghi e caldi pomeriggi erano completamente a sua disposizione. Lo sceicco era occupato altrove e, incuriosita, Temple aveva chiesto a Tariz cosa facesse in quelle ore. Quasi aspettandosi di sentire che il sensuale capotribù arabo passava la parte più calda del giorno fra le braccia di un'adorante femmina dagli occhi scuri, aveva provato uno strano sollievo nell'apprendere che invece si occupava dei suoi magnifici cavalli, addestrava i falconi per la caccia e presiedeva riunioni tribali. E chissà che altro.

Lei sapeva solo che durante il pomeriggio poteva in qualche modo rilassarsi. Così leggeva e riposava, grata di essere sola e certa che l'uomo che tanto temeva e odiava non sarebbe tornato prima del tramonto.

La sera indossava uno degli abiti eleganti che Rhikia le preparava, poi sceglieva i gioielli adatti. Metteva al collo una collana di smeraldi o di diamanti, oppure al polso un braccialetto di zaffiri e diamanti con gli orecchini uguali.

Così abbigliata, cenava poi in silenzio con l'immacolato sceicco.

Saputo che aveva studiato a Oxford, una sera Temple, seduta di fronte a lui a lume di candela, spezzò il silenzio dicendo impulsivamente: "So tutto di te, Sharif."

Gli occhi neri brillarono di sorpresa per un istante, ma rispose nel solito tono pacatissimo: "Ah, si? Cos'hai scoperto su di me?"

"Che hai studiato a Oxford. Ecco perché parli tanto bene l'inglese."

Lui si strinse nelle spalle, prendendo fra le lunghe dita abbronzate un calice d'argento. Il rubino sulla sua mano colse il bagliore della candela e lei vide una perfetta stella a sei punte riflettersi sul suo volto di pietra.

"Tanta gente ha studiato a Oxford", osservò lui, sollevando il calice per bere.

"Ma nessun predone selvaggio."

Lui inghiottì lentamente e posò il calice sulla tovaglia bianca. "Predone selvaggio, sì... e di nobile discendenza", affermò, ma gli occhi neri si strinsero e la sottile cicatrice sul labbro si tirò. "Quando i tuoi antenati anglosassoni si dipingevano la faccia di blu e si inginocchiavano davanti ai loro idoli, i selvaggi avevano già steso le loro carte del cielo e calcolato i ritmi delle maree."

"Si dipingevano la faccia di blu... ma è assurdo!"

"Vallo a dire al tuo Walter Scott e al tuo Mark Twain." Si chinò in avanti, affermando piano: "Siamo i discendenti di un'antichissima civiltà."

"Non ne dubito", ribatté lei, facendosi a propria volta avanti. "Ma perché mai il figlio unico di uno sceicco arabo va a studiare in Inghilterra?"

"Perché mai la figlia unica di aristocratici americani decide di attraversare il deserto dell'Arabia?" replicò lui.

Colta di sorpresa, Temple strinse le sopracciglia. "Come fai a sapere che sono la figlia unica di aristocratici americani?"

Lo sceicco posò il tovagliolo bianco sul tavolo, tirò indietro la sedia e si alzò. "Se vuoi scusarmi, vado a fare una passeggiata prima di andare a letto."

E se ne andò, lasciandola a domandarsi come potesse sapere tanto sul suo conto, quando lei sapeva così poco di lui. Non aveva ancora scoperto il motivo del suo strano rapimento. Doveva aver a che fare con il fatto che lei fosse un'ereditiera americana, ma non pareva che lo scopo fossero i soldi. Era un mistero.

Quell'uomo era un mistero. Da quando si trovava lì, non le aveva rivelato nulla di sé. Non ne sapeva di più dopo tre settimane di quanto ne avesse saputo nella prima ora della sua prigionia. Viveva nella sua tenda, indossava i suoi abiti, sedeva alla sua tavola, dormiva in camera sua e non lo conosceva affatto.

Lo sceicco era un paradosso al di là di qualunque comprensione. Così com'era incomprensibile la sua crescente attrazione nei suoi confronti. Temple era turbata dal fatto che il suo odio feroce si stesse già raffreddando. Non lo capiva, non aveva mai conosciuto nessuno come lui. Sapeva essere l'uomo più freddo e crudele del mondo, per trasformarsi in un istante nel più tenero e gentile. Tutto questo la frustrava, la spaventava e l'affascinava.

Non era più se stessa, non si sentiva più Temple DuPlessis Longworth.

Non era solo lui quello che non conosceva: non conosceva più nemmeno se stessa.

16

Il caldo e la bellezza seducente delle notti del deserto, oltre alla vicinanza del bellissimo e gelido sceicco, cominciavano a influire su Temple. Quando si trovava con lui, desiderava potersene andare, ma quando lui non c'era se ne rimaneva sveglia, temendo ed aspettando a un tempo il suo ritorno.
In queste occasioni, quando mezzanotte era passata da un pezzo e lui non era ancora tornato, Temple non poteva far a meno di chiedersi dove fosse. E cosa stesse facendo. Aveva scorto le altre donne arabe dell'accampamento. Era con una di loro? Era l'amante di una bellezza esotica, dagli occhi e dai capelli neri? Mentre lei se ne stava sdraiata nuda e sola al buio, lui se ne stava nudo fra le braccia della sua favorita?
Quando finalmente tornava, nel cuore della notte, Temple lo sentiva spogliarsi e poi sdraiarsi a letto. Era talmente vicino che avrebbe potuto toccarlo e a volte aveva la tentazione di farlo.
Ma non lo fece.
Aveva orrore di quel pensiero, ma la sua mente lo aveva concepito. Lo sceicco era un selvaggio arrogante e pericoloso, ma anche bello. La sua presenza era sconvolgente. Era un magnifico esemplare di maschio, minaccioso e padrone di sé.
Bruno, intenso ed eroticamente bello. Una forte faccia virile. I freddi ma penetranti occhi neri come l'inchiostro. La liscia carnagione olivastra. E il fisico asciutto e muscoloso.
La sua semplice vista aveva il potere di stimolarla vergognosamente. Erano scariche di passione primitiva, che la lasciavano sveglia a lungo dopo che lui si era addormentato.
C'erano state notti in cui, sbattendo le palpebre per vederci meglio nel buio, Temple aveva fissato impotente lo splendido corpo nudo dell'uomo che ormai non odiava più con la stessa violenza. Ipnotizzata, aveva osservato il suo petto levarsi al ritmo regolare del respiro, con la sensazione che la tenda stessa pulsasse intorno a lei, risucchiandole l'aria dai polmoni.
Allora, sdraiata senza fiato a guardare lo sceicco addormentato, aveva cominciato a farsi venire delle folli idee... come entrare nel suo letto mentre lui dormiva pacifico, ignaro della sua presenza. Sdraiarsi al suo fianco nel soffocante buio sensuale. Premere il suo corpo snello contro il calore di quello di Sharif. Passargli familiarmente una mano sul torace nudo, infilare le dita nel pelo scuro del torace. Sentire il suo respiro attraverso la punta delle dita.
Temple era sconvolta e si vergognava molto di pensieri tanto indecenti, ma non riusciva a cancellarli dalla sua mente.
Alla luce del giorno, era molto meno vulnerabile al fascino dell'uomo la cui vicinanza disturbava tanto il suo riposo. Quando vedeva lo sceicco sotto il caldo sole del deserto nel suo barracano, le era più facile ricordarsi chi era.
Era un arabo, un capotribù arabo senza legge che la tratteneva contro la sua volontà. L'atto tanto barbaro del suo rapimento le dava la nausea. Lui non conosceva né vergogna né rimorsi. Aveva meno riguardo per lei che per i cavalli nelle sue stalle o i falconi nella voliera.
Era solo grata che non le avesse fatto del male. Per il momento.

Ma intuiva d'istinto e paurosamente che, se non si fosse allontanata in fretta da Sharif Aziz Hamid, la previsione che lui aveva fatto il giorno del suo arrivo si sarebbe avverata.

Quando ti vorrò, ti prenderò senza dover lottare e tu sarai felice di darti a me.

Non poteva più rimandare il suo piano di fuga!

L'attento piano concepito da Temple era quasi completo. Non fidandosi della propria memoria nel ricordare tutti i pozzi e le piste che le aveva indicato Tariz, chiese di avere della carta e una matita, con la scusa che le piaceva disegnare. Aveva così tracciato una mappa approssimativa, che teneva nascosta sotto i cuscini del suo divano.

Una borraccia d'acqua, datteri, noci e altre vivande si erano presto aggiunti alla mappa. Le mancava solo qualcosa da indossare per attraversare il deserto ed era la parte più difficoltosa.
Ma finalmente riuscì a nascondere un vestito. Tutte le sere Rhikia le portava gli abiti eleganti fra cui scegliere per sedersi a cena con lo sceicco. Una volta Temple si finse indecisa: erano talmente belli che aveva bisogno di qualche minuto. Rhikia sorrise comprensiva e si voltò a cercare la biancheria di pizzo e a controllare la temperatura dell'acqua del bagno di Temple.
Quando si girò di nuovo, Temple aveva nascosto - sempre sotto i cuscini del divano su cui dormiva - un abito di seta bianco.
"Questo", annunciò sorridente, tenendo in mano un vestito di shantung di seta blu. "Stasera indosserò questo."
Rhikia annuì e andò a cercare la collana adatta nel portagioie: un grande zaffiro quadrato circondato di diamanti era sospeso a una delicata catenina di platino. Lo appoggiò all'abito e levò un sopracciglio verso Temple, con aria interrogativa.
"Sì", disse Temple, prendendo la collana, "è perfetta. Assolutamente perfetta."
Compiaciuta, Rhikia prese a raccogliere gli abiti che non avrebbe indossato, ma dopo un attimo aggrottò la fronte e Temple trattenne il fiato. Sapeva cosa le passava per la mente. Ne ho portati cinque o sei? Rhikia pareva decisamente incerta e insicura.
Temple rimase composta e, ignorando la sua perplessità, cominciò a spogliarsi per fare il bagno. Scivolò nuda nell'acqua fumante, osservando con gli occhi socchiusi Rhikia continuare la sua ricerca. Finalmente la serva ci rinunciò, decise che aveva contato male, si strinse nelle spalle e portò via i vestiti.
Non appena uscì, Temple fece un gran sospiro di sollievo, poi sorrise insaponandosi una spalla. Aveva nascosto al sicuro sotto i cuscini del suo divano il vestito che avrebbe indossato per fuggire. Avrebbe preferito qualcosa di più pratico, ma l'abito di seta crespata era il più facile da nascondere.
A cena Temple era talmente nervosa che le tremavano le posate tra le dita. Cercò invano di calmare il respiro ansimante e il furioso battito del cuore. Arrossì quando lo sceicco, seduto di fronte a lei a lume di candela, abbassò audacemente gli occhi neri come l'inchiostro sulla sua provocante scollatura.
Se si fosse accorta che quell'abito era tanto seducente, ne avrebbe indossato un altro. E se si fosse accorta che la catenina che teneva lo zaffiro era troppo lunga, non avrebbe messo nemmeno quella. Si sentiva nuda, vulnerabile e a disagio. Aveva le spalle, la schiena e le braccia completamente scoperte. Peggio, il cor- pino era talmente stretto e scollato che il seno minacciava di fuoriuscirne. Il grosso zaffiro era pesante e non vedeva l'ora di toglierlo, ma non osava. Non mentre quegli occhi neri erano puntati su di lei a controllare ogni sua mossa.
Forse era la luce della candela che giocava sul suo volto, o forse era il suo nervosismo in vista della fuga, ma quella sera le pareva ancora più minaccioso del solito. Forse era per come era vestito.
Lo sceicco indossava uno smoking nero di taglio europeo, Ma, invece della classica camicia bianca, ne portava una di seta nera, senza cravatta né farfallino. Anzi, il colletto era aperto sulla gola e sbottonato fino a metà petto.
Capelli neri, occhi neri, giacca nera, camicia nera. Il provocante Principe delle Tenebre, ecco cosa sembrava. Avrebbe potuto essere Satana in persona venuto a rubarle l'anima e lo spirito. Non le era

mai sembrato più spaventoso o più affascinante.
Cenavano in silenzio. Temple, troppo nervosa per avere fame, sapeva che lo sceicco la stava scrutando. Se ne sarebbe accorta anche se avesse tenuto gli occhi bassi: sentiva la rovente pressione del suo sguardo su di sé, che le scaldava la pelle e le faceva sobbalzare il cuore.
Levò ansiosa la testa a guardarlo. La fiamma della candela si rifletteva nelle profondità dei suoi occhi, mentre lui la fissava senza battere ciglio e senza dire nulla. La cosa la innervosiva più che mai. Aveva la sensazione di soffocare a ogni boccone di cibo che portava alle labbra. Si chiedeva se sarebbe arrivata alla fine della serata senza cadere a pezzi.
Dopo quella che parve un'eternità, la cena carica di tensione terminò e Temple faticò a non balzare direttamente via dalla sedia. Ci riuscì. Rimase dov'era mentre lo sceicco si alzava languido in piedi e girava intorno al tavolo.
Le scostò la sedia, offrendole cortesemente la mano. Temple la prese, sperando che le sue dita non tremassero troppo. Non appena lui le lasciò la mano si voltò per allontanarsi, ma lui la trattenne per un gomito.
"Cosa c'è?" chiese sovrappensiero lei.
"Solo questo", rispose, e Temple si ritrovò a fissarlo con le labbra strette mentre lui prendeva fra le dita la delicata catenina di platino.
Sollevò la pesante pietra azzurra dalla scollatura dov'era scivolata.
"Cosa fai?" chiese lei, basita dal brivido di eccitazione che la percorreva tutta.
"La farò accorciare", rispose lui. "Così la collana non..."
"Non so nemmeno di cosa parli", lo interruppe lei, il volto in fiamme. "Prendi la collana se vuoi, ma toglimi le mani di dosso."
"Non ti dava fastidio?"
"No, certo che no."
"Allora mi sono sbagliato", disse lui, ma gli occhi neri affermavano il contrario.
E, con un sorriso sardonico, senza staccare le dita dalla catenina, calò di nuovo lo zaffiro nella sua scollatura, poi si voltò e si allontanò.
I pugni lungo i fianchi, Temple lo vide chinarsi a prendere una sigaretta dalla scatola d'argento sul tavolino, ma non uscì dalla tenda come aveva sperato. Non andò a fare la sua solita passeggiata. Sedette sul divano, accese la sigaretta e allungò le gambe davanti a sé.

17

"Scacco..." Temple mosse delicatamente il cavallo d'avorio, "...matto." Levò lo sguardo con un sorrisetto soddisfatto.
"Mi concedi la rivincita? " domandò Sharif, prendendo una sigaretta.
Temple annuì, mascherando a malapena la propria irritazione, e risistemò a denti stretti i pezzi sulla scacchiera.
Sharif mise la sigaretta fra le labbra, fregò un fiammifero e l'accese. Espirò a fondo, spedendo nell'aria ferma un perfetto anello di fumo.
Temple fremette in silenzio: era chiaro che intendeva passare tutta la serata con lei. Avrebbe dovuto saperlo! Era da lui come sempre, coglierla di sorpresa. Era stato fuori dalla tenda tutte le sere da quando era arrivata, e proprio quella sera intendeva starsene lì a osservare ogni sua mossa, giocando come il gatto col topo. Accidenti a lui, che se ne andasse all'inferno!
"Tocca a te", disse lei, con tutta la calma possibile.
Giocarono a scacchi per un'altra lunga ora, lui seduta sul divano a lei sul tappeto.
Lui aveva vinto le prime due partite e Temple le cinque seguenti. Era in vantaggio.
Lo sceicco non riusciva a concentrarsi sulla scacchiera, non con quella bella donna davanti, che gli toglieva il fiato nell'abito blu scollato, i capelli biondi raccolti in cima alla testa a esporre la curva graziosa del collo.
Sharif era uno scacchista esperto, ma non aveva mai giocato contro una femmina tanto radiosa, che

gli occludeva il cervello. Non si era mai trovato davanti un avversario la cui fragile bellezza gli faceva venir voglia di spazzare via i pezzi dalla scacchiera e dargli la vittoria.

Che vincesse pure.
Quello che lui voleva in realtà era prenderla fra le braccia, abbassarle la scollatura e baciarla lì dove si era infilato lo zaffiro.
"Scacco matto ! " annunciò di nuovo Temple, vincendo l'ottava partita di fila.
"Mi hai battuto", disse Sharif, giocherellando con un pezzo d'avorio.
"E sono esausta", ribatté Temple, portando una mano alla bocca in uno sbadiglio teatrale.
"Nemmeno un'altra partita?"
"Non stasera", rispose lei, sollevandosi sulle ginocchia.
Lui fece rapido il giro del tavolino e le offrì una mano per aiutarla ad alzarsi, ma lei non si mosse. Ritrasse la mano e lo fissò confusa.
Sharif l'afferrò di nuovo fra le proprie e la fissò con i suoi penetranti occhi neri. Temple ne fu talmente stregata da non provare nemmeno a muoversi: non ci sarebbe riuscita. Gli lasciò la mano, in ginocchio davanti a lui, senza staccare lo sguardo.
Aveva perso ogni difesa e se ne stava lì inginocchiata come una schiava obbediente. Non batté ciglio quando lui le posò una mano sulla spalla nuda, ma si sentì mancare il fiato quando prese ad accarezzarla, scendendo verso la mascella.
Le passò il polpastrello del pollice sotto il mento, dicendo: "Sbagli a pensare di potermi battere o ingannare, Temple."
"Non ho fatto nulla per ingannarti", rispose lei, mentre un brivido di paura le percorreva la schiena e il cuore le batteva forte nel petto.
Lui la tirò in piedi in un battito di ciglia, attirandola a sé. Le braccia muscolose intorno alla sua vita, la strinse intimamente, facendole sentire la sua granitica virilità. Temple tenne le braccia lungo i fianchi, senza far nulla per allontanarlo. Era impotente e lui lo sapeva. Lo sceicco le infilò una mano fra i capelli per tirarle indietro la testa e abbassò la faccia scura fin quasi a toccarle le labbra.
"Non puoi vincere contro di me", disse, costringendola a guardarlo. "Non te ne andrai finché non lo deciderò io, Temple."

"Lo... lo... so."
"Ricordatelo", disse lui, liberandola dolcemente dalla sua stretta.
Lui prese un'altra sigaretta, attraversò la tenda e chiamò Rhikia, che comparve istantaneamente.
Temple la seguì in camera da letto senza dire una parola.
In camera, si spogliò doverosamente, sperando contro ogni speranza di riuscire a nascondere almeno un articolo di biancheria, ma non ci riuscì. Rhikia si portò via tutto. Nuda, Temple si infilò a letto mentre Rhikia usciva. Qualche istante dopo, con suo grande stupore, entrò anche Sharif.
Temple strinse forte gli occhi e attese. Lui spense la lampada. Lei socchiuse lo sguardo per osservarlo mentre si spogliava. Tesa e innervosita dal suo strano comportamento, si chiedeva se avesse scoperto in qualche modo il suo piano di fuga. Era per quel motivo che non era uscito dalla tenda per tutta la sera? Veniva a letto presto per tenerla d'occhio? E se non si fosse addormentato? Se fosse rimasto sveglio tutta la notte per impedirle di scappare?
Rimase sdraiata al buio, con tutti i suoi dubbi tormentosi, ma poco dopo, con sua grande sorpresa e sollievo, Sharif si addormentò.
Il cuore di Temple cominciò a pulsare di speranza. Aspettò un'ora, due, di più. Finalmente, poco prima delle tre del mattino, scostò il lenzuolo e si alzò. Lanciò un'occhiata a Sharif, poi prese da sotto i cuscini del suo divano la mappa, la borraccia, il cibo e il vestito che aveva ripiegato.
Lanciata un'altra cauta occhiata allo sceicco addormentato, passò nell'altra stanza. S'infilò rapida il vestito, desiderando avere qualcosa da mettergli sotto e un paio di scarpe. Poi si disse che era fortunata ad avere almeno quello.
Certa che la sentinella di guardia fuori della tenda si fosse appisolata, Temple si fermò un attimo. Tutto taceva. Lo sceicco dormiva. La libertà era a portata di mano.
Levò il lembo della tenda e uscì.

Lanciò un urlo di terrore, lasciando cadere tutto a terra. Un ghepardo la fissava minaccioso con i suoi occhi dorati. Il grosso gatto nero e oro agitava la coda, emettendo suoni gutturali, pronto a balzarle addosso.
Impietrita dalla paura, Temple singhiozzò di sollievo quando si sentì cingere da un paio di forti braccia.
Lo sceicco la sollevò da terra prendendola in braccio e parlando in tono basso e calmo al ghepardo. L'animale si calmò subito e tornò al suo posto, a riprendere la guardia.
Sharif riportò Temple nella tenda mentre la sentinella, che si era svegliata, implorava il suo padrone di perdonarla.
" Stupida ", disse lo sceicco. " Credevi davvero di poter scappare?"
La mise a terra, ma continuò a tenerla per le braccia.
"Pensavi di attraversare il deserto in un abito di seta?" Scosse la testa, fulminandola con gli occhi neri. "Senti, Temple, ti ho già detto che non te ne andrai finché non lo deciderò io."
E, infuriato, la lasciò andare bruscamente, facendole perdere l'equilibrio. Temple dovette aggrapparsi ai suoi bicipiti per non cadere e, di nuovo bruscamente, Sharif le cinse la vita con un braccio.
Fu allora che Temple si rese conto che lui era ancora nudo e si sentì infiammare tutta. Aveva la testa appoggiata al suo petto, mentre abbassava involontariamente lo sguardo. Non vide nulla. La stoffa del suo vestito copriva la parte anatomica che tanto la incuriosiva.
Non appena lui parlò, si accorse mortificata che le aveva letto nel pensiero. "Ti lascio andare, così puoi vedere tutto?"
Infuriata, Temple levò di scatto la testa sul suo sorrisetto malizioso e, con una gran voglia di ferirlo, ribatté: "Ti assicuro, sceicco Sharif Aziz Hamid, che l'ultima cosa che voglio vedere è il corpo nudo di un selvaggio incivile del deserto!"
Cercò di liberarsi.
Lui la tenne stretta.
"Tu, cara la mia Miss Puzza-sotto-il-naso Temple DuPlessis Longworth, non solo vuoi vederlo, ma ti stai anche chiedendo come sarebbe dividere il letto di questo particolare selvaggio incivile." Un sorriso crudele gli piegò le labbra, mentre chiedeva: "Te lo mostro?"
Gli occhi verdi che lanciavano scintille, Temple si divincolò e si precipitò in camera, infilandosi rapida sotto le coperte del suo divano.
Lo sceicco la seguì senza fretta.
Andò verso di lei, torreggiando alto, nudo e sinistro sul di vano. Strappò le coperte, la prese per un braccio e la costrinse a inginocchiarsi.

"Per favore... ti prego, no", implorò lei, spaventatissima.
Continuando a tenerla per un braccio, lo sceicco infilò le dita nella scollatura del suo vestito, graffiandola con il rubino che portava all'anulare. Temple singhiozzò: "No... no..." Poi sentì la stoffa che si strappava.
Tremante del gelo della paura e di una irresistibile attrazione, Temple rimase inginocchiata mentre lui strappava del tutto il vestito e lo gettava a terra.
Ormai era nuda anche lei.
Lui la scrutò nella penombra, poi posò un ginocchio sul divano e la prese fra le braccia.
Confusa dalla sua espressione imperscrutabile e dalle sensazioni che provava, Temple si lasciò baciare.
E continuò a baciarla fino a renderla del tutto impotente davanti alla sua rovente passione. Se intendeva prenderla subito, e lei ne era certa, Temple non avrebbe potuto nulla contro di lui. Non poteva fermarlo e forse non lo voleva nemmeno.
Nonostante tutti i suoi sforzi per resistere, si sentiva sciogliere sotto di lui, che la baciava esperto accarezzandola gentilmente.
Ma, enigmatico come sempre, a un tratto lo sceicco si staccò, lasciandola ricadere sul divano e dicendo piano: "Prova a scappare un'altra volta e non sarò altrettanto tenero."

18

Un'alba di prima estate tingevi di rosa pallido l'orizzonte orientale del deserto. Un gruppo d'uomini a cavallo, aspettavano ansiosi la comparsa del capo tribù. Tutti gli occhi erano puntati sulla grossa tenda disposta dalle altre, all'estremità dell'oasi.
Quando ne emerse lo sceicco vestito di nero, si levarono alte acclamazioni.
Non c'era modo di sbagliarsi su chi fosse quella figura alta e potente. Tariz, in piedi acchito al suo cavallo grigio sellato, fece subito un gran sorrise mentre il suo petto si gonfiava d'orgoglio all'approssimarsi di Sharif. Il suo aspetto imponente era pari al suo rango elevato. I tratti marcati, lo sguardo imperioso, il portamento recale, era indubbiamente il signore della terra.
Lo sceicco raggiunse gli uomini in attesa e un ragazzo si fece subito avanti per porgergli le redini di Prince. Sharif montò in sella allo stallone nero e si girò sorridente verso Tariz, domandando: "Sei pronto, unico mio?"
Tariz montò a propria volta annuì con un sorriso radioso. Era davvero pronto. Aveva domito appena e non vedeva l'ora di partire, era eccitato come un bambino. E il suo eccitamento crebbe quando Sharif distese il braccio protetto da una guaina di pelle per accogliere il falcone incappucciato.
Tariz amava molto la falconeria, come il suo giovane padrone. Ce l'avevano nel sangue e cavalcare nel deserto in compagnia di quei cacciatori alati procurava sempre una grande gioia e una grande pace mentale.
Lo sceicco spronò la sua cavalcatura e tutti gli andarono dietro nel deserto illuminato dalla luce dell'alba. Al contrario di un tempo, quando quella caccia serviva effettivamente a procurarsi il cibo, ormai era solo un piacevole sport.
Tariz ricordava i bei tempi passati, quando a volte si rimaneva a caccia per intere settimane. Ora sarebbero rimasti fuori solo un paio di giorni. Il falcone gli aveva sempre ispirato un grande rispetto. Se ne rimaneva passivo sul braccio del padrone, ma diventava il terrore dei cieli quando calava a tutta velocità sulla preda.
Eppure bastava una piuma spezzata a impedirgli di volare.
Cavalcando verso sud, Tariz ricordava con affetto come il vecchio sceicco avesse amato quel tipo di caccia. Avevano percorso tante volte il deserto con i loro falconi addestrati, tornando con una cacciagione sufficiente a nutrire tutto l'accampamento.
Tariz sorrise al ricordo dei banchetti che seguivano quelle cacce, in cui si rideva e si ballava con gioia. Poi l'imponente sceicco Aziz Ibrahim Hamid si alzava davanti al fuoco dell'accampamento, stendeva le lunghe braccia e diceva con la sua voce bassa e imperiosa: "Mangiate liberamente il frutto della caccia dei falconi, ai quali voi stessi avete insegnato a cacciare, addestrandoli così come vi ha insegnato Allah."
Il sorriso di Tariz si fece ancora più ampio al ricordo del giorno in cui lui e l'anziano sceicco avevano insegnato a Sharif, che all'epoca aveva sette anni, come trattare i pericolosi falconi da caccia. Ricordava ancora l'espressione imbronciata di Sharif quando il padre gli aveva ordinato di tendere il braccio. Aveva obbedito subito, ma aveva voltato la testa e chiuso gli occhi sentendo il falcone posarsi sul suo guanto.
"Apri gli occhi, figlio", aveva ordinato il vecchio sceicco, serio in volto. "Non svergognare tuo padre davanti ai suoi uomini. Non devi avere paura di nulla, così come io non ho paura di nulla. Sono un uomo potente e tu sei mio figlio." Gli aveva poi arruffato teneramente i capelli, aggiungendo piano: "Mio figlio, il mio amatissimo figlio."
Più tardi quello stesso giorno fu Sharif in persona a liberare il falcone, ripetendo le parole tradizionali: "In nome di Allah."
L'uccello volò via e Sharif si tolse il guanto. Il sole del de serto fece subito brillare il rubino sulla sua mano, ricordandogli la prima volta che aveva visto sia la pietra sia l'uomo che la portava.

Tariz chiuse gli occhi e gli anni svanirono: Tariz era di nuovo un uomo forte di trentanove anni e il vecchio sceicco un vigoroso cinquantenne.

Era un giorno simile a quello, con l'aria calda e immobile. La caccia con il falcone si era protratta con successo per una settimana e quel mattino lui e lo sceicco si erano allontanati da soli all'alba. Ormai stavano tornando all'accampamento e parlavano poco mentre cavalcavano sulle dune infinite. Il caldo e la monotonia li facevano sporadicamente appisolare in sella, ma sapevano che i loro cavalli ben addestrati li avrebbero comunque riportati a casa.
All'improvviso lo stallone di Tariz nitrì, innervosito, svegliandoli bruscamente. Lui portò automaticamente la mano alla scimitarra, scrutando l'orizzonte.
Poi sentì il vecchio sceicco dire: "Non vedo niente."
"Nemmeno io, ma i cavalli hanno annusato il pericolo." Tariz si voltò a scrutare le dune alle loro spalle.
Non vide nessuno.
"Ascolta", disse lo sceicco.
Tariz girò la testa e ascoltò.
Un debole suono arrivava nell'aria ferma.
"E un animale?" chiese Tariz.
"Guarda", disse il vecchio sceicco, indicando una grossa poiana nera che volava in cerchio nel cielo senza nubi.
I due uomini si scambiarono sguardi preoccupati, estrassero simultaneamente le loro armi e spronarono i cavalli al galoppo. Si fermarono in cima a un'alta duna e da lì videro che cosa aveva attirato la poiana.
Gridando forte per far scappare gli avvoltoi, scesero precipitosamente la duna. Tariz fu il primo a smontare di sella, gli occhi sgranati davanti alla scena orribile e incredibile.
Un giovane biondo giaceva a terra, gli abiti inzuppati di sangue, gli occhi spalancati in un'espressione di orrore. Per fortuna era morto.
A pochi metri da lui, una giovane dai capelli neri giaceva su un fianco. Era del tutto nuda, tranne per la gonna attorcigliata intorno ai fianchi e alle gambe insanguinate. Stringeva con un braccio sottile un neonato rosso in volto, che vagiva seduto sulla sabbia al suo fianco, toccandole la faccia con le dita paffute.

Il vecchio sceicco tolse subito uno dei suoi barracani bianchi e coprì la donna, poi le fece ombra sulla faccia mentre Tariz le toccava la gola per sentire le pulsazioni. La donna se ne accorse e levò un poco le palpebre. Vedendoli, assunse subito un'espressione terrorizzata.
"Non ti faremo del male", disse il vecchio sceicco in arabo, mentre Tariz prendeva una borraccia d'acqua fresca e gliela appoggiava alle labbra screpolate.
Lacrime di sollievo le sgorgarono dagli occhi, mentre la donna bisbigliava in un arabo dallo strano accento: "Siete arabi?"
"Sì", rispose lo sceicco Aziz Hamid, prendendo il bimbo che piangeva.
"Mio figlio", ansimò lei piangendo piano. "Per favore... dovete portarlo via."
"Vi porteremo via tutti e due", disse il vecchio sceicco, scostandole una ciocca di capelli intrisa di sangue dalla fronte. "Ormai siete al sicuro."
Stringendo il bambino contro il petto massiccio, tese una mano perché Tariz la bagnasse, poi inumidì le labbra del piccolo, che smise miracolosamente di piangere e si mise a bere dal suo palmo.
"Vi porteremo al nostro accampamento", disse Tariz alla giovane sofferente. "E quando starete meglio..."
"No", mormorò lei. "No, non ci arriverei mai viva." Il vecchio sceicco e Tariz sapevano che era vero. "Dovete ascoltarmi", aggiunse, con un'espressione implorante negli occhi pieni di lacrime. "Devo dirvi talmente tante cose e ho così poco tempo."
Annuendo e confortandola come meglio potevano, i due uomini ascoltarono la moribonda rivelare tutti gli orribili dettagli di quanto era accaduto.
Appresero che lei e il marito erano geologi inglesi, che lavoravano nei deserti dell'Arabia. Amavano talmente il loro bambino che l'avevano portato con sé.
Quel mattino erano partiti con guide e portatori per at traversare l'Arabia del nord e solo un'ora

prima avevano incontrato un'orda di cavalieri vestiti di nero e armati con fucili europei e bandoliere di munizioni incrociate sul petto. Non avevano potuto né scappare né nascondersi.

I banditi li avevano circondati, uccidendo subito le guide e i portatori. Disperato, il marito aveva cercato di ragionare con i predoni, ma non lo avevano nemmeno ascoltato e gli avevano sparato al petto. Gravemente ferito, era rimasto sdraiato a terra impotente, mentre i barbari violentavano e torturavano la moglie. Quando finalmente quegli animali depravati si erano stancati del loro gioco, avevano sparato alla testa al marito e avevano lasciato lei e il bambino a morire nel deserto.
Mentre la donna parlava, il vecchio sceicco aveva aperto il pugno chiuso del neonato, che conteneva un bossolo di cartuccia, sulla parte posteriore del quale era inciso un marchio.
Du-P.
Gli occhi umidi di lacrime d'odio e compassione, lo sceicco aveva detto semplicemente: "Turchi."
"Sì", aveva confermato la donna. "Li ho sentiti parlare del loro capo, il sultano Agha Hussain."
La grande mano dello sceicco si era chiusa sul bossolo, mentre diceva piano: "Allah ti aspetta in paradiso, bambina mia. Non soffrirai mai più."
"Prenderete mio figlio?" chiese lei, gli occhi che si stavano spegnendo.
"Lo alleverò come se fosse mio", garantì il vecchio sceicco, che non aveva figli.
La donna annuì debolmente, sollevata, poi disse: "Quando sarà grande dovrà sapere chi è, chi erano i suoi genitori."
"Lo saprà", promise lo sceicco Aziz Ibrahim Hamid.
La giovane madre moribonda disse loro che il bambino era nato nove mesi prima a Londra e si chiamava Christian Telford. Lei, Maureen O'Neil Telford, era irlandese. Il padre, il giovane biondo che giaceva morto sulla sabbia, era Albert Telford, Lord DunRaven, figlio di una famiglia facoltosa ed erede di una notevole fortuna.
Poi prese qualcosa dalla tasca della sua gonna strappata: era un'incredibile collana di rubini Starfire di Burma. Tariz e il vecchio sceicco furono abbagliati dalla loro luce. Alzò il debole braccio e la mise in mano allo sceicco, dicendo: "Que sti rubini sono stati il mio regalo di nozze." Le lacrime le rigarono le guance. "Dateli a mio figlio e promettetemi che lo farete studiare in Inghilterra."

"Lo farò", giurò lo sceicco Aziz Ibrahim Hamid.
"Christian", singhiozzò piano lei, mentre la vita scivolava via.
Il vecchio sceicco le posò gentilmente sul seno il neonato e lo cinse con le stanche braccia della madre.
La donna lo fissò grata, baciò il capino del piccolo e lo cullò. "Il mio bambino, il mio adorato bambino."

19

Il falcone di Sharif spiegò le ali e compì il suo primo lento cerchio. Girò pigramente intorno a un'acacia spinosa, poi si levò maestoso e calò rapido verso la sua preda.
Ma prima che la uccidesse lo sceicco si distrasse: il rubino che portava al dito aveva perso parte del suo splendore.
La pietra si era misteriosamente scurita.
Lo sceicco sentì il cuore martellare in petto e si voltò senza dire una parola, andando verso il suo cavallo.
Confuso, Tariz gli corse dietro. "Cosa c'è?"
"Dobbiamo tornare subito all'accampamento", rispose gravemente lo sceicco.
"Tornare, ma... perché?" indagò deluso Tariz. "La caccia è appena cominciata."
"Ordina agli uomini di richiamare gli uccelli e di seguirmi", disse Sharif. Del tutto perplesso, Tariz rimase impalato dov'era a fissarlo. "Muoviti!" Era un ordine, un tono di voce che Tariz non gli aveva mai sentito.

Sharif montò sul cavallo nero e galoppò via.

Temple era agitata.
Si sentiva sempre più a disagio.
Andava nervosamente avanti e indietro nella tenda, chiedendosi se per caso non fosse impazzita.
Era passata una settimana dal suo fallito tentativo di fuga e da allora lo sceicco l'aveva totalmente ignorata. Non le parlava, non la salutava nemmeno. E, in un modo strano e per verso, lei era seccatissima per la sua mancanza d'interesse e tanta totale freddezza.

Si faceva un mucchio di domande. All'inizio tutto quello che aveva voluto era stato che Sharif la lasciasse in pace. Ormai la lasciava in pace e lei si sentiva peggio che mai. Per quanto fosse difficile da capire, desiderava le sue attenzioni. Attendeva ansiosa un qualche segno di cambiamento, un ammorbidimento nei suoi confronti. Voleva sentirlo ridere e parlare con lei come con i suoi seguaci.
Ma non lo faceva.
Era come se lei non ci fosse, come se non esistesse. Veniva lasciata sola a languire mentre lo sceicco si occupava delle sue riunioni tribali e dei suoi dannati cavalli e falconi da caccia.
Se n'era andato a caccia con il falcone e non sarebbe tornato prima di due o tre giorni.
Temple emise un pesante sospiro.
Era tutta la settimana che Tariz parlava eccitato della caccia con il falcone, contando i giorni che mancavano alla partenza. Così anche lei, saputo che Sharif avrebbe guidato la caccia, si era messa a contare i giorni.
E le notti.
Eppure quella sera, la prima della sua assenza, mentre si avvicinava l'ora di andare a letto, non era affatto contenta di essere sola. Desiderava quasi che lui non fosse partito. Sperava che rientrasse prima. Stava veramente perdendo la testa.
Si fermò perplessa in mezzo alla stanza, scosse disgustata la testa, poi si tuffò fra i cuscini del divano, togliendosi le scarpe e ripiegando le lunghe gambe sotto di sé.
Rimase seduta rigida e turbata sul divano alla luce tremolante della lampada, incapace di scacciare di mente Sharif. Per quanto ci provasse, non poteva dimenticare come si era sentita quando lui le aveva strappato di dosso il vestito.
Sentì un tremito allo stomaco al ricordo di quegli attimi pericolosi ed eccitati quando, entrambi nudi, lui l'aveva baciata come mai nessuno l'aveva baciata.
Temple si sfiorò le labbra con un dito e sospirò. Nessun uomo le era mai piaciuto tanto. Sharif aveva risvegliato in lei una passione sconosciuta.
Era davvero un'ironia della sorte che fosse lui l'unico a emozionarla tanto, anziché uno dei tanti gentiluomini che l'avevano corteggiata e amata. Perché mai le piaceva quel bastardo che non le prestava la minima attenzione, che non l'amava nemmeno e che probabilmente aveva già un mucchio di mogli?

Che razza di donna era lei?
Questi ragionamenti non servivano a nulla.
Se la sua mente ragionava ancora, il cuore non l'ascoltava. Aveva paura di Sharif, ma era anche attratta da lui. Lo odiava, ma lo desiderava. Lo disprezzava, ma lo voleva.
Ecco, l'aveva ammesso! Era attratta da lui con una carica che non lasciava spazio né alla logica né alla ragione.
E si senti cogliere dal panico davanti a questa sconvolgente verità: stava aspettando con ansia il ritorno dello sceicco arabo che l'aveva rapita.
Voleva solo che tornasse a casa!

A un tratto, come se lei avesse strofinato la lampada d'Aladino, la tenda si apri per far entrare lo sceicco. Temple scattò in piedi, una mano alla gola.
Lo guardò.
Sharif guardò lei.
I loro occhi si incontrarono e a Temple parve di cogliere una strana espressione di sollievo in quelli di Sharif.
Ma sparì subito, sostituita dalla solita freddezza, mentre lui si avvicinava osservando: "Dovresti essere a letto." Erano le prime parole che le rivolgeva da una settimana.
"Stavo per chiamare Rhikia", mentì lei, indietreggiando involontariamente di un passo. La barba lunga, lui pareva ancora più minaccioso del solito. E incredibilmente attraente. "Come mai sei tornato tanto presto? Non dovevate rimanere a caccia per qualche giorno?"
"Sì, ma ho sentito che tu mi stavi chiamando." Un sorriso crudele gli piegò le labbra, mentre aggiungeva: "Ti sono mancato e volevi che tornassi."
Aveva centrato in pieno il bersaglio e Temple arrossì violentemente, chiedendosi come avesse fatto a leggerle nel pensiero.
Ma gli voltò altezzosa le spalle, dicendo: "Non vedo l'ora che tu sparisca per sempre dalla mia vita:" Si fermò all'ingresso della camera, ordinando: "Fai venire Rhikia, sono stanca." E si girò di nuovo verso lui, sbadigliando teatralmente: "A quanto pare, la tua compagnia mi fa sempre quest'effetto."

Quella notte Temple si svegliò di soprassalto al rumore di una sparatoria. Aveva appena aperto gli occhi che lo sceicco le era addosso, una mano sulla bocca perché non urlasse. La trascinò rudemente a terra e la cacciò sotto il suo grande letto.
Fuori, si sentivano fischiare proiettili, nitrire cavalli e uomini urlare. Temple sgranò gli occhi dalla paura, terrorizzata. Non sapeva cosa stesse succedendo.
Ma lo sceicco sapeva.
Continuando a tenerle la bocca tappata, le bisbigliò all'orecchio : "Stai giù! Non muoverti e non emettere un suono!"
Lei annuì, ansiosa.
Lui staccò la mano dalla sua bocca e scivolò via. Il cuore in gola, Temple si strinse addosso il lenzuolo che la copriva mentre Sharif si infilava i calzoni, senza disturbarsi a mettere anche stivali e camicia, per poi correre fuori a gridare ordini.
Temple chiuse gli occhi e strinse i denti nel fragore assordante della battaglia.
Fuori, lo sceicco scavalcò il corpo della sentinella caduta e raccolse rapido le forze per battersi contro il nemico.
Gli odiati turchi.
Era chiaro che l'attacco puntava sulla sua tenda: si chiese in un lampo se Mustafa avesse saputo in qualche modo della presenza di Temple.
Schivando proiettili e gridando ordini, Sharif si tuffò nel cuore della battaglia, infuriato all'idea che l'emiro turco osasse attaccare il suo pacifico regno nel deserto.
L'adrenalina che gli scorreva in tutto il corpo, corse incontro al nemico. Strappò i fucili di mano ai nemici mentre questi prendevano la mira per sparare; disarcionò i turchi a cavallo trascinandoli a terra. Armato della sua scimitarra, tagliò gole con colpi netti e la levò in alto per conficcarla direttamente nel petto dei nemici.
Il sangue scorreva.
Gli uomini urlavano,.
Turchi agonizzanti emettevano gli ultimi respiri.
A un tratto un proiettile lo colpì alla spalla sinistra, strappandogli la carne. Un altro alla guancia destra, ma lui non batté ciglio. Se ne accorse appena. Gli occhi neri infiammati d'odio e di furia, continuava a battersi come posseduto dal demonio, deciso a far sparire dalla faccia della terra gli

odiati turchi prima che potessero sfiorare un capello alla donna bionda dentro la sua tenda.
Meno di un quarto d'ora dopo, lo scontro sanguinoso era già finito. Mezza dozzina d'uomini dello sceicco giacevano a terra morti, ma dei trenta turchi che avevano mosso l'attacco, solo uno era rimasto vivo.
Lo sceicco l'aveva risparmiato di proposito.
Mentre il fumo della battaglia gravava pesantemente nell'aria, Sharif, con il corpo coperto dal sangue dei nemici, si piazzò davanti al turco tremante.
"Ti ho risparmiato la vita per una ragione", scandì con calma, la mano posata sull'elsa della scimitarra insanguinata.
Gli occhi sgranati dalla paura, il turco si inginocchiò grato davanti allo sceicco, levando le mani in segno di supplica e mormorando isterico: *"Al handu illah.* Lode ad Allah."

"Zitto!" intimò lo sceicco stringendo gli occhi. "Alzati in piedi." Il turco si levò a capo chino di fronte allo sceicco, pervaso di gelida rabbia.
Lo sceicco lo interrogò. L'uomo terrorizzato confermò che era stato il suo signore, Mustafa Ibn Agha Hussain, a ordinare l'assalto, ma non ne conosceva il motivo. Nessuno gliel'a- veva detto. Lo sapevano solo gli ufficiali, anche se si diceva che erano stati mandati a prendere qualcosa o qualcuno, ma non sapeva né cosa né chi.
Lo sceicco non mostrò la minima emozione, ma sentì torcersi lo stomaco. Se il qualcuno fosse stato Temple DuPlessis Longworth?
Rispedì il turco a Mustafa con un messaggio: Se si fosse di nuovo avvicinato al suo accampamento lui in persona, *El Siif* lo sceicco Sharif Aziz Hamid, avrebbe attaccato la sua fortezza in riva al mare e l'avrebbe ucciso.

"Spiega a Mustafa che per mano mia non avrà una morte rapida", aggiunse lo sceicco, gli occhi che brillavano fieri. "Lo farò torturare in un modo talmente esotico e crudele che nemmeno la sua mente perversa saprebbe immaginare."

20

Il fragore assordante degli spari cessò tanto bruscamente com'era cominciato e l'accampamento tornò alla relativa quiete notturna, ma Temple non osò muoversi né emettere un suono. Rimase dove l'aveva sistemata lo sceicco, sdraiata sulla schiena sotto il letto massiccio, tremante nel buio, incerta su quello che doveva fare.
Sapeva che la battaglia era finita, ma non aveva idea di chi l'avesse vinta. Non sapeva nemmeno se doveva sperare che l'avesse vinta lo sceicco o gli sconosciuti assalitori: quell'attacco di sorpresa poteva anche aver avuto lo scopo di liberarla dai suoi rapitori.
Forse la sua famiglia aveva saputo del rapimento e assoldato degli arabi mercenari perché assaltassero nottetempo l'accampamento dello sceicco. Forse era l'ultima notte che passava prigioniera in quel remoto angolo di deserto. Forse, mentre lei se ne stava nascosta nella tenda dello sceicco, i suoi liberatori la stavano cercando ansiosamente. Forse avrebbe dovuto correre fuori a farsi vedere.
Ma, fra tutti questi forse speranzosi, gliene venne in mente un altro, talmente spaventoso che il suo cuore smise quasi di battere.
Forse lo sceicco era rimasto ucciso nel corso dell'attacco!
Lo vide in un lampo steso a terra sotto la luna del deserto, il corpo trapassato dai proiettili, i begli occhi neri che fissavano il cielo senza vederlo.
Sbatté le palpebre davanti a questa terribile immagine e inghiottì per lo spavento quando all'improvviso la luce illuminò la camera. Trattenne il fiato in attesa. Ma fece una smorfia quando una mano forte le strinse il braccio, girò di scatto la testa e guardò.

Alla vista del rubino che brillava nella penombra, sospirò per il sollievo e al tempo stesso per la delusione.
Lanciò un urlo di terrore quando lo sceicco, che l'aveva tirata in fretta fuori dal letto e messa in piedi, le apparve quasi irriconoscibile e ancora più minaccioso. Il suo torace nudo brillava di sudore e di sangue. Era ferito alla spalla sinistra e allo zigomo, sotto l'occhio destro.
"Stai bene?" chiese lui scrutandola, senza attendere la risposta.
Prima che lei potesse aprire bocca la fece voltare, esaminandola attentamente per accertarsi che non fosse nemmeno lievemente ferita.
"Smettila!" protestò lei, tenendo stretto il lenzuolo e cercando di respingerlo. "Sto bene, benissimo!"
Lui non le prestò attenzione, ma continuò a toccarla per convincersene. Poi lo sguardo gli cadde sul divano su cui dormiva Temple e vide che era pieno di fori dei proiettili. Allora la guardò e Temple scorse una strana tenerezza nei suoi occhi. La mano gli tremava leggermente quando le sfiorò una guancia.
Lei girò la testa per sottrarsi alla carezza e il suo viso si trovò a pochi centimetri dalla spalla nuda di lui.
"Ti... ti hanno sparato." Le sue dita andarono a posarsi automaticamente sulla spalla ferita dello sceicco.
"Non è niente", disse, afferrandole la mano prima che lei lo toccasse. "Una piccola ferita. Farò portare dell'acqua calda, così me la pulirai." Poi si allontanò dicendo: "Vai nel mio letto stanotte, io dormirò sul divano nell'altra stanza."
Temple lo seguì. "E la ferita? Va lavata, bendata e..."
"Ci penserà Tariz."
"Lo aiuto io", si offrì Temple, felice di sentire che il piccolo uomo al quale si era affezionata era sano e salvo.
"Non occorre."

"Lo aiuterò", stabilì lei, gli occhi verdi puntati sulla spalla sanguinante. "Ti fa molto male?" chiese piano.
"Affatto", mentì lui, ma era talmente debole che fece un passo falso e inciampò.
Temple lo sostenne subito perché non cadesse, cingendogli la vita con le braccia sottili. "Tutto bene, ti tengo."

"No", disse lui, ma aveva parlato talmente piano che lei non sentì.
Poi chiuse impotente gli occhi, ma non per il dolore. Era il sollievo di sapere che la sua dea bionda era sana e salva. E l'inebriante piacere di sentire il braccio nudo e morbido di lei attorno al suo corpo.

Lo sceicco sedeva solo su una duna a fissare il deserto sconfinato sotto la luce del sole.
Era passata una settimana dall'attacco degli uomini di Mustafa e lui era ancora preoccupato: si chiedeva se l'emiro turco fosse venuto a sapere in qualche modo della presenza di Temple. Non gli pareva probabile. Naguib era un corriere fidato e coraggioso, che aveva portato molti messaggi segreti ai suoi alleati in tutta l'Arabia. Era un uomo intemerato, che avrebbe dato la vita piuttosto che far cadere un messaggio nelle mani sbagliate: Naguib era arrivato sicuramente a Bagdad e aveva spedito il telegramma alla famiglia di Temple, in America.
Annuendo con il capo, Sharif cercò di convincersi che andava tutto bene e che le sue preoccupazioni erano immotivate. Nessuno sapeva che teneva prigioniera un'ereditiera americana. Avrebbe comunque preso le misure necessarie a fare in modo che Temple fosse al sicuro. Doveva farlo, la ragazza dipendeva da lui.
La notte dell'attacco, mentre Temple aiutava Tariz a bendargli la ferita, le aveva spiegato esattamente chi fossero i loro nemici e le aveva detto che se fosse caduta nelle mani di Mustafa, sarebbe stato meglio pregare di essere uccisa.
"Non lasciare mai l'accampamento da sola", aveva concluso, con un tono il più autoritario possibile.
Temple, occupata a pulirgli la ferita, non aveva risposto.
Allora lui l'aveva afferrata rudemente per un braccio.
"Guardami, Temple." La sua voce aveva fatto sussultare sia Temple sia Tariz. Lei l'aveva guardato negli occhi e Sharif aveva chiesto: "Mi hai sentito?"
"Sì", aveva risposto esasperata lei. "Mi hai detto di stare attenta."
"Ti ho detto di non lasciare mai da sola l'accampamento, mai! Promettimelo."
Dopo una lieve esitazione, Temple aveva detto: "Te lo prometto."
Ma, seduto da solo a fissare il deserto, Sharif si chiedeva se avesse preso sul serio il suo ammonimento. Conoscendola, ne dubitava. Era sciocca e testarda, una combinazione pericolosa. Temple Longworth era pericolosa sotto molti punti di vista.
Sharif sentì un brivido all'inguine, la stoffa dei pantaloni che si tendeva e imprecò contro la propria debolezza: quella donna aveva un tale potere su di lui!
Borbottò e strinse i denti. Solo a vederla gli veniva voglia di prenderla tra le braccia. Al solo pensiero di lei gli ribolliva il sangue nelle vene. Aveva appena scorto il suo bel corpo la notte in cui le aveva strappato di dosso il vestito di seta bianca, ma l'immagine gli si era stampata nel cervello. Poteva rievocarla ogni volta che lo voleva, ma non riusciva a cancellarla quando desiderava togliersela dalla mente.
Non l'avrebbe mai dimenticato.
Anche se fosse diventato molto vecchio e la sua vista si fosse indebolita, avrebbe sempre rivisto Temple inginocchiata nuda sul letto, i capelli biondi sparsi sulle spalle. Era veramente una tentazione a cui nessun mortale avrebbe saputo resistere.
Sharif emise un profondo sospiro.
Era una tale sofferenza dormire nella stessa stanza con lei tutte le notti, sapendola nuda e

vulnerabile, a portata di mano. Quante volte aveva provato la tentazione di entrare nel suo letto mentre dormiva? Baciarla mentre si risvegliava, toccarla prima che potesse capire cosa stava accadendo e prenderla prima ancora che lei fosse del tutto cosciente.
Sveglio o addormentato, sognava costantemente di fare l'amore con lei. Per quanto cercasse di ignorarla, non ci riusciva. Era conscio di lei in ogni istante del giorno e della notte.
Non avrebbe mai dovuto portarla lì, non avrebbe dovuto rapirla. Era stato un terribile errore, per il quale avrebbe pagato per l'eternità.
Credeva di aver concepito un piano perfetto, dalla strategia semplicissima. Rapire Temple e spedire un telegramma al suo potente zio in America, informandolo che l'avrebbe liberata sana e salva non appena avesse smesso di inviare munizioni ai turchi. Dopodiché avrebbe rilasciato Temple, illesa.

Quel rapimento era la sua ultima risorsa. Lui e il vecchio sceicco avevano tentato per anni, attraverso tutte le fonti diplomatiche disponibili, di cercare di convincere DuPlessis di smettere di fornire munizioni ai turchi.
Non erano mai stati ascoltati.
Sharif prese di tasca il bossolo che portava sempre con sé. Aprì il palmo della mano e lo fissò, ricordando la storia di come il vecchio sceicco l'avesse trovato quando aveva scoperto suo padre morto e sua madre agonizzante nel deserto.
Sharif chiuse il pugno.
Poi strinse frustrato la mascella, dicendosi che comunque l'ereditiera americana se ne sarebbe andata presto.
Ma non abbastanza presto, lo sapeva d'istinto.
La ferita allo zigomo risaltava rosea sulla sua pelle olivastra e sotto il pesante barracano una benda copriva ancora la ferita alla spalla.
Mosse la spalla in circolo, facendo una smorfia di dolore. Era deciso a tornare in forma prima dell'arrivo del suo ospite, l'indomani.
Non mostrava a nessuno le fitte che provava, nessun capotribù l'avrebbe fatto. Il vecchio sceicco non aveva mai manifestato a nessuno le sue sofferenze, fisiche o morali. Non l'aveva fatto nemmeno alla fine, quando il dolore intollerabile l'aveva pietosamente portato alla morte.
In quegli ultimi istanti Sharif si era inginocchiato accanto al suo letto, trattenendo le lacrime, e lo sceicco Aziz Ibrahim Hamid gli aveva detto: "Dice il Profeta: 'Non devi piangere i tuoi morti.'"
Sharif sapeva benissimo come l'uomo che chiamava padre non avesse mai pianto davanti a nessuno, nemmeno per la perdita di una persona amata.
Gli aveva ripetuto tante volte, fin da quando era bambino: "Un capo deve saper dominare e nascondere le proprie emozioni, perché né seguaci né nemici scorgano mai la debolezza nel suo sguardo."
Sharif conosceva l'importanza di quell'affermazione. Sapeva fin troppo bene quanto era rispettato nella sua tribù e come pochi condottieri avessero seguaci tanto leali come quel li che servivano lui e prima di lui avevano servito suo padre.

Così rimase seduto da solo sulla duna a esercitare il braccio e la spalla. Si era sempre mantenuto in perfette condizioni fisiche e nella dura vita del deserto i suoi muscoli si erano fatti d'acciaio. Era deciso a farsi trovare in perfetta forma anche l'indomani, quando si sarebbero aperte le festività per la visita dello sceicco Hishman Zahrah Rahman e della sua tribù.

Sapeva che avrebbe dovuto partecipare personalmente alla cerimonia *Ardah.*

Sorrise con amarezza.

Il capotribù noto in tutto il Nordafrica come *El Siif* - la Spada - non poteva rifiutarsi di ballare la tradizionale Danza della Spada.

Temple era in piedi fuori della tenda, all'ombra del baldacchino esterno, e stringeva gli occhi osservando Sharif. Aveva sussultato quando, dal fresco interno della tenda, aveva sentito i suoi uomini chiamarlo.
Fingendo di non avere idea che fosse tornato, Temple osservava dall'ombra la figura dello sceicco, che si stagliava contro l'orizzonte. Galoppava verso l'accampamento in sella a Bandit, il suo fiero stallone bianco, lungo le sinuose dune a est dell'accampamento verso il labirinto di tende e di palme.
Emise un sospiro di sollievo vedendo lo sceicco smontare di sella e gettare le redini a un ragazzo, per unirsi agli uomini ansiosi di parlare con lui.
Temple sapeva che quel mattino Sharif era andato a fare una lunga cavalcata nel deserto da solo. Di nuovo.
Erano due settimane che non usciva a cavallo con lei, né con nessun altro. Se ne andava da solo tutte le mattine, rifiutando perfino la compagnia del fedele Tariz. Tariz era offeso e lei semplicemente perplessa.
Quell'uomo era più che mai un mistero.
Era passata solo una settimana da quando era stato ferito, ma a guardarlo non si sarebbe mai detto. Teneva le ampie spalle erette e muoveva il braccio sinistro come il destro, come se non fosse mai stato colpito.
In quel momento, in piedi a gambe larghe con le mani sui fianchi, aveva un'aria formidabile, lo sceicco del deserto dal volto di falco.

Bene!
Lei ne era contenta. Sperava che avesse sempre quell'aspetto, così non avrebbe mai potuto scordarsi di quanto fossero diversi i loro mondi, le loro culture, le loro civiltà.
La delicata mascella di Temple si irrigidì e lei strinse gli occhi, continuando a fissarlo. Una lieve brezza si era levata da nord, quando levò la testa e scoppiò a ridere di qualcosa che l'aveva divertito.
Gli uomini gli fecero eco e le voci si levarono eccitate. Temple aveva sentito ripetere più volte il nome "Hishman" e sapeva che stavano parlando della visita imminente di una tribù alleata. Glielo aveva detto Tariz, aggiungendo che gli ospiti e lo sceicco Hishman Zahrah Rahman sarebbero arrivati l'indomani e si sarebbero fermati per almeno due o tre giorni.
Era evidente che tutti aspettavano quell'evento, durante il quale si sarebbero probabilmente svolti dei festeggiamenti primitivi. Be', potevano contare sulla sua assenza. Non aveva nessuna intenzione di starsene seduta intorno al fuoco mentre bevevano il loro orrendo caffè e si riempivano la bocca di grasso montone malcotto.
Temple scosse la testa.
Riusciva benissimo a immaginare il tipo di intrattenimento che poteva divertire quegli arabi sporchi, incolti e incivili.

21

"Non ho nessuna intenzione di unirmi al vostro rito di celebrazione barbarico, arabo."
"Sì, lo so."
Era primo pomeriggio.
Temple e Sharif si trovavano soli nella stanza principale della tenda, lei seduta a un'estremità del divano e lui all'altra.
Lo sceicco Hishman Zahrah Rahman era arrivato con il suo ampio seguito poco prima di mezzogiorno. Sharif gli aveva dato personalmente il benvenuto e Temple aveva osservato affascinata dall'apertura della tenda gli uomini dello sceicco ospite farsi avanti uno a uno a baciargli la spalla destra, nel tradizionale segno di rispetto tra beduini. Concluse le formalità, gli ospiti erano stati accompagnati a riposare prima che cominciassero i festeggiamenti e Sharif era rientrato nella

sua tenda a rilassarsi.
Ma, se lui era rilassato, Temple non lo era affatto.
La crescente attrazione che provava per il gelido sceicco le faceva venir voglia di fargli del male, di ferirlo, di farlo arrabbiare, di provare a lui e a se stessa che se voleva poteva ottenere la sua attenzione.
"Hai sentito quello che ho detto?" chiese, delusa dalla sua risposta.
Pensando che l'avesse fraintesa - che volesse sicuramente farla partecipare e che avrebbe anzi insistito perché lei partecipasse - Temple posò il libro, si alzò e ripetè a voce più alta.
"Mi rifiuto di partecipare a una ridicola festa di pagani che non conoscono nulla della morale e di come ci si comporta." Lo fissò sprezzante. "Non puoi costringermi a fraternizzare con uomini che credono nella violenza e nella brutalità e per i quali l'ostentazione del potere è un comportamento del tutto accettabile."
"Come vuoi", disse lo sceicco, alzandosi dal divano e stiracchiando le membra come un grosso gatto.
E portò una mano scura al colletto della camicia bianca, cominciando a slacciare i bottoni.
"Sei d'accordo?" chiese Temple seccata, desiderando che la smettesse di sbottonarsi la camicia.
Smise.
La camicia di lino era aperta fino a metà petto. Sharif la sfilò dai pantaloni e se la tolse dalla testa, dicendo: "Non preoccuparti, non me ne importa."
Temple levò sorpresa un sopracciglio.
"No?" Staccò lo sguardo da un rivolo di sudore che gli scendeva lungo la gola. "Onestamente?"
"Onestamente", rispose lui, asciugando con la camicia il rivolo che tanto l'affascinava. Poi la sua bocca prese la solita piega crudele. "Ti proibisco anzi di partecipare ai miei barbari festeggiamenti."
Temple spalancò la bocca e sgranò gli occhi. "Mi proibisci di...?" Era indignata. "Perché mai?"
Lo sceicco si strinse nelle spalle bronzee. "Cosa te ne importa? Non vuoi nemmeno partecipare."
"Be', no, ma pensavo... Supponevo che naturalmente..." Tacque, sentendosi molto stupida.
Era irritata con lui, agitata dalla vista del suo petto nudo lucido di sudore, su cui risaltava la ferita alla spalla sinistra che ormai non era più bendata. Gli voltò le spalle e andò a prendere da uno scaffale della libreria un volume di poesia, che si mise a sfogliare osservando sarcastica: "Spero che la vostra festicciola fra uomini non si trasformi in un'orgia da ubriachi che mi terrà sveglia tutta la not- te.
"Non è una festicciola fra uomini."
Temple si voltò di scatto. "No? Credevo fosse per questo che... che..."
"Non ho richiesto la tua presenza", terminò lui per lei. "E una festa che non ha niente a che fare con te, ma ci saranno sicuramente delle signore."

Colpita, Temple si girò di nuovo rapida verso la libreria, tornando a posare il libro sullo scaffale e stringendo i denti. Sharif lasciò cadere la camicia sporca sul tavolino di mogano e attraversò languido la stanza. I suoi passi non facevano nessun rumore sul tappeto persiano, ma Temple sentì lo stesso quando le arrivò alle spalle.
Il suo corpo alto e asciutto emanava un calore che l'assalì e l'avviluppò, mentre un sottile ma penetrante profumo di pelle abbronzata, di sigaretta, di cuoio e di mascolinità le diceva che lui si trovava proprio dietro di lei.
"Voi americani siete tutti ignoranti e arroganti", osservò freddo Sharif. "Non sapete niente del mio popolo e delle sue consuetudini: le bevande alcoliche sono proibite dal Corano."
"Questo lo sapevo", replicò lei, voltandosi bruscamente e sbattendo contro il suo petto nudo. Fece una smorfia, indietreggiò e domandò: "Perché non sono invitata a partecipare ai festeggiamenti?"
"Lo sceicco Rahman ha portato con sé la giovane figlia", rispose lui.
"E allora?" La fronte aggrottata, Temple incrociò le braccia sul petto e lo fulminò con lo sguardo.
"Cosa c'entra questo col fatto che io non sia invitata? So come ci si comporta con i bambini, per amor del cielo. Mi sono simpatici e io sono simpatica a loro. E dolce e carina?"
"Sì, lo è", rispose lui. "È ora che mi prepari."
" Sono solo le due del pomeriggio", osservò incredula Temple.

Lui andò a sollevare il lembo della tenda e chiamò Tariz. Poco dopo degli arabi robusti portavano l'acqua calda per il suo bagno.
"La cerimonia d'apertura comincia alle tre", spiegò Sharif.
"Oh?" fece Temple, fingendosi disinteressata. "E quanto durerà?"
"Fino alle tre del mattino."
Tariz e i servi uscirono mentre Sharif andava verso la vasca ai piedi del letto e scompariva dietro le cortine della camera.
Temple rimase seduta sul divano per quella che le parve un'eternità, cercando di concentrarsi sul suo libro, ma era impossibile. Non riusciva a scacciare di mente nemmeno per un attimo l'idea che Sharif era dietro la tenda, nudo nella vasca.
A quell'ora tutto l'accampamento riposava e nel silenzio sentiva benissimo lo sciacquio dell'acqua e la sua bassa voce da baritono intonare una ballata in inglese.
Alla fine Temple rinunciò alla lettura.
Appoggiò la testa allo schienale, puntò lo sguardo sull'uscita della tenda e si coprì le orecchie con le mani.
"Stai male, Temple?"
Sussultò, senza sapere da quanto tempo lui la fissasse. Lo sceicco, completamente vestito, entrò silenzioso nella stanza.
"Ti fanno male le orecchie?" chiese. "Rhikia scalderà un po' d'olio e..."
"Non ho nessun problema alle orecchie, grazie mille", scattò lei, abbassando le mani ad afferrare il libro.
Ma non lo aprì.
Non riusciva a staccare gli occhi dal capotribù arabo vestito tutto di bianco, con un pugnale ingioiellato alla vita. Si era rasato il viso abbronzato e una ciocca nera gli sfuggiva dal turbante.
Levò una mano a scostarla e il rubino al dito si incendiò.
I suoi occhi neri ebbero come sempre il potere di raggelarla e infiammarla a un tempo.
A un tratto Temple si sentì assalire da brividi di febbre.
"Sei pallida", osservò lui, avanzando senza sorridere.
"Davvero?" farfugliò lei, osando appena respirare, mentre Sharif posava un ginocchio a terra davanti al divano e le toccava la fronte.
"Sei un po' calda", disse, staccando la mano ma rimanendo in ginocchio, guardandola negli occhi.
"Non ti deve essere facile sopportare il caldo del deserto."
"Già, sì, il caldo del deserto", replicò lei, ben sapendo che era il calore del suo sguardo a ridurla in quel modo. Sperò che non se ne accorgesse, ma la sua solita espressione crudele e gli occhi fiammeggianti le dissero che non era così.
Sharif si alzò in piedi e, arrivato all'uscita della tenda, si voltò per intimare: "Tu non devi assolutamente uscire."
Poi sparì.

Temple rimase dov'era il tempo necessario a riprendersi, che non fu lungo. Pochi secondi dopo era già scattata a sollevare il lembo della tenda e sbirciava fuori: Sharif si stava allontanando.
Avanzava senza fretta, con passo regale, verso la folla riunita sotto le palme, il ghepardo era al suo fianco, docile come un gattino.
Temple rabbrividì involontariamente. Se avesse voluto, lo sceicco poteva domarla come aveva fatto con quella belva?
Lasciò ricadere di scatto il lembo della tenda per non vederlo più.

Temple si costrinse a non prestare attenzione alle risa e ai rumori che le giunsero per tutta la giornata.
Nel tardo pomeriggio sentì battere i tamburi e si incuriosì. Doveva vedere, nonostante l'ordine di

Sharif.
Al diavolo anche lui.
Respirò a fondo, sollevò il lembo della tenda e uscì sotto il baldacchino.
Intorno alla pozza d'acqua sotto le palme erano stati stesi numerosi tappeti colorati, su cui sedevano su sgabelli e cuscini gli uomini delle due tribù, nei loro abiti più belli. La cena era appena terminata e tutti bevevano caffè dalle tazzine delicate.
Temple cercò nel mare di volti scuri la bella faccia di Sharif. Fu facile: era l'unico vestito tutto di bianco. Sedeva a gambe incrociate al centro di un tavolo basso, su cui erano posati una caffettiera d'ottone dal becco lungo e vassoi d'argento carichi di datteri, fichi, frutta e dolci.
Alla sua destra sedeva un uomo con la barba, che indossava un barracano in varie tonalità di blu. Temple lo riconobbe come lo sceicco Hishman Zahrah Rahman. Alla sinistra di Sharif, sedeva una giovane dai capelli neri, che indossava una tunica modesta ma squisita di broccato rosa. La parte inferiore del suo viso era coperta da un velo rosa trasparente, che non nascondeva comunque la sua bellezza. Aveva scintillanti bracciali d'oro ai polsi e anelli d'oro alle dita.
I denti bianchi di Sharif brillarono mentre sorrideva e bisbigliava qualcosa all'orecchio della giovane donna.
"No!" mormorò Temple, capendo.

La figlia dello sceicco Rahman non era affatto una bambina, ma una splendida donna.
Temple rimase a osservare aggrottando la fronte, mentre Sharif piegava il capo ad ascoltare quello che gli diceva la bella araba. Parlando, la ragazza gli posò le dita su un braccio e la mano abbronzata di Sharif andò a coprirle.
Temple inghiottì, portandosi una mano al cuore. Cercò di andarsene, ma non poteva. Un delirio di pensieri inaccettabili le attraversò la mente. Il vero scopo della visita dello sceicco Rahman era portare la bella figlia a Sharif. La festa era in realtà una celebrazione prenuziale. Sharif avrebbe sposato quella donna!
Poi Sharif si alzò elegante in piedi e Temple non gli staccò gli occhi di dosso mentre attraversava la folla per entrare nella parte più fitta del palmeto. Altri lo seguirono.
Venne formato un grande spazio circolare al centro della folla, davanti al tavolo basso a cui sedevano lo sceicco e la figlia. Il battito dei tamburi si fece più forte.
Un brivido d'eccitamento percorse la folla.
Al centro del cerchio comparve un gruppo d'uomini con delle lunghe spade, al quale si unirono dei cantanti. Formarono due file separate, una di fronte all'altra, mentre venivano intonati canti in arabo.
Quando dal palmeto si materializzò un alto uomo con la spada, dalla folla si levò un grido assordante.
Sharif avanzò al centro del cerchio e tutti gli occhi, compresi quelli di Temple, si puntarono subito su di lui.
Non indossava più il barracano bianco e il turbante.
Portava solo un paio di calzoni bianchi che arrivavano al polpaccio, assicurati sui fianchi da una fascia d'argento. Senza camicia, portava un gilet rosso aperto sul petto e alte fasce d'oro gli adornavano i bicipiti.
La testa e i piedi nudi, i suoi muscoli luccicavano dei ricchi oli che vi erano stati strofinati e la mano destra stringeva una pesante spada affilata. Aveva naturalmente un portamento regale.
Rimase immobile per un lungo istante, il sole del tramonto che dava una luce eterea al suo fisico magnifico. Era talmente bello che non pareva nemmeno un uomo ma un dio, un essere di un altro mondo.
Si levarono acclamazioni dal pubblico non appena prese a muovere la spada sopra la testa. Temple lo osservò con il cuore in gola, preoccupandosi subito per la sua spalla. Non portava più le bende e l'olio copriva la ferita. Non si era ancora ripreso del tutto e un esercizio simile era sicuramente pericoloso.

"Oh, Dio, no", mormorò Temple, vedendogli lanciare la spada per aria e riafferrarla al volo.

La Danza della Spada proseguì, in un eccitamento crescente, accompagnata da un canto basso e sensuale. Temple ne era completamente affascinata.
Lo osservava in trance lanciare e riprendere al volo la spada, ma ogni volta che la lama si levava per aria, lei smetteva di respirare. Quando compì un intero cerchio su se stesso prima di riprenderla, Temple gridò d'impulso il suo nome.
"Sharif!"
Afferrando saldamente l'elsa della spada, lo sceicco si bloccò e si voltò di scatto. Con orrore Temple rientrò nella tenda.
Ma lui aveva fatto in tempo a vederla.

22

Era appena rientrata e si era sdraiata sul lungo divano che il lembo della tenda si spalancò. Temple si tirò a sedere abbagliata dalla luce, sussultò e posò a terra i piedi nudi.
Illuminato alle spalle dal sole al tramonto, Sharif si stagliava nell'apertura della tenda, la pesante spada stretta in mano. Avanzò piano verso di lei, le fasce d'oro sui bicipiti brillavano al sole.
Temple rabbrividì quando la prese per un braccio e la fece alzare. Si ritrovò addosso a lui, mentre un braccio muscoloso le stringeva la vita. Sentì per un attimo il rubino contro la schiena ed era conscia della lama posata contro le sue natiche che la spingeva ancora di più contro di lui.
Rabbrividì, mentre lui la fulminava con gli occhi e diceva: "Ho avuto molta pazienza con te, americana, ma continui a mettermi alla prova." Temple fece per parlare, ma lui la tacitò. "Ti avevo proibito di uscire dalla tenda."
Lei rispose in un tono a un tempo di sfida e di difesa: "Non ho lasciato la tenda, io..."

"Gridare il mio nome mentre ballavo *l' Ardah* poteva costarmi la vita."

Temple lo fissò a propria volta, replicando: "Ballare una danza tanto pericolosa con una spalla ferita poteva costarti la vita."
Lui parlò come se lei non avesse aperto bocca. "Rimarrai chiusa qui dentro finché non ti darò io il permesso di uscire."
"Oh? Devo rimanerci fino alla partenza dei tuoi ospiti?"
"Devi obbedire ai miei ordini."
Temple non riuscì a impedirsi di chiedere: "Anche la figlia dello sceicco in visita deve obbedire ai tuoi ordini?"
"Non fai altro che crearmi problemi", replicò lui, stringendola più forte. "La figlia dello sceicco Rahman non mi crea nessun problema."
"Cosa ti crea?"
"Soltanto gioia."
Temple si sentì percorrere da un brivido di gelosia. "Mi avevi detto che era una bambina."
"No, avevi supposto tu che fosse una bambina."
Temple strinse gli occhi color smeraldo. "Dunque la sposerai? E questo il motivo per cui si trova qui, vero?"
"Devi proprio sapere tutto?"
"Tutto? Ma se tu non mi dici niente! Non ho idea del motivo per cui mi tieni prigioniera e non so nemmeno fino a quando intendi tenermi qui. Né cosa intendi fare di me. " Respirò a fondo e aggiunse in fretta: "Dovrò entrare nel tuo harem?"
"No." Temple rabbrividì alla fredda brutalità del suo tono, quando aggiunse: "Non potresti mai essere addestrata a dovere."
"Lasciami andare!" gridò furiosa lei, respingendolo e divincolandosi.

"Ti lascerò andare, Temple, ma tu non devi uscire se non lo dico io."
"Devo vivere nascosta per sempre, come una prigioniera?"
"Lo farai finché lo dirò io."
"E se disobbedissi?"
"Non lo farai", stabilì arrogante lui, lasciandola libera.
Temple abbassò lo sguardo sul suo vestito, che si era macchiato d'olio, arricciò il nasino e disse:
"Mi hai sporcato il vestito! Sai benissimo che non ho altro da indossare, e adesso cosa faccio?"
Lui rispose freddamente, stringendosi nella spalle: "Resti qui dentro."

Temple rimase nella tenda.
Si annoiava a morte e Sharif pareva essersi dimenticato di lei. Languiva sola nella sua prigione, ignorata come un pezzo d'arredamento, mentre Sharif intratteneva i suoi ospiti. Lo vedeva solo quando tornava a lavarsi e cambiarsi per un altro elaborato festeggiamento a cui lei non era mai invitata.

Quando lo interrogò in tono apparentemente distaccato, Tariz ammise che Mumtaz, la bella figlia dello sceicco Hishman Zahrah Rahman, era stata portata nella speranza che incontrasse i favori di Sharif. Temple dovette mordersi la lingua per non chiedergli se li avesse incontrati.
Cosa gliene importava?
In realtà nulla. Per lei non faceva la minima differenza che avesse una o quattro mogli. Sharif non significava nulla per lei.
Eppure, dopo tre giorni e tre notti, quando finalmente lo sceicco Hishman Zahrah Rahman partì portando con sé la figlia chiaramente delusa, Temple si sentì sollevata. Si rese conto, con un vago senso di colpa, di essere stata veramente gelosa della giovane e bella araba e di aver temuto che Sharif la desiderasse.
Dopo la partenza degli ospiti, la vita nell'accampamento riprese il suo corso normale. Non cambiò nulla: lo sceicco continuava a comportarsi come se lei non fosse esistita. Era sempre più distante. La cosa la faceva impazzire. Era freddamente indifferente.

Lo sceicco affondò i talloni degli stivali nei fianchi di Prin- ce. Era un pomeriggio particolarmente caldo ed era stato via tre giorni per una riunione con i suoi alleati, gli Otaybas. Non vedeva l'ora di tornare a casa.
Stringeva gli occhi alla luce del sole e gli faceva male la testa perché aveva passato due notti insonni. Non aveva chiuso occhio nemmeno un attimo.
Aveva continuamente in testa lei, non riusciva a pensare ad altro. A nessun altro che a Temple. Solo a Temple.
Erano giorni e settimane che lottava per non cedere all'attrazione di quella donna.
Ma la voleva.
Voleva Temple DuPlessis Longworth. La desiderava con tutto il potere della natura passionale che aveva ereditato. La bramava con un'intensità prossima alla tortura. Non sopportava più di rimanere in quelle condizioni. Era straziato, impotente davanti alla forza della fame primitiva per la bella bionda americana.

Si disprezzava per tanta debolezza, ma quello stato era per lui un incitamento. Stava tornando di corsa da lei, e il suo scopo era inequivocabile. Stava andando a prenderla volente o nolente, nonostante l'onore, nonostante la ragione. Era una tentazione che l'aveva ormai spinto oltre ogni confine.
Aveva preso la sua decisione e non sarebbe tornato indietro. Si stava tuffando a testa bassa

nell'inferno e non gliene importava un accidente.
Aveva provato di tutto. Si era costretto a rimanere distaccato, a non prestarle attenzione. Aveva finto che lei non esistesse nemmeno, che non fosse presente nella tenda.
A volte non osava nemmeno guardarla, tanta era la paura dell'effetto che gli faceva la visione della sua delicata bellezza bionda. Ma la vedeva benissimo anche a occhi chiusi.
Cento volte al giorno si ritrovava perso in una nebbia da cui emergeva solo l'immagine di Temple. Non vedeva altro, non sentiva altro. Sempre e solo Temple.
La vedeva cavalcare in sella a Toz con i calzoni aderenti. La vedeva seduta a tavola di fronte a lui, in un elegante abito scollato. La vedeva rannicchiata a terra davanti alla scacchiera. La vedeva dormire pacifica sotto il lenzuolo che copriva la sua calda nudità.
Temple. Temple. Temple.
Doveva averla, se non voleva impazzire. Non c'era altro rimedio: era la sua unica speranza di scacciarla dal sangue e dalla mente.
Finalmente scorse l'oasi verde che lo attendeva, la grande tenda bianca in cui immaginò che lei fosse sdraiata sul divano, un libro sul petto.
Si sentì stringere il cuore, mentre sognava di prenderla in braccio e portarla a letto. Le avrebbe strappato gli abiti di dosso, in un attimo e l'avrebbe tenuta stretta, sprofondando nell'estasi primitiva fino a esserne del tutto sazio.
Spronò di nuovo lo stallone, che quasi intuendo la profonda disperazione del suo padrone accelerò il passo.
Strinse gli occhi neri contro il sole e il vento, il cuore che martellava in petto, galoppando verso l'accampamento. Raggiunta l'oasi, ignorò le grida di saluto dei suoi uomini e puntò direttamente alla tenda bianca.

Saltò giù di sella, gettò a terra le redini e spalancò il lembo della tenda.
Guardò dentro, la vide e tremò. La voleva al punto che una vena gli pulsava sulla fronte e l'inguine gli faceva male.
Ma comprese con rabbia che non poteva farlo.
Non poteva prenderla con la forza. Non poteva fare l'amore con lei, se lei non lo voleva e detestava la sua sola vista. Era troppo bella, troppo fragile.

Temple fissò lo sceicco, i cui occhi neri brillavano nella penombra della tenda. Il suo barracano solitamente immacolato era coperto di sabbia e di polvere. Aveva la barba lunga, che accentuava la cicatrice sul labbro e la sua aria minacciosa. Si tolse il turbante, scoprendo i capelli neri impolverati. I rivoli di sudore che gli bagnavano il viso scendevano lungo la gola.
Era sporco, spettinato e aveva un'aria cattiva.
Non le era mai sembrato più attraente di quel momento.
Temple si alzò dal divano senza dire una parola e gli andò incontro, come attratta da una calamita. Lo raggiunse mentre lui si sfilava il barracano e lo gettava a terra. Le parve ancora più alto e imponente del solito. Il volto di Temple gli arrivava al petto.
"Sharif", mormorò, posandogli le mani sulla camicia intrisa di sudore.
Lui scosse la testa, dicendo: "Sono sporco."
"Lo so", rispose piano lei. "Non me ne importa."
E, come in sogno, si chinò a premere le labbra sulla sua gola luccicante. Il sapore salato della sua pelle le indeboli' istantaneamente le ginocchia.
Senza fiato, lo sceicco le mise una mano dietro la nuca afferrando i capelli d'oro, mentre lei gli apriva la camicia e gli baciava tutto il petto. Lui chiuse gli occhi scuri alla dolce tortura.
Temple respirò a fondo il suo profumo virile mentre le sue labbra percorrevano, accarezzandolo, la sua pelle calda. Sentiva tutta la forza del suo corpo maschile, che le trasmetteva un tremito.
Rabbrividendo, gli passò la punta della lingua nell'incavo della gola, mentre lui le infilò entrambe le

mani nei capelli e le sollevò la testa per guardarla in faccia. E colse nei suoi occhi color smeraldo la sua stessa passione: capì che non si poteva più ignorare la potente attrazione fisica che provavano l'uno per l'altro.
La mise comunque in guardia. "Se solo ti tocco, non smetterò finché non ti avrò tutta nuda sotto di me."
Lei replicò senza fiato: "Stavo per dirti la stessa cosa."

23

Lo sceicco le mise una mano dietro la nuca fissandole le labbra dischiuse, poi chinò il capo a mormorare piano, un attimo prima di baciarla: "*Naksedil."*

Temple non ebbe il tempo di chiedergli cosa significasse quella parola araba. La bocca di Sharif si chiuse sulla sua in un bacio mozzafiato, che cominciò come una gentile esplorazione.
L'inizio incredibilmente dolce di quel bacio devastante fu l'ultimo momento dolce della loro unione. Cominciò come una carezza, per crescere d'intensità mentre le loro lingue si intrecciavano sino a infiammare entrambi.
Alla fine di quel bacio altamente erotico, erano come due belve finalmente liberate dalla gabbia. La passione trattenuta li aveva trasformati in due selvaggi senza più il minimo freno, mentre il controllo si disintegrava in un rabbioso, avvolgente calore.
Mentre la baciava, Sharif le afferrò con forza il corpetto dell'abito, strappando la stoffa delicata. Temple era altrettanto primitiva e aggressiva. Spalancò la bocca alla sua lingua, aggrappandosi alla sua camicia, strappandola e facendo saltare i bottoni. Poi gliela sfilò dal braccio sinistro, ma non arrivava all'altro, che la stava sostenendo. Allora gli posò una mano dietro la schiena, il palmo aperto per toccarlo il più possibile.
Temple tremava.
Era come se sotto la sua pelle rovente ci fosse stata un'anima d'acciaio, che le ricordava tutta la sua forza. Ma non la temeva più, anzi, la eccitava. Rapita, gli passò la mano lungo tutta la schiena, ripromettendosi di baciarne ogni centimetro alla prima opportunità.

Continuando a divorarle affamato la bocca, Sharif le scostò l'abito e tirò il laccio della camicia che portava sotto, strappandolo. Allora liberò impaziente il seno morbido e pieno, che si levò con i capezzoli eretti, incollati al suo petto nudo.
Finalmente, Temple staccò ansimante le labbra da quelle di Sharif e, tremante, lo guardò negli occhi, mentre lui le abbassava il vestito fino in vita. Trattenne il suo sguardo, mentre le infilava il mignolo sotto la spallina della camicia e la faceva scivolare giù dalla spalla. Temple trattenne il fiato e anche la camicia scivolò fino in vita.
Cambiarono rapidi posizione e lei riuscì a sfilargli anche l'altra manica, mentre le labbra di Sharif esploravano il suo viso e la sua gola. Temple sospirò di piacere quando infine la camicia dello sceicco cadde a terra.
Si baciarono di nuovo, nudi fino alla vita, stretti uno all'altro, carne contro la carne. I cuori che martellavano nei loro petti nudi, i corpi sudati e caldi si strinsero l'uno contro l'altro, si baciarono con avidità, ansimando, finché entrambi caddero sulle ginocchia.
Temple gli gettò le braccia al collo e spinse il seno contro il suo petto muscoloso, inarcando la schiena. Il pelo sul suo petto si sfregava contro i sensibili capezzoli di lei, procurandole incredibili sensazioni nel petto e nel ventre pulsante.
Sharif staccò le labbra dalle sue labbra, il respiro ansimante, che gli sollevava il petto, una vena gli pulsava sulla fronte, la fissò con uno sguardo rovente che la infiammò. Non era più freddo e distaccato. Non era più l'uomo impassibile e irraggiungibile che non la notava nemmeno. Al suo posto c'era un amante impaziente che la desiderava con il suo stesso ardore.
Stringendo i denti come se provasse dolore, Sharif riprese a strapparle gli abiti di dosso. Non

poteva aspettare un altro minuto: voleva vederla nuda.
Temple provava la stessa ansia e mentre lui le sfilava la gonna le sue mani andarono alla cinta dei pantaloni, che con dita nervose cominciò a sbottonare.
Non provava più il minimo freno o timore.
Si strapparono letteralmente gli abiti di dosso, in preda alla frenesia. Sharif si muoveva più rapido e sicuro di Temple. In pochi secondi le aveva tolto tutto e la teneva nuda tra le braccia stringendola, baciandola, la aiutò a togliergli anche gli ultimi indumenti.

Finalmente nudi, caddero ansimanti ed eccitati sul folto tappeto persiano. I corpi scivolosi di sudore, si sdraiarono sul fianco a guardarsi in faccia... ma solo per un istante. Poi Sharif stese Temple sulla schiena e le fu sopra, facendosi posto fra le sue gambe snelle.
Temple tremò sentendo la sua pulsante erezione contro l'inguine. Sostenendo il proprio peso su un gomito mentre la mano affondava tra i capelli, Sharif le posò le dita sulle labbra e lei seppe d'istinto cosa fare: gliele leccò con la punta della lingua per inumidirle.
Poi lo osservò rapita abbassare la mano fra i loro due corpi e passarla in fretta sulla sua tumescenza pulsante, fino a farla luccicare. Poi la posò sul sesso di lei, toccandola gentilmente, esplorandola con la mano bagnata dalla sua saliva.
Vedendo la sua espressione compiaciuta, Temple arrossì d'imbarazzo. Sapeva cosa stava pensando: era già bagnata e pronta per lui.
Era la verità.
Aveva un tale desiderio di Sharif che sentiva tutti i suoi succhi sgorgare liberamente.
Sharif non aspettò un attimo di più.
Si mise in posizione e la penetrò rapido. Lei lo fissò negli occhi neri e fece solo una smorfia: il dolore svanì in un attimo, sostituito dal piacere. Temple levò d'istinto i fianchi per riceverlo meglio, mentre lui la penetrava a fondo, con forza, colmandola tutta della sua pulsante potenza.
Erano in un altro mondo, senza logica né ragione.
Erano due pagani nudi in un paradiso rovente. Decisi ad assaporare tutti i piaceri deliziosi e proibiti del loro universo carnale. Si accoppiarono in fretta sul tappeto persiano, senza la minima inibizione. Con passione animale e bruta sensualità, fecero l'amore come capita a pochi mortali.
Lei si godette ogni istante di quell'accoppiamento selvaggio.
Il caldo secco e opprimente del pomeriggio arabo non fece che accrescere il piacere della coppia in estasi. Il calore che si levava dalla sabbia del deserto si mescolava deliziosa mente a quello dei loro corpi. Era tutto bello, giusto, meraviglioso.

Eccitata quanto lui, Temple non si irrigidì mentre Sharif entrava ripetutamente in lei, non cercò di sottrarsi mentre lui la penetrava, non tentò di sfuggire quando, seppellito dentro di lei, lui le mise le mani sulle ginocchia e le spalancò le gambe per poter affondare ancora di più in lei.
Se sembrava che lui volesse possederla e conquistarla completamente, Temple non era da meno. Sollevò i fianchi e spalancò sempre più le gambe, per aprirsi ad accoglierlo totalmente. Era felice di offrirsi totalmente a lui, di trasformare il suo corpo nel bollente altare sacrificale della sua potente aggressività mascolina.
Desiderava darsi completamente a lui senza alcuna riserva.
Ma voleva anche prendersi tutto di lui, non l'avrebbe lasciato andare finché non si fosse presa tutto di lui.
In un'estasi crescente, Temple si aggrappò ai bicipiti di Sharif e lo guardò negli occhi scuri, sentendosi colmare da una indescrivibile eccitazione.
Era talmente persa in lui da non curarsi più nemmeno di chi fosse. Non aveva mai immaginato che potesse esistere una simile passione. Non aveva mai nemmeno sognato di potersi sentire in quel modo con un uomo.
Non le importava che il responsabile di tanto squisito piacere fosse lo sceicco che l'aveva rapita. Non gliene importava affatto. Non faceva nessuna differenza che quel suo dio dell'amore fosse senza cuore, un essere spregevole, un fuorilegge. Nulla importava più se non il tocco bruciante

delle sue mani, il sapore dei suoi baci sulle sue labbra e la pulsante, calda erezione dentro di lei.
Tutto quello che voleva, ora e per sempre, era starsene sdraiata sotto quell'uomo splendidamente nudo, che faceva l'amore in modo primitivo e appassionato. Capì senza vergognarsene minimamente che avrebbe fatto volentieri qualunque cosa lui le avesse chiesto. Sarebbe andata ovunque avesse voluto portarla. Sarebbe stata tutto quello che lui voleva.
Arresasi totalmente al suo esperto amante, Temple si ritrovò prossima all'orgasmo. Quasi spaventata dall'estasi imminente, gettò le braccia al collo di Sharif e lo baciò sulla bocca. Lo baciò freneticamente, quasi fosse stata la sua unica salvezza.

Intuendo che lei stava per venire e che anche lui non avrebbe più resistito a lungo, Sharif afferrò le natiche di Temple e ricambiò il suo bacio.
La sollevò verso di sé, accelerando il ritmo, tuffandosi sempre più aggressivo dentro di lei.
L'orgasmo di Temple arrivò subito.
Staccò le labbra da quelle di Sharif e sgranò spaventata e meravigliata gli occhi, sbattendo la testa da una parte all'altra e gemendo forte. All'apice del piacere, un urlo le sfuggì di gola.
Sharif le premette il volto contro la sua spalla. Lei la morse.
Lui non se ne accorse.
Gemendo a propria volta, chiuse gli occhi e tirò indietro la testa. Temple smise di mordere, appoggiò la testa al tappeto e osservò la sua faccia contorcersi nell'estasi.
A un tratto i suoi lineamenti si distesero in un'espressione incredibilmente pacifica e per un attimo parve un bambino innocente. Le lunghe ciglia scure si levarono lentamente e la guardò.
Non era più bello, freddo e indifferente, non era più impassibile.
Piegò le labbra in un sorriso che era l'esatto contrario del ghigno crudele che lei ormai odiava.
Senza una parola, posò il capo sul suo seno e le crollò addosso.
Sospirando soddisfatta, Temple gli abbracciò le spalle e posò le labbra sul ciuffo nero che gli ricadeva sulla fronte.

24

Sharif sprofondò subito in un sonno profondo e senza sogni.
Qualche istante dopo, si addormentò anche Temple.
Nudi entrambi, dormirono sul pavimento per tutto il lungo pomeriggio estivo. Quando il bruciante sole del deserto finalmente svanì oltre l'orizzonte e l'aria cominciò a rinfrescare, Sharif si svegliò.
Sbatté un attimo le palpebre, poi le sollevò pigro.
Sopra di lui c'era il luccicante biancore della sua tenda e sotto di lui il morbido tappeto persiano. Si rese conto perplesso di essere nudo e sdraiato sulla schiena sul pavimento della stanza principale della tenda.
Se ne chiese il motivo sbadigliando assonnato.
Poi tutto gli tornò in mente in un lampo e per reazione, sentì delle contrazioni nel basso ventre.
Girò lento e cauto la testa.
La vide.
Temple, nuda come lui e più bella e innocente di un angelo, dormiva al suo fianco fra i loro vestiti sparpagliati a terra. Era anche lei sdraiata sulla schiena, una gamba tesa e l'altra piegata, una mano sullo stomaco e l'altra sopra la testa.
I capelli biondi le nascondevano in parte il volto e una ciocca scendeva a coprire il seno destro.
Sharif si appoggiò silenzioso a un gomito e la fissò, ammirando il suo bel corpo pallido. Era più sottile di come sembrasse vestita. Sotto la pelle d'avorio si vedevano le costole e, essendo sdraiata, lo stomaco appariva incavato, le ossa del bacino che si levavano prominenti.
Le gambe sottili erano lunghe e perfette, le caviglie snelle. Persino i suoi piedi erano belli e morbidi come quelli di un bambino.

Sharif risalì lentamente con lo sguardo lungo il suo corpo nudo.
Il petto di Temple si sollevava a ogni respiro. Da sdraiata era un poco appiattito e i capezzoli parevano dormire insieme a lei.
Sharif si chiese vagamente per quanto avrebbero continuato a dormire se si fosse chinato a baciarli.
Aveva la tentazione di scoprirlo.
In realtà avrebbe voluto baciarla tutta.
I suoi occhi si posarono un attimo sulla vita, poi scesero sul cespuglio biondo fra le sue gambe.
E il cuore prese a battergli violentemente in petto, mentre fissava ipnotizzato il triangolo tentatore.
Le dita gli prudevano dalla voglia di toccarlo, di strofinarlo, di infilarsi tra quei riccioli chiari.
Inghiottì con difficoltà.
Aveva la tentazione di impadronirsi con la mano di quell'allettante protuberanza di calda femminilità.
Di dichiarare che gli apparteneva.
Di schiuderle le gambe e baciarla teneramente proprio lì, nel cuore della sua femminilità dove quel tenero bocciolo di sensazioni dormiva mentre lei dormiva. Sarebbe bastato sfiorarla con la lingua e si sarebbe svegliato e anche lei si sarebbe svegliata. Dopo lo stupore iniziale, si sarebbe messa a gemere e sospirare mentre lui avrebbe continuato a leccare la sua vita palpitante.
Sharif respirò a fondo.
La voleva di nuovo, doveva averla, non avrebbe avuto pace finché non avesse fatto di nuovo l'amore con lei. Si eccitava solo a guardarla. Aveva la fronte e il labbro imperlati di sudore, mentre una possente erezione sorgeva dall'inguine scuro.
Ma a un tratto i suoi occhi si oscurarono e la fissò gelido. Era infuriato di essere tanto debole nei suoi confronti ed era infuriato con lei. Nel sonno sembrava tanto dolce e innocente, ma la sua desiderabilità era letale.
Sharif rabbrividì.
Quella donna aveva un potere misterioso su di lui, che nessuna aveva mai avuto. Questa consapevolezza lo mandava in bestia, gli faceva venire voglia di dimostrarle subito che era lui il padrone, che lei era solo un piacevole giocattolo. Era lui a esercitare il potere, lei non aveva il minimo controllo su di lui.

Il suo sguardo brillò di un misto di furia e desiderio. Continuò a guardarla stringendo i denti.
Eccola lì sdraiata nuda e indifesa, poteva farne quello che voleva. Aveva svegliato più di una volta qualche sua amante facendo rudemente l'amore con lei.
Temple non era diversa dalle altre, non provava la minima necessità di essere più gentile. Non aveva certo l'obbligo di baciarla e accarezzarla prima di prenderla. Lei lo riteneva un animale, uno sporco selvaggio, perché non provarle che aveva ragione? Perché non costringerla a subire le voglie di un barbaro.
In quell'istante Temple si svegliò.
La prima cosa che vide fu Sharif nudo e infuriato che la fissava minaccioso. I suoi occhi color smeraldo si colmarono subito di paura e fece per indietreggiare.

"No, va tutto bene", mormorò tenero lui, mentre l'ira svaniva davanti al suo timore. *"Naksedil"*, bisbigliò, senza più la minima intenzione di essere rude. "Stai ferma."
Le fece appoggiare di nuovo gentilmente la schiena al tappeto, sopraffatto dal desiderio che lei fosse del tutto a suo agio, di essere tenero e affettuoso, così che lei volesse darsi a lui.
Fissando i suoi occhi neri e riprendendo del tutto conoscenza, Temple si sentì invadere dalla vergogna e dal rimorso. Il suo viso andò in fiamme al ricordo di come avesse fatto l'amore con lui poche ore prima. Buon Dio, cos'aveva fatto? Com'era potuto accadere? Come aveva permesso a uno spietato capotribù arabo di... di-
Chiuse gli occhi mentre Sharif si chinava a sfiorarle le labbra con le labbra. Senza premere, senza forzare: era solo una tenera carezza.
No, no, era stato un terribile errore e lei non l'avrebbe ripetuto. Girò la testa per evitare il suo bacio.
"No", disse. "Per favore... non farlo."

"Non lo farò", mormorò lui, anche se le sue labbra seguirono quelle di lei per fondersi con esse.
La baciò a lungo, appoggiato al gomito, senza sfiorarla nemmeno con un dito.
Temple ordinò a se stessa di respingerlo, di alzarsi e scappare. Ma era come se non trovasse la forza per muoversi, se non riuscisse a rotolare via da lui. Si ripromise che non gli avrebbe comunque permesso di rifare l'amore con lei.
Non ora.
Né mai.
Ma il bacio tenero e disarmante continuò e Temple prese involontariamente a rispondergli. Il polso accelerò e la sua forza di volontà svanì.
Era una sensazione strana ed eccitante starsene sdraiata nuda mentre Sharif la baciava ma non la toccava. Le sue labbra presero a rispondere, ad aggrapparsi a quelle di Sharif. Lui prese tempo, assaporando tutto il calore e la morbidezza della sua bocca, senza fretta. Finché lei si fece invitante e le sue labbra si dischiusero, pregandolo di proseguire ancora, di baciarla ancora più a fondo.
Ma attese ancora.
Passarono lunghi minuti prima che le sue labbra si facessero più esigenti e finalmente la lingua si mise a esplorarle il palato.
Sospirando, lei diede il benvenuto a quell'intrusione, mentre tutta la sua risoluzione scivolava via. Il desiderio riprendeva a crescere insieme a un piacere che era come una potente droga. Più lo assaggiava, più ne voleva, più doveva averne. Era impossibile scordare l'estasi che l'aspettava se solo se ne fosse rimasta sdraiata a terra a far l'amore con lo sceicco.
Si arrese, con la sensazione che le labbra di Sharif infiammassero tutto il suo corpo. Nessuno l'aveva mai baciata in quel modo. Era un irresistibile miscuglio di forza e tenerezza, era a un tempo affettuoso e violentemente esigente.
Era incredibilmente eccitante.
Rabbrividendo, le venne voglia di toccarlo, di accarezzargli la schiena, il petto villoso, il ventre piatto, ma esitò. Lui non l'aveva ancora toccata e non sapeva perché. Così decise d'aspettare finché non fosse stato lui ad abbracciarla, a cedere per primo. Voleva fare in modo che lui la toccasse. Allora avrebbe fatto altrettanto.
Le braccia lungo i fianchi, si aggrappò con le dita al tappeto, non poteva fare altro. Sicuramente lui l'avrebbe toccata da un momento all'altro.

Ma non lo fece.
Il bacio si faceva sempre più rovente e prolungato, ma Sharif non la sfiorava con un dito, quasi le avesse letto nel pensiero. Quando finalmente staccò le labbra, lei fu certa che l'avrebbe toccata, ma Sharif non si mosse.
Le baciò invece le guance infiammate, la punta del naso, gli occhi chiusi. Lei tremò quando le sue labbra arrivarono sotto l'orecchio, per poi scendere sulla gola.
Tirò indietro la testa e prese fiato, emettendo involontariamente un gemito.
Aveva una voglia pazzesca di toccarlo, di sentirsi toccare da lui. Voleva sentire le sue mani su di sé. Stava diventando un tormento erotico e volevano vincere tutti e due, mentre si eccitavano sempre più. Il sangue nelle sue vene diventò fuoco liquido.
Non riusciva a immaginare come Sharif potesse continuare a esplorare il suo corpo solo con la bocca, ma è quello che fece. La cosa la eccitava e la faceva impazzire.
Le labbra di Sharif erano arrivate al capezzolo del seno sinistro. Lei emise un grido strozzato, staccando automaticamente le mani dal tappeto, ma si riprese subito e le riappoggiò.
Sharif strinse il capezzolo fra i denti, poi la sua lingua prese a dardeggiarvi sopra, prima di spalancare la bocca a succhiarlo tutto, colmandola di brividi d'estasi.
Oh, Dio, aveva una tale voglia di infilargli le dita fra i capelli e avvicinarlo ancora di più al suo seno.
Il gioco continuò.
Appoggiato a una mano per tenersi sollevato sopra di lei e tenendo l'altra di fronte alla gonfia tumescenza quasi a proteggerla, Sharif le baciò le spalle, le costole delicate, lo stomaco piatto, le ossa del bacino, il pube.

Sempre senza toccarla.
Quando cominciò infine a baciare la linea sottile di pelo bionda che si dipartiva da sotto l'ombelico, Temple perse la dura partita.
Era preda di un desiderio incontrollabile, non era più se stessa. Gli prese la testa fra le mani e gli sollevò il bellissimo volto.
"Sharif, Sharif", ansimò, stringendogli i capelli fra le dita.

"Chérie", mormorò lui con il cuore in gola.

E presero ad accarezzarsi ovunque. Lei non tentò di respingerlo quando lui le guidò la mano sulla sua pulsante erezione, bisbigliando: "Toccami, prendilo."
Sharif inghiottì mentre lei lo stringeva gentilmente fra le dita, la guardò con occhi estasiati mentre le sottili dita di lei si avvolgevano intorno al membro palpitante. "Così?" chiese, facendo scivolare la mano lungo tutta la sua impressionante lunghezza.
"Proprio così", rispose lui chiudendo gli occhi.
Ma dopo un istante le scostò la mano, si sdraiò sulla schiena e se la mise a cavalcioni. Quando lei si sedette sulla sua erezione con le gambe divaricate, esalò tutto il fiato che aveva in corpo.
Temple gli sfiorò le labbra con le dita e lui le leccò.
Vedendola esitare un attimo, disse in tono tenero come una carezza: "Fallo, chérie."
Poi la osservò trafitto sollevarsi sulle ginocchia e prenderlo gentilmente in mano e bagnarlo sulla punta.
"Adesso prendimi", la incoraggiò lui.
E Temple, obbediente lo guidò dentro di sé:
"Siediti su di me, fai piano", disse lui.
Annuendo, sentendosi incredibilmente audace e sensuale, Temple scostò le mani.
Sollevò le braccia sopra la testa e, osservandolo mentre la guardava, calò lentamente su di lui, sino a farsi completamente penetrare. Poi si abbassò per strofinargli il petto con il seno e la bocca sulla sua bocca.
"Cosa vuoi da me?" bisbigliò tenera.
Lui le scostò i capelli dalla faccia prima di rispondere: "Tutto. Voglio tutto di te. Non tenere niente, dammi tutto, *Naksedil."*

25

Le sue grida terrorizzate spezzarono il silenzio dell'alba.
Le lacrime le rigavano le guance mentre implorava pietà, ma non servì a nulla: lui non conosceva la pietà.
Levò anzi una mano a colpirla di nuovo, il palmo aperto che si abbatteva con tale forza da farle sgorgare il sangue dal naso e da spaccarle il labbro.
L'occhio sinistro, nero e gonfio, era praticamente chiuso. Lividi blu coprivano tutto il suo corpo nudo. Le natiche portavano i segni rossi delle frustate e l'interno delle cosce era pieno di impronte di denti.
I lobi delle orecchie erano stati tagliati qualche notte prima con un paio di forbici e ancora le ferite non si erano rimarginate.
La ragazza singhiozzava inginocchiata accanto al letto. Se anche non avesse avuto paura di scappare, era comunque troppo debole per farlo. Riusciva appena a muoversi. Non un solo centimetro del suo corpo era stato risparmiato da qualche grave punizione.
Dopo quella lunga e dolorosa notte di perversione e brutalità, non aveva assolutamente più forza. Non sarebbe riuscita ad andarsene nemmeno se glielo avesse ordinato. Era totalmente in suo potere, alla sua mercé. Poteva solo sperare che anche lui si fosse stancato e finalmente si addormentasse.

"In piedi!" ordinò nella sua lingua natale.
"Non posso, padrone", piagnucolò lei.
La risposta non piacque al sultano.
Il volto di Mustafa Ibn Agha Hussain si oscurò.
Aveva perso la pazienza.
Aveva sprecato tutta la notte, per non parlare della generosa somma di denaro che gli era costata Leyla, la bella ma deludente creatura inginocchiata accanto al suo letto. Leyla era circassa, come quasi tutte le donne del suo harem. Le circasse erano famose per la loro bellezza e di conseguenza molto costose. Leyla era straordinariamente bella e di conseguenza straordinariamente costosa, ma lui aveva pagato volentieri per averla.
Ormai la trovava disgustosa, odiava perfino vederla. Non era affatto come gli era sembrata e lui si sentiva tristemente deluso. Aveva sentito parlare della sua bellezza ancora prima di vederla e quando finalmente gliel'avevano portata gli era parsa una gatta selvatica, con cui avrebbe passato molte notti di piacere.
Si era sbagliato di grosso.
Leyla era una gran noia, come tutte le altre, non aveva né spirito né passione. La possedeva da meno di una settimana ed era già stanco di lei. Era stufo di sentirla piagnucolare, lui voleva una donna che lo sfidasse e lo divertisse. In nome di Allah, avrebbe rinunciato a tutto il suo harem pur di avere una donna simile!
Sospirando esasperato, strinse le dita grassocce intorno a un calice pieno di liquore, lo sorbì d'un fiato e guardò il capo chino della donna.
"Mi hai deluso, schiava", disse, senza ricordare il suo nome.
"Mi dispiace, Eccellenza", singhiozzò Leyla.
"Sparisci", disse freddamente lui. "Vattene."
"Sì, Eccellenza."
La giovane donna tentò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì: le gambe non la sostenevano. Cadde contro il bordo del letto dorato e i suoi capelli lunghi sbatterono in faccia al suo signore.
Che si infuriò.
Ne afferrò una ciocca e tirò violentemente, facendola gridare di nuovo. Una folta ciocca di capelli rimase nella sua mano. Poi chiamò il suo servo, Alwan.
Alwan era appena fuori dalla porta.
Scattò immediatamente in piedi dalla sedia su cui si era appisolato e si stiracchiò. Era stata un'altra lunga notte. Dal fallito attacco nel deserto allo sceicco Sharif Aziz Hamid, il padrone era sempre più impossibile.

Alwan aveva proprio sperato che la bella e giovane circassa per cui aveva pagato una somma astronomica gli facesse cambiare umore, ma questo non era successo e lui ne conosceva il motivo. Il padrone voleva l'americana dello sceicco Hamid e non avrebbe trovato pace finché non l'avesse avuta.
Alwan entrò di corsa nella camera da letto inondata dalla luce dell'alba. Vide Mustafa in caffettano rosso sdraiato sullo stomaco, le natiche che si levavano come due cupole. Stringeva fra le dita qualcosa di scuro: una ciocca dei capelli neri della bella schiava che aveva sentito urlare per tutta la notte.
"Sì, Eccellenza", disse. "Come posso servirvi?"
"Falla sparire." Il sultano indicò la donna. "È brutta."
"Sì, Eccellenza, subito."
Alwan si inginocchiò accanto alla donna, le cinse la vita sottile e l'aiutò ad alzarsi in piedi. La ragazza si appoggiò piangente e tremante a lui e si incamminò piano verso la porta.
Prima che uscissero, il sultano gridò: "Poi torna subito indietro e porta Mahdi con te. Anche Jamal, sbrigati!"
"Sì, Eccellenza."
Qualche minuto dopo Alwan tornava con Mahdi e Jamal. Mahdi era l'unico sopravvissuto alla notte del raid nel deserto di E1 Siif. Gli era toccato l'amaro compito di tornare solo e a mani vuote e di

riferire a Mustafa il messaggio dello sceicco.
Infuriato, il sultano l'aveva fatto battere.
Jamal era l'interprete del sultano. Temeva anche lui il suo sadico padrone, ma era più furbo. Ricordava regolarmente a Mustafa di saper parlare sei lingue: turco, inglese, francese, italiano, tedesco e, soprattutto, arabo. Nessun altro interprete avrebbe potuto tenerlo informato come lui, Jamal.
I due uomini sapevano cosa voleva il sultano: non era la prima volta che venivano convocati in quel modo nelle ultime settimane.
Mustafa si era girato sul letto, ma il suo caffetano no, la sciandolo scoperto dalla vita in giù e mettendo in luce il suo ventre opulento e le gambe flaccide. Lui non se ne curò minimamente.

"Venite qui", ordinò, facendo cenno ai tre di avvicinarsi mentre masticava a bocca aperta un fico e con l'altra mano si grattava l'inguine.
"Me l'hai portato, Jamal?" "Sì, Eccellenza." "Fammi vedere,
dammelo."
L'interprete prese dalle pieghe del caffetano un giornale, lo spiegò e lo porse a Mustafa, che si pulì le dita sulle lenzuola prima di prenderlo. Fissò l'articolo segnato.
Si leccò le labbra osservando l'immagine di una bionda attraente, che sorrideva alla camera fotografica. "Forza, leggilo", ordinò, tirandolo all'interprete. Come aveva già fatto almeno cinquanta volte, Jamal lesse ad alta voce l'articolo comparso sul Times di Londra.

7 MAGGIO 1898. MISS TEMPLE DUPLESSIS LONGWORTH DI WULMINGTON, DELAWARE, È ARRIVATA A LONDRA IERI SERA. LA BELLA E BIONDA EREDITIERA AMERICANA ERA ACCOMPAGNATA DAL CUGINO RUPERT LONGWORTH, GENTILUOMO MOLTO NOTO NEI CIRCOLI MONDANI DI MAYFAIR. IL SOGGIORNO AL SAVOY DELLA COPPIA SARA' BREVE. FRA DUE SETTIMANE I LONGWORTH PARTIRANNO PER UN LUNGO VIAGGIO NEI DESERTI DELL'ARABIA...

Terminato il lungo articolo, Jamal lesse anche il messaggio che era stato trovato addosso al corriere dello sceicco e che avrebbe dovuto essere inviato alla famiglia dell'ereditiera americana.
Mustafa lo conosceva a memoria e quando l'interprete ebbe finito il sultano glielo strappò di mano e fece cenno a Mahdi di farsi avanti, accanto al letto incrostato di gemme e al grasso despota che vi giaceva mezzo nudo.
"Quella notte non hai visto la bionda americana?" chiese Mustafa.
"No, Eccellenza", rispose Mahdi.
"Stupido!" tuonò Mustafa. "Siete tutti degli idioti!" Gli agitò il foglio spiegazzato in faccia. "Questo dimostra chiaramente che la donna è prigioniera dello sceicco! "

"Sì, Eccellenza."
"Siete tutti idioti e codardi, dovrei farti ammazzare!" Afferrò il frustino che aveva usato con la ragazza e lo abbatté crudelmente sulla faccia di Mahdi. "Ti ho mandato a prenderla e sei tornato solo, con le insultanti minacce di quell'arrogante bastardo del deserto." Strinse gli occhi e aggiunse: "Credi che abbia paura di quel figlio di un cammello? Non ho paura di nessuno e meno di tutti di quell'impostore che si fa chiamare sceicco Sharif Aziz Hamid."
"Sì, Eccellenza."
Finalmente esausto, il sultano sbadigliò, le palpebre che si facevano pesanti. Si girò sul fianco sinistro e disse piano: "Andatevene."
Ma un istante dopo la sua voce tuonò di nuovo in tutta la vasta camera: "La bionda americana sarà mia o si vedranno rotolare delle teste!"

26

Temple si svegliò lentamente da un sogno deliziosamente piacevole.
Ancora mezza addormentata, gli occhi chiusi, rimase sdraiata fra le morbide lenzuola di seta, in quello stato nebbioso fra il sonno profondo e la veglia.
Poi girò piano la testa, aspettandosi di vedere il bello sceicco sdraiato al suo fianco, ma lui non c'era. Sospirò vagamente delusa e si voltò sul fianco, a posare una mano sul lenzuolo ancora caldo di lui.
Ricordò con eccitazione come il suo corpo scuro, lungo e snello, risaltasse sul biancore delle lenzuola.
Arrossì al ricordo di come verso mezzanotte fossero finalmente andati a letto senza spegnere la lampada, che li aveva illuminati mentre facevano di nuovo selvaggiamente l'amore.
Un brivido delizioso la percorse al pensiero della faccia cupa dello sceicco china su di lei, la luce della lampada che ne faceva risaltare gli zigomi e si rifletteva nei suoi profondi occhi neri e brucianti.
Lo sentiva ancora mormorare in arabo e, anche se non capiva una parola, il suo tono rendeva ogni suono simile a una carezza. Quando lei aveva chiuso gli occhi colta dal piacere, lui era passato all'inglese, ordinandole piano: "Non chiudere gli occhi, *chérie.* Guardami mentre faccio l'amore con te."
Temple si tirò a sedere sul letto, lasciando che il lenzuolo le scendesse alla vita, e sbadigliò stiracchiandosi, pigra come una gatta soddisfatta. Guardandosi languida intorno, fu feli ce di vedere che l'aspettava una vasca d'acqua fumante. Fu anche felice di vedere che era stato preparato il suo completo da cavallo.

Si sentì percorrere da un brivido d'anticipazione.
Se n'era scordata, ma quel mattino doveva uscire a cavallo con lo sceicco! Probabilmente lui l'aspettava già, con i cavalli sellati fuori della tenda.
Temple scostò il lenzuolo e scese dal letto per entrare subito nella vasca. Emise un sospiro di piacere al contatto dell'acqua calda, ma si lavò in fretta ignorando l'indolenzimento che avvertiva tra le gambe e in tutte le membra per essere stata in posizioni piuttosto inusuali.
Dopo pochi minuti indossava un paio di calzoni puliti, una camicia azzurra e gli stivali. Si spazzolò i capelli e li fissò in cima alla testa.
Il cuore le batteva quando, preso fra le dita un casco coloniale, fece per passare nell'altra stanza.
Come si sarebbe comportato lo sceicco quel mattino? Moriva anche lui dalla voglia di vederla? Le avrebbe sorriso spalancando le braccia? L'avrebbe stretta e baciata come aveva fatto per tutta la notte?
Temple respirò a fondo per mantenere il controllo, poi scostò il lembo della tenda con un sorriso luminoso.
La stanza era vuota.
Il sorriso svanì un poco, mentre usciva di corsa all'aperto, dove Toz l'aspettava sellato.
Ma non c'era traccia dello sceicco.
Tariz la salutò sorridendo. "Ti senti bene stamattina, Temple?"
"Oh... sì... benissimo." Si guardò intorno e chiese: "Dov'è Sharif?"
"Non è qui in questo momento", rispose Tariz.
"Oh... dovevamo cavalcare insieme oggi. Tornerà presto o..."
"Non credo", rispose il servitore, leggendo la delusione nei suoi occhi verdi. "Verrò io con te oggi."
Temple aveva una gran voglia di chiedergli perché e di farsi dire dove si trovasse Sharif e come mai avesse cambiato programma, ma seppe tenere a freno la lingua.
Si ricompose, sorrise e disse: "Benissimo, preferisco cavalcare con te."

Solo nella sua oasi segreta, a miglia di distanza dall'accampamento, Sharif nuotava nell'acqua fresca all'ombra delle palme. Muoveva le membra muscolose in un ritmo perfetto.
La testa che usciva a tratti dall'acqua, non riusciva a trovare piacere in quello strenuo esercizio. Nuotava con tutte le proprie forze, come se fosse stata in gioco la sua vita.
In un certo senso era così.
Sharif si era svegliato all'alba, con Temple nuda nel suo letto. Il primo istinto era stato quello di ricominciare subito a fare l'amore.
Il secondo, invece, gli aveva detto di allontanarsi il più possibile da lei.
Si era alzato in fretta, attento a non disturbarla. Si era vestito nella penombra, costringendosi a tenere gli occhi e i pensieri lontano dalla bella donna che dormiva nel suo letto. Nella fretta, non si era nemmeno abbottonato la camicia di lino.
Era uscito senza guardarsi indietro, con la sensazione di essere sfuggito a un drago... un drago irresistibilmente seducente, molto più pericoloso di un bestione sputafuoco.
Infilandosi la camicia nei pantaloni, si era fermato a prendere una sigaretta dalla scatola d'argento di Tiffany posata sul tavolino. L'aveva tenuta spenta fra le labbra, uscendo alla luce dell'alba.
Aveva aperto la bocca per la sorpresa vedendo Tariz. La sigaretta spenta gli era scivolata dalle labbra e l'aveva afferrata al volo mentre stava cadendo sul suo petto.
"Tutto bene?" aveva chiesto.
"E quello che vorrei sapere", aveva replicato Tariz, che non sorrideva come al solito.
Sharif si era stretto nelle spalle. "Va tutto bene."
Si era rimesso la sigaretta fra le labbra e si era chinato verso il fiammifero acceso da Tariz. Aveva aspirato il fumo trattenendolo nei polmoni e aveva aggiunto: "Perché non dovrebbe andare bene?"
"I nostri cavalli sono pronti e sellati", aveva detto Tariz. "Andiamo e cavalcare e ne parleremo."
La sigaretta appesa alle labbra e il fumo che gli entrava negli occhi stretti, Sharif aveva scosso la testa. "No, stamattina voglio cavalcare da solo." Ed era andato verso il suo stallone togliendosi la sigaretta di bocca per scuotere la cenere. "Tu andrai con Temple, quando si sveglia."
Poi, ignorando di proposito l'occhiata paterna e interrogativa di Tariz, era montato rapido in sella e si era allontanato al galoppo con Prince. Arrivato alla sua oasi., era saltato a terra prima ancora che il cavallo si fermasse del tutto. Si era poi spogliato in fretta e si era tuffato, nuotando a lungo sott'acqua.
Era rimasto in acqua a lungo, nuotando con vigore, deciso a togliersi di dosso il profumo di Temple.
Aveva continuato a nuotare fino a raffreddare il sangue nelle vene e a snebbiarsi il cervello. Infine, esausto, era uscito dall'acqua e si era sdraiato sull'erba.
Una lieve brezza arrivava da sud e agitava le fronde delle palme, asciugandogli il corpo. Esausto per la lunga notte d'amore insonne e per l'estenuante nuotata, Sharif era pronto ad appisolarsi.
Si mise comodo, le braccia incrociate sotto la testa e gli occhi chiusi, ma il sonno non venne.
Arrivò invece un'immagine vivida.
L'indelebile visione di Temple nuda e bellissima, a cavalcioni su di lui, i capelli biondi sparsi sulle spalle e il seno di avorio che si sollevava in modo provocante mentre lei lo cavalcava.
Sharif aprì gli occhi neri.
Borbottò qualcosa, imprecando contro la reazione automatica del suo corpo a quel ricordo.
Riusciva appena a respirare: il sangue fluì verso l'inguine causando un inevitabile rigonfiamento e pervadendo di un calore quasi soffocante tutto il suo corpo.
Il suo viso era una maschera di tortura.
Si tirò a sedere stringendo i denti e scosse la testa. Voleva farla svanire dal suo cervello, voleva che lo lasciasse in pace.
Fece di tutto per mettersi bene in testa chi fosse e lui sapeva bene chi era Temple.
Sapeva tutto su Miss Temple DuPlessis Longworth, l'aveva studiata alla perfezione.
Sapeva delle proprietà della sua famiglia nel Delaware, Edgewater, la casa con il portico a otto colonne e il grande prato che scendeva fino al fiume. Sapeva che era stata espulsa all'ultimo anno di liceo, sapeva che era stata arrestata insieme a Susan B. Anthony per aver guidato una marcia di suf-

fragette sulla capitale... mettendo in grave imbarazzo suo padre, Walter Wilson Longworth, all'epoca segretario agli interni del Presidente Cleveland, e colmando invece di piacere il fratello di sua madre, James DuPlessis, che dirigeva la potente fabbrica da cui derivava la fortuna della famiglia, l'impero nel settore delle armi dei DuPlessis.

Sapeva che era intelligente, decisa e ricercata da tutti gli scapoli più ambiti d'Europa e d'America. Sapeva che collezionava cuori infranti senza curarsene minimamente. Sapeva che si stancava di qualunque corteggiatore, non appena il poveretto si innamorava di lei.
Sapeva perfino del poeta...
Stringendo la mascella, Sharif prese i suoi pantaloni e tolse di tasca il bossolo che portava sempre con sé. Lo tenne in mano, fissando il marchio sul fondello. Du-P
Non servì a niente.
La visione di Temple non svaniva.
Il suo viso si oscurò quando si rese conto che non sarebbe svanita mai.
In quell'istante seppe che quella visione sarebbe stata con lui quella sera, l'indomani e per tutta la vita. E seppe anche che non era solo una certa parte del suo corpo a rispondere.
Anche il suo cuore.
Lo sceicco tremò.

27

Temple e Tariz tornarono all'accampamento a metà mattinata. Il feroce caldo del deserto li aveva costretti ad abbreviare la cavalcata e Temple ne era felice: era più che ansiosa di tornare.
Non appena tirate le redini di Toz, saltò giù di sella e si precipitò nella tenda, sperando di trovare Sharif.
La tenda era vuota.
Temple fece una smorfia, poi rise fra sé perché si stava comportando proprio da sciocca: Sharif non era mai nella tenda a quell'ora. Dopo tutto era lo sceicco, il capo di tante tribù sparse per il deserto, che richiedevano costantemente il suo tempo e la sua attenzione. Era comprensibile che fosse occupato. Non poteva certo aspettarsi che mollasse tutto e si precipitasse a trascorrere la giornata con lei.
Ancora dolcemente soddisfatta, Temple passò il resto della mattina a ricordare, fra brividi e sorrisi, la notte appassionata trascorsa con il bel Sharif. In attesa del magico momento in cui l'avrebbe presa di nuovo fra le braccia, Temple girò per la tenda a toccare tutto quello che apparteneva allo sceicco.
In camera da letto c'era una camicia gettata sullo schienale di una sedia. Lei se la premette sulla faccia, assaporando il suo profumo di dopobarba e di sigarette francesi. Sospirò e strofinò la guancia contro il colletto. Posò la camicia e andò a prendere i gemelli posati sul cassettone, in cui erano incastonate due perle nere. Li tenne per un poco chiusi nel palmo della mano, poi li posò dove li aveva trovati.
Era tentata di aprire i cassetti e guardarci dentro, ma si trattenne. Tornò invece verso il letto che era stato rifatto e che pareva più invitante che mai. Sorrise pensando come sarebbe stato sensuale fare l'amore sul copriletto di seta nera.
Arrivò mezzogiorno senza che Sharif desse segno di sé.
Ormai il meraviglioso senso di benessere cominciava a dissiparsi e la spensierata euforia faceva posto alla preoccupazione. Temple era preda di un conflitto d'emozioni. Rimasta sola con troppo tempo per pensare, aveva cominciato a soffrire di sensi di colpa e rimorso e a sentirsi assalire da terribili dubbi.
Il lungo e caldo pomeriggio fu una tortura: Temple si sentiva a ogni ora più perplessa, più contrita e più infuriata con se stessa. Ribellandosi contro il costante flusso di ricordo che le infiammava il

volto e il cuore, prese a rimproverarsi per quello che aveva fatto.
Ne era stupefatta.
Al momento le era sembrato così giusto, ma ormai non riusciva a credere di essersi gettata di propria volontà fra le braccia dello sceicco. E nel suo letto. Aveva fatto cose assolutamente scandalose con lui e si era manifestamente goduta la loro intimità. Era passata attraverso un caleidoscopio d'emozioni di cui non aveva mai creduto di essere capace. Ogni volta in cui lui l'aveva posseduta, si era immersa in ondate d'estasi tanto intense da farla spaventare.
Oh, Dio, cos'aveva fatto?
Temple si premette le mani sulle guance in fiamme.
Sharif era arabo: per lui qualunque donna era una schiava, lei compresa. Era un bandito selvaggio che l'aveva rapita e che la teneva prigioniera contro la sua volontà in una remota oasi del deserto, per amor di Dio! E lei gli aveva permesso di fare perfino l'amore! Come aveva potuto essere tanto stupida, tanto imperdonabilmente debole?
Sapeva benissimo che uomo freddo e spietato fosse. Quella notte non aveva significato nulla per lui. Era stata solo un simpatico diversivo, un balsamo alla sua noia. Peggio ancora, se per caso fosse stato annoiato anche in quel momento e l'avesse voluta di nuovo, gli sarebbe bastato entrare nella tenda per prenderla.
Ma se fosse stata lei a volere lui, cosa poteva fare? Niente. Niente di niente. Non poteva andare da lui. Non poteva chiedergli di prenderla. Non poteva chiamarlo nella tenda e ordinargli di fare l'amore.

Doveva dargli tutto senza chiedere niente?

"No!" esclamò a voce alta. "Oh, no, *El Siif* . Sarai anche la più temuta Spada d'Arabia, ma che io sia dannata se mi ferirai di nuovo! "
Strinse i pugni lungo i fianchi e levò il mento, sentendo riemergere la sua fiera indipendenza. Nel caso se lo fosse scordato, lei era Temple DuPlessis Longworth. In venticinque anni nessun uomo aveva mai avuto la meglio su di lei e non sarebbe successo nemmeno in futuro. Nessuno sceicco pagano poteva portarsela a letto come se fosse stata una schiava.
Temple si posò le mani sui fianchi, gli occhi verdi brillavano di sfida.
Dunque aveva commesso un errore! E allora? Era stato solo un errore. Era un essere umano anche lei e aveva commesso uno stupido errore in un attimo di debolezza. Ormai il dado era tratto e non poteva tornare indietro, ma non aveva nessuna intenzione di pagarlo per sempre.
Se lo sarebbe semplicemente scordato. Avrebbe badato a non ripeterlo. Ormai si era ripresa, aveva chiarito le cose fra sé ed era giunta a una decisione, quindi cominciò a rilassarsi un poco e perfino a sorridere.
Decise malignamente che avrebbe fatto capire a quell'arabo arrogante chi deteneva il potere.
Non era lui.
Era lei.
L'avrebbe provato a lui e a se stessa. Si sarebbe fatta desiderare di nuovo, poi l'avrebbe rifiutato freddamente. Si ripromise che non avrebbe mai più permesso allo sceicco Sharif Aziz Hamid di toccarla.
Finalmente il sole prese a tramontare, ponendo fine al lungo pomeriggio. Ancora nessuna traccia di Sharif.
Cadde la notte.
Si stava avvicinando l'ora di cena e Temple, di nuovo sulle spine, aveva indossato un seducente abito da sera di pizzo nero, scelto fra la mezza dozzina di vestiti che le aveva portato Rikhia. Era un abito audace e sexy, con le maniche lunghe e strette, aderente sul petto e chiuso fino alla gola.
Ma, sotto il pizzo nero, le braccia, le spalle e la schiena erano totalmente nude. Un inserto di taffetà copriva appena il seno.

Si era acconciata i lunghi capelli raccogliendoli in modo elaborato in cima alla testa. Aveva messo al collo un nastrino di velluto nero, mentre una perfetta perla nera posava nell'incavo della gola.

Aveva indossato calze e scarpe da sera nere, sostenute dalle giarrettiere di pizzo appena sopra il ginocchio. Non portava nulla sotto il vestito, a parte un paio di mutandine francesi di raso e pizzo nero.
Aveva insomma fatto di tutto per essere il più seducente possibile, nella speranza che lo sceicco la trovasse del tutto irresistibile. Voleva essere desiderata al punto che lui ne soffrisse.
Ma tutta la risoluzione di Temple svanì notevolmente molto prima del ritorno dello sceicco. Mentre trascorrevano i lunghi e penosi momenti dell'attesa, prese di nuovo a vacillare. Oscillava fra la decisione di resistergli a qualunque costo e una gran voglia di essere di nuovo abbracciata da lui.
Nervosa e incerta su come sarebbe andata la serata, Temple controllò un'ultima volta nello specchio il proprio aspetto, girando la testa di lato e esaminandosi criticamente. Toccò la luminosa perla nera sulla sua gola. Si passò nervosamente una mano sui serici capelli biondi. Sistemò le pieghe dell'abito.
In quell'istante entrò lo sceicco.
Temple si girò di scatto, il cuore in gola. Lui salutò con il capo in modo quasi impercettibile e la sfiorò con il suo sguardo freddo. Se aveva notato il suo aspetto, non lo diede a vedere.
Il cuore di Temple sprofondò vedendolo entrare direttamente in camera da letto. Girò nervosamente per la sala mentre gli veniva preparato il bagno e veniva apparecchiata la tavola. Poi la vasca fu portata via, vennero accese le lampade e le candele sul tavolo e comparvero pietanze coperte da cupole d'argento.
La servitù svanì com'era comparsa e Temple si ritrovò sola a lume di candela, ad aspettare. Incerta e sulle spine.
I secondi parevano ore.
Poi comparve lo sceicco e lei si sentì assalire dalla debolezza. Si era vestito anche lui tutto di nero. Indossava uno smoking dal taglio perfetto, che faceva risaltare le sue ampie spalle.

Temple lo fissò e tutta la sua risoluzione svanì.
Voleva lo sceicco.
Lo voleva con una passione che la rendeva cieca e sorda alla logica e alla ragione. Voleva di nuovo arrendersi alla sua forza, fare l'amore con lui per tutta la notte senza curarsi delle conseguenze.
Il polso batteva impazzito e riusciva appena a respirare, tanto meno a pensare.
L'unica cosa di cui era assolutamente certa era che non poteva aspettare molto a sentire di nuovo addosso le sue mani bronzee, dalle lunghe dita.
Le sue mani che la toccavano e la accarezzavano. Dappertutto.

28

Una maschera di gelo era calata sui bei lineamenti dello sceicco. Gli occhi neri sotto le folte ciglia erano duri e imperscrutabili. Andò dritto versa la tavola apparecchiata con un'aria d'annoiata indifferenza e Temple si rese amaramente conto che non provava affatto la stessa eccitazione e il desiderio selvaggio che lei provava per lui.
Mortificata, arrossì fino alla radice dei capelli sperando che i suoi capezzoli inturgiditi non si vedessero attraverso la stoffa sottile. Sarebbe morta di vergogna se lui si fosse accorto di quale reazione la sua semplice presenza aveva provocato.
Sharif arrivò al tavolo, tirò indietro una sedia e attese. Temple non si mosse e lui finalmente parlò.
"Hai già cenato?"
"No, aspettavo... No, non ho cenato."

Andò incerta verso di lui, scrutandolo negli occhi, poi si accomodò nella sedia che lui aveva scostato, aspettandosi che lui le appoggiasse una mano su una spalla e che si chinasse a sfiorarla con un bacio.
Non lo fece.
Girò rapido intorno al tavolo, le sedette di fronte, si mise in grembo il tovagliolo di damasco e sollevò la cupola d'argento che copriva l'agnello al curry. Tese una mano e lei gli passò automaticamente il piatto. Dopo due o tre tentativi di fare conversazione, Temple ci rinunciò del tutto e terminarono la cena in un silenzio teso.
Temple non aveva fame.
Si costrinse comunque a mangiare qualcosa, ma alla fine ebbe la sensazione che non sarebbe più riuscita a inghiottire nemmeno un boccone. Allora posò la forchetta sul piatto e lo guardò da sotto le ciglia abbassate... stupendosi di scoprire che lui la stava osservando freddamente, le pieghe crudeli intorno alla bocca più evidenti che mai.
Si sentì sollevata quando - dopo la mezz'ora più lunga della sua vita - finalmente Sharif posò il tovagliolo sul tavolo e si alzò. Fece il giro del tavolo, le scostò la sedia e uscì dalla tenda. Temple rimase a fissare il tavolo, poi versò il caffè bollente in due fragili tazzine.
Non si fidava a portarle tutt'e due fra le mani tremanti, così ne prese una sola e la porse allo sceicco, rimasto in piedi fuori dell'apertura della tenda a fumare una sigaretta e fissare la luna sul deserto.
"Grazie", disse educatamente lui, prendendo la tazzina senza guardarla negli occhi.
"E stato un piacere", replicò amaramente lei e rientrò chiedendosi cosa avesse mai fatto per dispiacergli tanto.
Era un uomo troppo complesso, al di là della sua comprensione. Non avrebbe mai risolto il mistero dell'uomo che la teneva prigioniera. L'aveva visto passare dalla crudeltà alla tenerezza in un battito di ciglia. E viceversa. L'aveva visto infinitamente paziente con Rikhia, genuinamente affettuoso con Tariz e rispettoso nei confronti degli uomini leali che lo servivano.
Nello stesso tempo non aveva manifestato la minima esitazione nel tagliare la gola ai turchi che avevano attaccato l'accampamento, né esitava a punire all'occorrenza un uomo della sua tribù se riteneva necessario ristabilire la disciplina. Inoltre, pur non avendo mai levato una mano su di lei, a volte la trattava con una freddezza prossima alla crudeltà.
Non sapeva come mai quella sera fosse di umore tanto nero, ma poteva supporre che dopo averla conquistata totalmente la notte precedente come fosse una ragazza qualunque del suo harem ormai avesse chiuso con lei.
Sapeva che era estremamente intelligente. Non l'aveva mai costretta, né aveva tentato di sedurla. Poi l'aveva presa e non c'era altro da aggiungere. Lei ora non rappresentava più una sfida e non gli interessava più.
Era un boccone amaro da inghiottire e Temple poteva prendersela solo con se stessa. Per la prima volta in vita sua, veniva trattata come di solito lei trattava gli altri. Faceva male. Molto male.

Andò a prendere la sua tazzina sul tavolo e sorseggiò il caffè nero al cui gusto si era ormai abituata. Si rese conto stupita che ormai le piacevano tante cose di quella vita semplice nel deserto.
Terminò il caffè e posò con cura la fragile tazzina sul tavolo, poi si voltò e vide lo sceicco rientrare. Freddo, distaccato. Senza degnarla d'un'occhiata, andò a sdraiarsi sul divano, come se lei non fosse stata presente.
Temple si aggrappò al bordo del tavolo e si morse il labbro.
Si sentì assalire dal forte desiderio di andare da lui, di inginocchiarsi accanto al divano, posargli una mano sullo stomaco e farla scivolare piano nei suoi pantaloni. Abbassò colpevole lo sguardo.
Girò rapida la testa e respirò a fondo per ricomporsi. Quando fu certa di poter camminare e che le ginocchia non avrebbero ceduto, mollò la presa sul tavolo. Attese ancora un attimo, poi attraversò coraggiosamente la stanza fino alla libreria di ebano. Fingendo di scegliere cosa leggere, fissò senza guardarli le dozzine di volumi rilegati in pelle, poi ne prese uno. Inghiottendo con difficoltà, andò a sedersi su un ampio pouf, incrociò le gambe e si mise a leggere. O a fingere di leggere.
Il silenzio che la circondava era assordante.

Si sentiva il rumore di ogni pagina che voltava, si sentiva ogni respiro. Il battito del suo cuore riverberava come un tamburo.
Temple resistette finché potè, cioè pochi minuti, poi chiuse di scatto il libro. Sembrò lo sparo di una pistola. Lo posò, si alzò e disse: "Se vuoi scusarmi, io..." Le parole le morirono in gola.
Sharif non levò lo sguardo, non mosse un muscolo, non girò nemmeno la testa. Rimase sdraiato sul divano a fumare la sua sigaretta e a fissare il soffitto.
"Buonanotte", disse calma lei: non voleva assolutamente fargli capire quanto si sentisse ferita.
"'notte", replicò lui, e la sua voce morbida e profonda la fece sussultare.
Temple si costrinse ad attraversare la stanza con un passo normale, senza fretta. La camera era incredibilmente lontana e quando vi penetrò lasciò subito ricadere la tenda che la divideva dalla sala.

Solo allora lasciò andare il fiato e i suoi occhi si colmarono di lacrime.

Appena lei fu andata, Sharif chiuse impotente e disperato gli occhi. Strinse i denti talmente forte da sentir male alla mascella. Respirava affannosamente, come se qualcuno gli avesse aperto il torace e strizzato il cuore.
Il suo stomaco si contrasse.
L'inguine si espanse.
Era un'agonia.
Era stato di proposito lontano dall'accampamento per tutta la giornata. Aveva cercato la solitudine totale per liberare la mente da lei. Si era dato dell'idiota per quello che le aveva fatto. Si era ripetuto più volte chi era Temple e come mai la teneva prigioniera. E aveva giurato a se stesso di non toccarla mai più.
Sharif aprì gli occhi, buttò le gambe giù dal divano per mettersi seduto e prese una sigaretta.
Scosse disperato la testa.
Quando infine era tornato, la vista di Temple gli aveva mozzato il fiato e il pensiero non appena aveva messo piede nella tenda. Non era mai stata più bella, più attraente. Era come se avesse fatto apposta a essere seducente per minare la sua risolutezza.
Sharif si accese la sigaretta, con un gran bisogno di calmarsi i nervi, aspirò a fondo. Chiuse gli occhi, ma non servì a niente. Li riaprì.
A occhi aperti o chiusi, vedeva Temple. Temple in quell'incredibile abito di pizzo nero che aderiva alla sua figura alta a snella. La gonna era come una seconda pelle sulla rotondità delle natiche, seguendo la linea del suo ventre piatto e la curva delle anche. Non era riuscito a ignorare la nudità delle spalle e della schiena.
Sharif si aprì il colletto della camicia al ricordo dei capezzoli inturgiditi che premevano contro la stoffa. Sentì una forte tensione impadronirsi del suo basso ventre.
Spense spazientito la sigaretta finita e ne prese un'altra, ma non l'accese. Stringendo di nuovo i denti, una vena che pulsava in fronte, la ripose nella scatola d'argento, girò di scatto la testa e fissò la tenda dietro cui si trovava la bella bionda responsabile di tanta sofferenza.
Sapeva che non avrebbe trovato pace e che quella notte non avrebbe dormito. La donna dietro la tenda gli era già entrata nel sangue e lui sapeva che c'era un unico modo per scacciarla.
Gli occhi neri gelidi di determinazione ma colmi di desiderio, Sharif si alzò in piedi.

Temple ricacciò in gola le lacrime.
Si rifiutava di piangere. Stringendo i denti, cominciò a spogliarsi, o a tentare di spogliarsi. Le braccia dietro la schiena, lottò con i gancini dell'abito di pizzo, ma le tremavano le mani. Riuscì ad aprirne solo un paio, con grande sforzo.
Era inutile.
"Accidenti!" borbottò frustrata, le lacrime che minacciavano di nuovo di sgorgare.
Esasperata, si lasciò andare sul bordo del letto dello sceicco. Emise un gran sospiro, fece una smorfia e scosse disperata la testa. Si era sempre vantata di essere intelligente, sicura di sé e piena di risorse, ma non era niente di tutto ciò! Era solo una stupida donna alla mercé di un maschio imperioso, e non sapeva nemmeno spogliarsi da sola!
Costretta ad aspettare Rhikia, Temple rimase seduta sul letto con le braccia incrociate, umiliata dalla propria impotenza.
Gli occhi di smeraldo colmi di disgusto verso se stessa, girò di scatto la testa quando sentì aprirsi la tenda. Si aspettava di vedere Rhikia e rimase senza parole davanti allo sceicco. Schiuse stupita le labbra, si alzò in piedi e fece per parlare, ma lo scintillio dei suoi occhi neri la tacitò.
Nelle loro misteriose profondità c'era una fame selvaggia.
Sharif si avvicinò deciso e lei tremò, ma non di paura: era l'innegabile attrazione fisica che provava per lui.
Sharif torreggiò su di lei, le spalle larghe che impedivano alla luce di entrare attraverso la tenda aperta. Le tese la ma no senza una parola. L'orgoglio le impedì di afferrarla.

"No", intimò lei, ritrovando finalmente la voce. "Se mi tocchi non vivrai fino a domattina."
"Bella sfida", replicò lui senza battere ciglio. "L'accetto."
E allungò una mano a far scivolare l'abito nero da una spalla. Lei tremò al tocco delle sue dita.
"Non voglio", protestò con voce tremante e poco convincente, ben sapendo di non poter resistere al suo potere, di non poter combattere contro quell'attrazione. Allora respirò a fondo e fissò in trance l'amante virile il cui abbraccio letale era come una droga.
Riuscì ugualmente a dire con voce più ferma: "Non ti voglio."
"Allora dovrò fare in modo che tu mi voglia", replicò lui, cingendole la vita e inducendola a essergli complice, premendo tutto il suo corpo contro di lei e chinandosi a baciarle il collo e la spalla.
Temple rabbrividì, ma lo respinse posandogli le mani sul petto, nel tentativo di mantenersi salda.
Era una battaglia persa e lei lo sapeva. In quell'uomo c'era qualcosa di inebriante, di magnetico, di talmente primitivo da renderlo assolutamente irresistibile. Risvegliava in lei un desiderio che non sapeva controllare e che temeva di rivelare. Aveva lottato fin dall'inizio contro quella strana e sopraffacente attrazione, intuendo d'istinto che lui possedeva il potere di farle fare qualunque cosa.
C'era questo e c'era di più: aveva inesplicabilmente toccato in lei qualcosa che nessuno aveva mai nemmeno sfiorato.
Gli occhi chiusi in un miscuglio di sconfitta e desiderio, Temple mormorò sospirando il suo nome: "Sharif... no... Sharif."

" Chèrie", replicò roco e gentile lui, riscaldandole il sangue nelle vene. "Ti voglio maledettamente.

Per favore, cara, desiderami almeno la metà di quanto ti desidero io."
"Oh, Dio", sospirò lei, "ti desidero anch'io. Ti voglio."
Allora Sharif la baciò, cancellando ogni dubbio e ogni resistenza con la sua bocca esigente. Temple gettò il capo al- l'indietro e si arcuò, chiudendo gli occhi per il piacere. Lui le schiuse le labbra tremanti con la lingua. I denti si toccarono e lei aprì la bocca.
La sua lingua le accarezzò i denti e le labbra, eccitandola
e stuzzicandola. Lui succhiò la lingua di lei all'interno della propria bocca, mordendola per gioco, e respirò dentro la sua bocca.
Temple sospirava e tremava contro di lui, mentre il bacio di Sharif si faceva più profondo e la sua lingua la infiammava nei recessi più profondi della bocca. La testa gettata indietro e la bocca spalancata ai suoi baci, Temple si sciolse contro di lui.

Quando, senza staccare le labbra, lui prese a sganciarle l'abito da sera sulla schiena, lei semplicemente sospirò.
Pochi secondi dopo le toglieva il vestito, tirando le lunghe maniche di pizzo ed abbassandolo fino alla vita. Arrivato ai fianchi, Sharif tirò spazientito, facendolo ricadere tutto sul tappeto.
Poi le cinse la vita, la sollevò e spinse via l'abito con un calcio. La tenne per un lungo istante a braccia tese per guardarla. Temple indossava solo le mutandine di pizzo, le calze nere e le scarpe dal tacco alto.
Non le importava.
Rimase inchiodata a terra senza battere ciglio, a fissarlo come lui la fissava. La passione illuminava i suoi occhi neri come la notte, mentre l'attirava piano fra le sue braccia.
La baciò di nuovo affamato. Temple sospirò, gli gettò le braccia al collo e rispose con la stessa passione, desiderando dissolversi in lui.
Era stranamente eccitante stargli così vicina quasi nuda mentre lui era ancora completamente vestito. La stoffa dei pantaloni le strofinava piacevolmente le cosce nude mentre le pieghe della camicia da smoking le stuzzicava i capezzoli.
Temple prese a muoversi sinuosa come una gatta, mentre le mani di Sharif scivolavano sui suoi fianchi. Temple staccò un attimo le labbra ritraendosi appena, poi prese a sbottonargli la camicia desiderosa di sentire la pelle di lui contro la propria e infilò le dita nella fitta peluria.
Sharif ansimò, mentre lei gli baciava la gola per poi posare il seno sul suo torace nudo.
Rabbrividendo, Temple prese a strofinarsi senza vergogna, contro di lui.
Sharif le prese la testa fra le mani mentre lei lo baciava con la sua stessa audacia, penetrandogli con la lingua vellutata, ogni recesso della bocca. Gli erotici movimenti del corpo di lei l'avevano riscaldato al punto di fargli desiderare di fare l'amore in modi che lei non avrebbe mai accettato.

Temple perse il controllo.
In preda al desiderio, sbatté sorpresa le palpebre quando Sharif la fece sedere gentilmente sul bordo del letto, le prese il viso fra le mani e la guardò negli occhi.

"Devo averti, *Naksedil"*, disse roco. "Fammi fare l'amore con te in tutti i modi in cui un uomo può amare una donna." Le passò il pollice sulle labbra schiuse, aggiungendo: "Fidati di me, Temple, lascia che ti mostri la miriade di piaceri dell'amore."
Prima che lei potesse rispondere, si chinò a baciarla teneramente, sedendosi al suo fianco per poi farla sdraiare sul letto. Lei gli mise le braccia al collo.
Conquistandola di nuovo con la sua bocca esperta, Sharif le sfilò le mutandine con mani esperte, lasciandole solo calze e scarpe. Temple gemette di piacere e sospirò nella bocca di lui.
Poi Sharif scese con le labbra sulla sua gola.
Lei chiuse gli occhi, abbandonandosi al piacere quando la sua bocca rovente andò a solleticare un capezzolo.
Scese ancora, arrivò allo stomaco. Temple trattenne il fiato totalmente impotente, la lingua di lui che le tormentava l'ombelico.
Non poteva più stare ferma.
Si mosse sinuosa sul lenzuolo di seta nera, cercandone la freschezza per smorzare la febbre del suo corpo. Si arrese dolcemente al suo cupo amante, che si prese quello che gli veniva offerto.
Percorrendola tutta con le labbra, scivolò giù dal letto e si inginocchiò.
Poi alzò la testa, le posò le mani sulla vita e la tirò seduta. Scese a baciarle un ginocchio coperto dalla calza nera. Il cuore che batteva selvaggiamente in petto, lei lesse il messaggio che le trasmettevano gli occhi di Sharif e che era chiaro come un ordine. "Sharif", mormorò, senza fiato.
"Sì, Temple, sì."
Aprì le gambe. Lui trattenne il suo sguardo, poi le sollevò un ginocchio e se lo passò sopra la testa, piazzandosi davanti alle sue gambe aperte. Temple rabbrividì e si sentì all'improvviso in imbarazzo, abbassando automaticamente le mani per coprirsi arrossendo violentemente.
Sharif le accarezzò la guancia in fiamme, dicendo: "No, cara, non nasconderti a me." La mano scese rapida ad accarezzarle il seno e lo stomaco tremante, poi si posò sulle sue mani. "Voglio

baciarti proprio lì dove tu mi ami", disse Sharif.
Tolse la mano e si chinò a baciare le dita che le facevano da scudo. Le mordicchiò tenero le nocche, dicendo: "Lasciati mangiare da me. Togli le mani, chérie."
Sconvolta ma anche incredibilmente eccitata, lei bisbigliò: "Sì, lo faccio per te, Sharif. Solo per te."
E spostò le mani tremanti sul bordo del letto: era del tutto esposta e vulnerabile.
Lui tornò con una mano al triangolo tentatore, schiudendolo gentilmente con le lunghe dita.
Quando lei fece per chiudere gli occhi e sdraiarsi sul letto, ordinò: "No, cara, guardami mentre ti amo."
E chinò la testa a strofinare la faccia nel suo pelo biondo, soffiandole addosso il suo fiato caldo.
Dalla gola di Temple sfuggì un gemito strangolato, ma Sharif si ritrasse subito, prendendo a baciarle l'interno delle cosce.
Temple gemeva, rabbrividiva e girava la testa da una parte all'altra, tenendosi aggrappata al bordo del letto. Ansimava sopraffatta dalla sensazione di non poter sopportare quella dolce tortura per un istante di più, mentre istintivamente spingeva l'inguine verso di lui.
Quando finalmente lui posò le labbra dove lei voleva, le sfuggì un singhiozzo di meraviglia e gratitudine. Non riusciva a crederci: la stava baciando nel rovente centro del suo piacere proprio come se l'avesse baciata sulla bocca. Le sue labbra calde premevano sulla carne febbricitante. E infine le labbra di lui la aprirono, la circondarono, la accarezzarono.
Era un piacere incredibile.
Temple non riusciva a credere che fosse vero, che Sharif le stesse facendo una cosa del genere. Non riusciva a credere di essere seduta sul letto, con indosso solo una perla nera al collo, le calze e le scarpe mentre lui, ancora in smoking, stava a terra fra le sue gambe aperte a baciarla calorosamente nel punto in cui risiedeva la sua femminilità.
A un tratto le parve di uscire da se stessa, di assistere dall'alto a quell'atto puramente carnale. Come se osservasse un'altra coppia, si vedeva aggrappata al letto con le gambe aperte coperte dalle calze nere. Vedeva Sharif in camicia e pantaloni neri seduto sui talloni davanti a lei, il viso seppellito fra le sue cosce tremanti.

Era incredibilmente scandaloso.
Era straordinariamente erotico.
Era assolutamente meraviglioso!
Temple non aveva parole... era la schiava di quell'uomo che teneva il viso sprofondato in lei e la cui lingua batteva incessante sul bottoncino pulsante che era la fonte della sua passione. Con la sensazione che tutto l'universo posasse fra le sue gambe e che la lingua di Sharif ne fosse il sole radioso, Temple arcuò la schiena e si sollevò, lasciandosi cadere impotente sui gomiti.
Lui non staccò la bocca dalla sua femminilità, ma le mise le mani sotto le natiche tirandosi in ginocchio, afferrò un cuscino di seta nera e glielo fece scivolare sotto i fianchi. Ansimante, Temple ricadde sulla schiena e osservò la sua faccia rimanere fra le sue gambe sollevate.
Quando infine il piacere si fece troppo intenso e l'estasi troppo profonda, Temple s'infranse in un milione di pezzi, eruttando come un vulcano. Rabbrividì in tutto il corpo; singhiozzi di gioia le sfuggivano dalla gola.
Venne ancora e ancora, in un orgasmo violento e frantumante.
Gridando come una selvaggia, si tenne aggrappata, pregando che Sharif non staccasse la bocca da lei.
Non la staccò.
Rimase ad accogliere tutta la sua eruzione, la bocca fusa con lei, accarezzandola gentilmente con la lingua, finché l'orgasmo di Temple arrivò a una gigantesca esplosione.
Allora si sdraiò sul letto al suo fianco, prese fra le braccia il suo corpo tremante e le baciò la faccia accaldata finché non si calmò.

30

Mormorando parole tenere in arabo, Sharif la tenne stretta finché lei smise di tremare.
Allora le sfiorò la fronte con un ultimo bacio e si alzò dal letto. Si spogliò guardandola.
Era la creatura più bella che avesse mai visto. Aveva un'espressione di totale serenità, che la rendeva giovane e innocente come una bimba. I capelli le si erano sciolti ed erano sparsi sulla seta nera: brillavano come l'oro di Mida alla luce ambrata della lampada.
Il corpo pallido e snello, steso nel suo riposo insolente, era pura perfezione. La luminosità della sua pelle liscia come avorio dava l'impressione di un marmo freddo e prezioso. Sembrava una dea di ghiaccio da adorare ma non toccare, uno squisito angelo etereo... se non fosse stato per le calze nere, le giarrettiere di pizzo e i tacchi alti che la trasformavano magicamente in una cortigiana altamente desiderabile.
Sdraiata lì davanti a lui a sospirare piano, incoronava il sogno erotico di qualunque uomo. Era un insieme sconvolgente d'innocenza e seduzione.
Nudo, Sharif si ritrovò preda di un doloroso desiderio. Si chinò a toglierle le scarpe, ma le lasciò le calze, pensando a come sarebbe stato piacevole sentirle sulla schiena quando lei l'avrebbe cinto con le gambe.
Sharif appoggiò un ginocchio al letto, la prese fra le braccia e la stese fra i cuscini contro la spalliera.
Poi si sdraiò al suo fianco, trattenendo la propria passione quel tanto da risvegliare quella di Temple.
Lei si stupì della rapidità con cui si infiammava di nuovo. Si sciolse in pochi istanti di desiderio.
Quando Sharif le sollevò le gambe e se le posò sulle spalle, era pronta a riceverlo. Lo guardò negli occhi neri mentre lui affondava ogni centimetro della sua pesante tumescenza in lei, riempiendola di se stesso.
Temple gettò le braccia sopra la testa, aggrappandosi alla spalliera mentre lui la penetrava con forza.
Gli andava incontro a ogni colpo e avrebbe voluto che non finisse mai. Maestro nell'arte del piacere, Sharif seppe prolungarlo a lungo, fino a sentirla implorare.
"Sharif, Sharif... ti prego, io... voglio..."
"Sì cara", bisbigliò lui, accelerando subito il ritmo.
E la portò in paradiso, facendole provare un piacere talmente intenso da credere di non poterlo sopportare per un momento di più.
Poi esplose a propria volta in un'estasi selvaggia, che lo fece tremare tutto.
Poi le abbassò gentilmente le gambe sul letto e si sdraiò piano su di lei. Rimasero così a lungo, completamente rilassati, soddisfatti e ansimanti. I capelli neri di Sharif contro il mento, Temple sospirò e sorrise, pensando che fare l'amore con lui era stato più eccitante di qualunque fantasia e sperando che l'avrebbero rifatto qualche altra volta.
Quando sentì le braccia di Temple ricadere lungo i fianchi, Sharif alzò la testa a guardarla. Dormiva profondamente.
Allora scivolò seduto al suo fianco, le sfilò le calze nere e le gettò a terra con gli altri vestiti. Poi si sdraiò al suo fianco, tese il lenzuolo su entrambi e se la strinse nuda al fianco.
Si addormentò pensando come fosse erotico e come gli fosse piaciuto fare l'amore con quella bellissima donna bionda sul copriletto di seta nera.
Dovevano rifarlo qualche altra volta.

Da quel giorno in poi l'appassionato sceicco portò Temple all'apice del piacere ogni notte nel suo grande letto morbido. Trovarono l'estasi tra le fresche lenzuola candide come la neve. Altre volte, chiedendo a Rhikia di rifare il letto a do vere, raggiunsero il nirvana carnale giocando nudi sul copriletto nero.

Ma, con profondo disappunto di Temple, a parte l'incredibile legame sessuale, il loro rapporto non mutò di una virgola. Sharif rimaneva fuori per ore e a volte per giorni interi, praticamente ignorandola. Passava più di una lunga e calda giornata senza che lui le rivolgesse nemmeno la parola.
Eppure, quando sull'accampamento cadeva la notte e tutto il villaggio era immerso nel silenzio, raggiungeva il letto dove ormai lei dormiva e la prendeva, a volte con grande tenerezza, altre quasi con violenza selvaggia, facendola gridare di piacere.
Era più che mai un paradosso, ma Temple sapeva una cosa per certo: lui non riusciva a resistere: doveva fare l'amore con lei tutte le notti, esattamente come lei non sapeva rifiutarlo. E nel profondo del cuore si aggrappava alla vaga speranza che quella sua totale incapacità di trattenersi dal toccarla, dal baciarla, dal volerla significasse che l'amava un poco.
Almeno un poco.
Quanto a quello che provava lei, era incerta. La ragione le diceva di odiarlo, ma non ci riusciva. Non poteva odiarlo. Non l'avrebbe mai ammesso con nessuno, ma la verità era che nelle settimane passate accanto all'enigmatico sceicco aveva perso per la prima volta in tutta la sua vita la sua inquietudine, l'ansia per quel qualcosa che non sapeva che cosa fosse.
Il responsabile era lui.
Lo sceicco.
Quindi, qualunque cosa capitasse, comunque fosse finita, avrebbe ironicamente pensato a quel periodo di prigionia nel deserto, ostaggio dello sceicco Sharif Aziz Hamid come a una stagione dorata della sua vita. Un segreto e prezioso interludio in cui era stata finalmente soddisfatta.
Sia pur solo fisicamente.

Sharif la sorprese un mattino all'alba, svegliandola da un sonno profondo e senza sogni. Le sfiorò una guancia e la chiamò piano. Quando lei aprì gli occhi, si chinò a baciarla.

Continuò a baciarla finché la sentì stiracchiarsi e sospirare. Allora fece l'amore lentamente, senza una parola.

Rispondendo alla sua languida capacità erotica, Temple pensò che era la prima volta: non l'aveva mai toccata di mattina.
Quando poi giacque soddisfatta fra le sue braccia, apprese il motivo di quel cedimento mattutino. Il capo sulla sua spalla, rannicchiata contro di lui, stava per riaddormentarsi quando gli sentì dire, quasi in tono di scusa: "Aspetto visite. Oggi arriva un mio ospite."

31

Con grande sollievo di Temple, l'ospite di Sharif risultò essere un uomo.
"Temple, ti presento il mio vecchio amico Chauncey Wellshanse", presentò Sharif a mezzogiorno.
"È un piacere conoscervi, signor Wellshanse", disse Temple, tendendo la mano all'uomo alto e biondo che le sorrideva.
"Chauncey, questa è Miss Temple Longworth", disse Sharif.
Stringendole saldamente la mano, Chauncey Wellshanse replicò: "Miss Longworth, il piacere è tutto mio, ve lo assicuro. Ditemi che diventeremo buoni amici." E le scosse vigorosamente la mano.
Temple scoppiò in una risata genuina, annuendo e ribattendo: "Lo spero proprio. Il vostro accento vi tradisce, signor Wellshanse. Siete americano, vero?"
"Mi dichiaro colpevole", rispose lui annuendo.
"Vediamo se indovino", disse Temple. "Mm... Arkansas. No, Oklahoma, o forse..."

"Mordetevi la lingua, Miss Longworth", la sgridò scherzosamente. "Sono Texano, tesoro, e orgoglioso di esserlo."
Temple rise di nuovo. "Scusatemi, avrei dovuto capirlo. Mi perdonate?"
"Una bella donna come voi?" Levò le sopracciglia sui scintillanti occhi azzurri. "Vi perdonerei qualunque cosa. E insisto perché mi diate del tu."
Sharif si schiarì la gola. Temple e Chauncey si girarono rapidi verso di lui. "Il pranzo è pronto", annunciò in tono distaccato, indicando la tavola apparecchiata sotto una tenda in riva alla pozza d'acqua dell'oasi. "Bene", sorrise Chauncey, "sono morto di fame." E, continuando a stringerle la mano, si rivolse di nuovo a Temple: "E tu, Temple... se posso chiamarti Temple. Hai appetito?"

"Sono affamata", disse lei, lasciandosi prendere sottobraccio e scortare all'ombra delle palme. Sharif li seguì aggrottando la fronte.
Temple ebbe una simpatia immediata per Chauncey. Incredibilmente attraente nel modo rude e senza cerimonie dei texani, era un omone dai capelli color sabbia, gli occhi azzurri che brillavano maliziosi, un naso che aveva tutta l'aria di essersi rotto parecchie volte e una bocca piena di denti sempre pronta al sorriso.
Apprese con piacere che l'americano si sarebbe fermato a lungo nell'accampamento nel deserto. Era un tipo cordiale e loquace, molto divertente.
"Ti chiederai", disse rivolto a Temple non appena si furono seduti a tavola, "come un grosso texano chiacchierone e un taciturno sceicco arabo siano potuti diventare amici."
"Be', sì, me lo stavo proprio chiedendo", sorrise Temple, lanciando un'occhiata a Sharif.
Chauncey batté una gran pacca sulla spalla dell'amico e disse: "Quando il vecchio Occhi Freddi è sbarcato a Oxford, parlava appena l'inglese. Dico bene, Sharif?" Proseguì senza aspettare la risposta. "Al college fummo assegnati nello stesso appartamento. Non so chi dei due ne fu più desolato, se lui o io."
Scoppiò in una gran risata e raccontò a Temple come diventarono amici dopo che lui, Chauncey, decise che non gli piacevano né l'aspetto né l'atteggiamento di Sharif e glielo disse a chiare lettere, in un inglese semplice e scandito, per essere certo che capisse. Ricordò che Sharif gli rispose con calma, nel suo pessimo inglese, che l'antipatia era reciproca e che lui, Sharif Aziz Hamid, avrebbe diviso più volentieri il suo alloggio con un cammello puzzolente.
"Così io gli dissi: Ti piacerebbe se ti togliessi quel ghigno dalla faccia, arabo?' Sharif si alzò, mi fissò con i suoi occhi gelidi e replicò: 'Ti piacerebbe provarci, texano?'"
Chauncey si batté una pacca sul ginocchio e rise. Divertita ma con un sorriso cauto, Temple spostò lo sguardo dall'uno all'altro. "E poi? Avete fatto a pugni?" chiese.

"Già, con una voglia sincera di ammazzarci", rispose Chauncey, con le lacrime agli occhi per il riso. "Alla fine avevamo fatto a pezzi l'appartamento e ce ne stavamo aggrappati l'uno all'altro, nessuno dei due che voleva cedere. Poi, a un tratto, tutto ci è parso talmente ridicolo da essere divertente e siamo scoppiati a ridere. E, una volta cominciato a ridere, non riuscivamo più a fermarci. Rotolavamo per terra ridendo come una coppia di iene selvatiche."
Temple sbirciò Sharif, che sorrideva teneramente al ricordo. Mentre Chauncey rideva di cuore, fu lui a proseguire il racconto.
"Per poco non siamo stati espulsi dall'università", disse. "Fummo subito denunciati al rettore, che era pronto a buttarci fuori a calci, ma intervenne il vice che ci salvò."
"Da allora siamo stati sempre amici, vero, sceicco?" fece orgoglioso Chauncey, guardando con affetto genuino Sharif.
"I migliori degli amici", confermò questi.
Chauncey continuò a raccontare aneddoti sul periodo trascorso con Sharif a Oxford. Mentre parlava, lei immaginò i due ragazzi persi nel college britannico, entrambi soli e fuori posto, che lottavano per abituarsi a un modo di vita totalmente differente. Che apprendevano una nuova lingua e una nuova cultura, con una grande nostalgia delle loro case lontane, entrambe nel deserto.
Avrebbe potuto stare ad ascoltarlo per sempre.
Ma subito dopo pranzo lo sceicco la scusò.

I due uomini si alzarono in piedi e la seguirono in silenzio con lo sguardo. Quando sparì all'interno della tenda, Chauncey si lasciò ricadere pesantemente nella sua sedia, scuotendo la testa bionda. Poi fissò l'amico e disse: "Dio onnipotente, Christian, come diavolo hai fatto? Dove l'hai conosciuta? A Londra? Le donne non sanno mai resisterti, vero? Ti ha seguito nel deserto appena hai fatto l'amore con lei?"
"Non mi ha seguito da nessuna parte", rispose Sharif, guardandolo negli occhi. "Non l'ho conosciuta a Londra. L'ho vista a Londra e ho saputo che veniva in Arabia. Ho aspettato che penetrasse nel deserto e me la sono presa."

"Te la sei presa?" Chauncey aggrottò la fronte, senza capire. "Cosa intendi dire?"
"L'ho rapita", confessò Sharif.
Chauncey sgranò orripilato e scandalizzato gli occhi azzurri. "L'hai rapita? Gesù, Christian, non sai chi è? E Temple Longworth, figlia della più ricca famiglia d'America!"
"Sua madre è una DuPlessis", disse calmo Sharif, prendendo la caffettiera dal becco lungo.
"Sì, e suo padre è un Longworth! Probabilmente il Presidente McKinley sta già inviando la sua flotta da Tripoli. Cosa ti passa per la testa, in nome di Dio, amico?"
Sharif respirò a fondo e levò la sua tazzina a bere una gran sorsata di spesso caffè arabo, poi disse: "E stato un rapimento necessario."
"Necessario a cosa? Non vedo come..."
"Sai benissimo come abbia percorso tutte le vie disponibili per tentare di costringere la potente DuPlessis Munitions a smetterla di fornire armi e munizioni ai turchi, ma non ha funzionato niente." Il suo tono rimase neutro, ma gli occhi neri brillarono d'odio quando aggiunse: "La mia gente sopporta da quattro secoli le crudeltà dei turchi. Adesso basta, devo fermarli. E a questo scopo..."
"So cosa provi per i turchi, ma rapire una ragazza innocente... l'ereditiera di..." Chauncey scosse di nuovo la testa, sinceramente preoccupato. "Sei come un fratello per me, Christian, mai hai commesso un'azione sbagliata, che non reggera'...
Sharif lo interruppe. "Farò qualunque cosa occorra per costringere la DuPlessis a smetterla di fornire ad Agha Hussain e a quel ciccione depravato di suo figlio le armi e le munizioni per uccidere il mio popolo." Irrigidì la mascella, aggiungendo: "Devo ricordarti cosa ha fatto Agha Hussain ai miei genitori naturali? Devo ripeterti tutta la viltà, la corruzione e l'oppressione che Mustafa esercita sul mio popolo?"
"No, certo, non occorre", replicò comprensivo Chauncey, "ma hai commesso un'azione da incosciente. Temple Longworth è colpevole solo di essere una giovane bella e ricca che ama l'avventura. Non merita questo, Christian. Non ha niente a che fare con il commercio di armi o con la morte della tua gente."
Sharif tirò indietro bruscamente la sedia e si alzò. "Andiamo alle scuderie? Ho dei nuovi stalloni da mostrarti."

"Certo", rispose Chauncey, alzandosi in piedi. "Fai strada."
I due amici continuarono a discutere animatamente andando verso le scuderie. Chauncey implorò Sharif di lasciare subito libera Temple. Sottolineò il fatto che, se l'avesse lasciata subito libera sana e salva, c'era la vaga possibilità che la storia del rapimento non saltasse nemmeno fuori, visto che avrebbe sicuramente creato un terribile imbarazzo a lei e alla sua importante famiglia.
Sharif si rifiutò anche solo di prendere in considerazione l'idea e mantenne testardamente la sua posizione, assicurando all'amico che avrebbe liberato Temple non appena suo zio James DuPlessis avesse smesso di fornire fucili, cannoni e granate ai turchi assetati di sangue di Mustafa.
"Temple arriverà a Bagdad come previsto", concluse, "secondo le aspettative della sua famiglia... e potrà proseguire la sua ricerca edonistica del piacere come se niente di tutto questo fosse mai accaduto."
"Finirai impiccato per questo, Christian", replicò poco convinto Chauncey.

"Se questa sarà la volontà di Allah", disse lo sceicco.

Temple e Chauncey diventarono subito amici. Molto più aperto e loquace del taciturno sceicco, Chauncey era pieno di storielle divertenti sul periodo di Oxford. Le raccontò anche come, una volta terminata l'università, i due amici si fossero ripromessi di mantenersi sempre in contatto.
"Non ci vediamo spesso come vorremmo", le disse un pomeriggio, una settimana dopo il suo arrivo. Sharif era andato via per tutto il giorno e sedevano da soli all'ombra della tenda. "Ma riusciamo a incontrarci almeno ogni due o tre anni." Le sorrise aggiungendo: "In realtà questa volta Sharif mi aspettava solo fra un paio di mesi, ma ho cambiato idea e gli ho inviato un telegramma."
"Capisco", replicò lei, ripensando al comportamento di Sharif il mattino in cui le aveva annunciato l'arrivo di un ospite: si rendeva ormai conto che era seccato dal fatto che l'amico avesse scelto proprio quel periodo per la sua visita. A quanto pareva, avrebbe preferito che Chauncey non sapesse

di lei... e di cosa le aveva fatto. Decise però di non parlarne, almeno per il momento. "Sharif non è mai venuto a trovarti in America?" chiese.
"Certo che è venuto, e la prossima volta gli farò passare qualche settimana nel mio ranch nel sud-ovest del Texas, poi io tornerò a trovarlo qui o nella Città di Smeraldo."
"La Città di Smeraldo?" Temple levò le sopracciglia con aria interrogativa.
"Sharif non ti ha parlato della Città di Smeraldo?"
"No, non gliel'ho mai sentita menzionare."
"Be', è sempre stato un uomo di poche parole", commentò Chauncey.
"Per favore, Chauncey, parlamene tu."
"Non gli dirai che ho sputato il rospo, vero?" Le fece l'occhiolino.
"Mai", assicurò lei. "Lo giuro."
Chauncey ammiccò, annuì e si passò una manona fra i capelli arruffati. "Sharif trascorre una parte dell'anno in un magnifico palazzo di marmo bianco, sulla costa del mediterraneo."
"Mi prendi in giro."
"Affatto. È un piccolo villaggio lungo la costa, cinto da mura e ben difeso. Si chiama Città di Smeraldo. È la sua Città di Smeraldo. Sharif governa dal suo palazzo bianco sulla scogliera, a picco sul mare verdazzurro. E un posto talmente bello da mozzare il fiato. Forse dovrebbe mandarti lì anziché... anziché..." le parole gli morirono in bocca e la fissò sconfortato, sapendo di aver già detto troppo.
Temple gli posò una mano sul braccio, fissandolo con i suoi occhioni verdi. "Lo sai, vero? Tu sai che Sharif mi ha rapita. Devi saperlo, sono sicura che te l'ha detto." Chauncey mantenne un silenzio totale, ma la sua espressione si fece subito più tenera e preoccupata. "Perché, Chauncey? Perché mi tiene qui? Cosa vuole da me? Quando mi... mi..."
Levando lo sguardo, Temple vide lo sceicco andare verso di loro e bisbigliò ansiosa: "Non gli piacerebbe sapere che ti ho fatto queste domande. Non gli dirai niente, vero?"
"Non una parola."
E, per quanto potè saperne Temple, non lo fece.
Il grande texano biondo dalla personalità solare, sempre pronto alla risata, e il cupo sceicco dall'atteggiamento impenetrabile e dalla gelida aria di comando erano diversi come il giorno e la notte, eppure era chiaro che si volevano sinceramente bene. Quindi Temple rimase piuttosto perplessa quando, con il procedere del soggiorno di Chauncey, il buon umore iniziale di Sharif alla vista del vecchio amico svanì.

Lo sceicco si richiuse sempre più in se stesso.

32

"Maledizione, Temple!" tuonò Chauncey dopo essere stato battuto per l'ennesima volta a scacchi. Era quasi mezzanotte.
Chauncey sedeva sul divano, i gomiti appoggiati sulle ginocchia divaricate. Temple gli stava seduta di fronte, accovacciata sul tappeto, un braccio sottile posato sul tavolino con la scacchiera nera e avorio. Sharif fumava una sigaretta da solo fuori della tenda.
Ma non ci rimaneva a lungo.
Nelle due ore passate dalla cena era uscito e rientrato innumerevoli volte. Non appena fuori gli veniva voglia di tornare dentro, ma lì si sentiva subito nervoso e voleva tornare a guardare il cielo sul deserto.
In quel momento era rientrato. Girò un poco spazientito per la stanza, poi si lasciò cadere sul divano accanto a Chauncey. Una lunga gamba gettata sul bracciolo, fissò senza battere ciglio Temple che preparava rapida la scacchiera per un'altra partita.
Lei e Chauncey ridevano amichevolmente, discutendo su chi dei due giocasse meglio. I suoi dannati occhi color smeraldo brillavano allegri e aveva le guance arrossate di piacere. Portava un abito da sera di chiffon verde che era uno dei preferiti di Sharif. Era un colore che donava straordinariamente ai suoi occhi, alla sua carnagione e ai suoi capelli biondi. Una volta - in un momento di debolezza nel fare l'amore - le aveva stupidamente detto che con quel vestito era talmente bella che non avrebbe mai dovuto indossare altro.
Adesso, fissandola mentre batteva le mani ogni volta che faceva una mossa intelligente e sorrideva radiosa al suo miglior amico, Sharif desiderò averle detto che quel vestito era orribile, si pentì di non averle proibito di indossarlo.
Un muscolo della sua mascella vibrò quando Temple incrociò le braccia intorno alla vita, afferrandosi i gomiti con le mani, e si chinò in avanti a studiare la scacchiera, Quel gesto innocente abbassò la scollatura che le scopriva già generosamente il seno.
Sharif odiava quello stupido vestito.
Odiava lei.
Si alzò di nuovo dal divano e tornò fuori.
"Cos'ha il vecchio Occhi Freddi?" indagò Chauncey.
"Non ne ho la minima idea", rispose Temple. Fece per muovere il cavallo, ma cambiò idea.
"Comunque, non me ne importa."
Scoppiarono a ridere.
Ridevano ancora quando Sharif rientrò qualche istante dopo, annunciando in tono piatto: "E mezzanotte passata e io sono stanchissimo."
"Be', non intendiamo trattenerti", disse Chauncey con un sorriso malizioso, facendo l'occhietto a Temple. "Vai pure a letto."
Nessuno dei due vide il lampo di gelosia che accese gli occhi neri di Sharif mentre si voltava.

Temple non si rendeva conto di quanto Sharif si infuriasse ogni volta che la sorprendeva a ridere e parlare con Chauncey. Non sospettava che la sua amicizia con il simpatico texano disturbasse l'uomo cupo e imperscrutabile che rivelava i propri sentimenti solo nelle notti di passione con lei.
A Temple piaceva la presenza di Chauncey. Non era solo molto divertente, ma le aveva anche portato un mucchio di notizie e pettegolezzi dall'Europa e dagli Stati Uniti. Si sentiva del tutto a proprio agio con lui, come se lo conoscesse da sempre. Rideva fragorosamente delle sue battute, di cui pareva avere una scorta infinita, ridacchiava come una ragazzina quando la prendeva in giro e gli gettava spontaneamente le braccia al collo per salutarlo quando tornava dopo essere stato via tutto il giorno.

Gradiva sinceramente la sua compagnia. Inoltre era un'autentica fonte d'informazione sul misterioso sceicco. Chauncey si divertiva a intrattenerla con le storielle della loro vita comune a Oxford e delle loro notti brave nei club di Londra.
Eppure non le raccontava altro. Temple sospettava fortemente che sapesse molte più cose sullo sceicco di quante gliene rivelasse, ma rispondeva spesso alle sue domande in modo vago e ambiguo, per poi cambiare, rapido, argomento.
Gli aveva chiesto più di una volta come mai il figlio di uno sceicco arabo fosse stato mandato a studiare in Inghilterra. Perché non in Francia? Ma ogni volta Chauncey si era stretto nelle spalle, come a dire 'Perché non in Inghilterra?'. In fondo, le disse, Sharif parlava già benissimo il francese; voleva invece apprendere la lingua e le consuetudini inglesi. Voleva avere un'educazione completa.
Quando lo implorò di dirle come mai Sharif l'avesse rapita e portata in quel remoto angolo di deserto, scorse nei grandi occhi azzurri di Chauncey la voglia di essere del tutto onesto con lei, ma lui le rispose soltanto: "Temple, tesoro, tutto quello che posso dirti è che conosco Sharif meglio di chiunque altro, quindi posso garantirti che non ti farebbe mai del male. Non devi avere paura di lui."
"Come fai a esserne tanto certo?"
"Lo sono", replicò lui, aggiungendo quasi soprappensiero: "Fisicamente, intendo." E arrossì violentemente.
Temple aveva capito benissimo: poteva ferirla in modo molto più profondo e duraturo. Sapeva che era la verità. Emotivamente soffriva già per lo strano rapporto di odio-amore con l'affascinante sceicco arabo.
Ma c'erano molte altre cose che Chauncey poteva rivelarle e Temple non si stancava mai di sentirlo parlare dell'uomo che lei conosceva solo come sceicco Sharif Aziz Hamid.
Quando Sharif era presente, Temple faticava a non tenergli gli occhi incollati addosso e Chauncey se n'era accorto benissimo.
All'inizio aveva supposto che Sharif la rendesse terribilmente nervosa. Doveva essere così. Aveva tutti i motivi per sentirsi tesa con lui e quindi per stare costantemente in guardia: lo sbirciava spesso per seguire i suoi mutamenti d'umore.
Si era sbagliato: non aveva paura di Sharif, era innamorata di lui. Che stupido era stato a pensare altrimenti. Nessuna donna resisteva a lungo vicino a Sharif senza innamorarsi di lui e lo sceicco la teneva prigioniera da più di un mese. Era da ingenui supporre che lei stesse - e dormisse - in una tenda che non fosse quella di Sharif.
In un letto che non fosse quello di Sharif.
Chauncey sperava di sbagliarsi, per il bene di Temple.
Conosceva fin troppo bene il suo amico. Il bell'inglese che viveva come un arabo aveva la conquista facile e non dava il minimo valore alle donne. Christian Telford era stato l'amante di alcune fra le signore più ambite d'Europa e tutte loro - in gran parte titolate - si erano innamorate profondamente di lui. Ma nessuna storia era durata. Inquieto e facile alla noia, la passione di Christian si raffreddava subito dopo il possesso. Si distaccava con la stessa rapidità con cui conquistava. L'eccitamento della caccia svaniva non appena colpita la preda.
Christian aveva già posseduto la bella Temple, come ogni altra donna sfiorata in vita sua? Sarebbe stata allontanata e dimenticata come tutte le altre? Era già troppo tardi per lei?

Un pomeriggio, due settimane dopo l'inizio della sua visita che doveva durare un mese, Chauncey si ritrovò a studiare attentamente Temple. Quel giorno Sharif era via e sedevano su un tappeto in riva all'acqua a giocare a poker.
Temple, seduta a gambe incrociate, i piedi nudi che sbucavano dalla gonna del fresco abito estivo, pareva una ragazzina. Aveva raccolto distrattamente i capelli in cima alla testa e qualche ciocca ribelle le ricadeva sulle guance e sulla nuca.
Si mordeva il labbro schiudendo cauta le carte e stringendole al petto, per essere certa che lui non le

vedesse. Aveva imparato a non mutare espressione, ma gli occhi verdi si accendevano ogni volta che le capitava una buona mano.
Guardandola in quel momento, Chauncey trovava quasi impossibile credere che fosse la famosa ereditiera Temple DuPlessis Longworth, una delle donne più belle e più ricche del mondo. Era così semplice e amabile, anche se spiritosa, intelligente e audace come diceva la stampa scandalistica. Ma era molto di più. Era dolce, creativa e sensibile. E possedeva il suo stesso malizioso senso dell'umorismo e il suo stesso odio per le finzioni.

Chauncey la fissò incantato. Era fin troppo facile immaginare la bella Temple nel suo ranch nel sud-ovest del Texas. La vedeva benissimo in sella a uno dei suoi mustang, i capelli biondi che volavano al vento e la faccia sorridente. La vedeva in un elegante abito da sera, incorniciata di diamanti, seduta a capo di una lunga tavola a intrattenere graziosamente ricchi allevatori di bestiame, banchieri e politici.
E, se non stava ben attento, poteva vederla anche nella camera da letto padronale, con una camicia di pizzo trasparente e i capelli biondi sparsi sulle spalle nude.
Chauncey scosse mentalmente la testa per snebbiarsi il cervello.
Si rese conto che era ora di lasciare l'accampamento nel deserto di Sharif. Non poteva fermarsi altre due settimane senza innamorarsi della bella Temple Longworth. E sapeva con grande rimpianto di non avere la minima probabilità che lei si curasse di lui. Com'era possibile, quando probabilmente aveva già perso la testa per Sharif?
Doveva scoprirlo.
"Sai cosa penso, Temple, ragazza mia?" disse in tono distratto, gettando sul tappeto la sua mano perdente e stiracchiandosi pigro.
"Dimmelo, mio saggio amico."
Chauncey attese di incontrare il suo sguardo. "Penso che tu sia innamorata del vecchio Occhi Freddi."
Colta fuori guardia, Temple lo fissò per un lungo istante, poi scoppiò in una risatina nervosa e disse: "E la cosa più oltraggiosa che abbia sentito in vita mia." Fece schioccare la lingua sul palato e aggiunse: "Ti sei dimenticato che quel- quel... pirata del deserto mi ha rapita?"
"E tu?"
Seguì un lungo silenzio.
"No. Chi ha perso fa le carte, mescolale", disse infine spazientita lei, scuotendo la testa. "E smettila di guardarmi in quel modo. Sono un essere pensante e ho sempre saputo badare a me stessa. Mi trovo qui contro la mia volontà e non c'è niente che desideri di più di lasciare questo posto orribile e lo sceicco Sharif Aziz Hamid. Inoltre ti assicuro che, se mai dovessi innamorarmi - cosa che non ho la minima intenzione di fare - non sarebbe certo del capotribù arabo che mi ha rapita e portata in questo luogo desolato! E adesso, se per te fa lo stesso, vorrei cambiare argomento. Dai le carte! "

Chauncey annuì: aveva capito.
Temple era innamorata di Sharif.
"Fa un caldo terribile qui fuori", disse lei, gettando le carte sul tappeto. "Possiamo finire la partita un'altra volta?"
"Certo, tesoro, naturalmente."

33

Il maledetto sultano turco si sdraiò sul divano di shantung mentre il sole al tramonto filtrava attraverso i finestroni che davano sul mare. Portava in testa un fez di seta marrone, la nappina nera che gli ricadeva sull'orecchio sinistro. Il caffettano ricamato in oro era dello stesso marrone. Mustafa tuffò le dita grasse in una ciotola d'argento piena d'acqua profumata, ma lo zucchero dei datteri canditi che aveva appena consumato gli rimase appiccicato addosso.
"Tu..." Indicò Samira, la bella e giovane schiava che era stata introdotta nella camera solo mezz'ora prima.

Appena quindicenne, Samira era stata rapita alla sua famiglia in una casa a quattro miglia dal villaggio di Hofuf. Bande di uomini del sultano giravano costantemente per il paese, a caccia delle ragazze più giovani e più belle per trovare la femmina specialissima che facesse scordare al loro prezioso signore la bionda americana che non aveva mai visto ma voleva disperatamente.
Perché era la donna dello sceicco Sharif Aziz Hamid.
La giovane e bella araba che si trovava in quel momento alla presenza dell'emiro era dolce, timida, modesta e vergine. I turchi l'avevano tenuta d'occhio per una settimana prima di portarla via. Era una gemma intatta, destinata a diventare una delle favorite. Avrebbe sicuramente saziato per qualche settimana l'appetito del sultano.
Un giorno in cui il padre e la madre di Samira erano andati al villaggio lasciandola sola con i due fratelli muscolosi ma disarmati, i turchi erano calati su di loro. Avevano sparato ai due ragazzi uccidendoli e si erano portati via la ragazza.

Giunta a palazzo, Samira era subito stata portata agli eunuchi nubiani, che l'avevano lavata, avevano tolto ogni pelo dal suo corpo snello, le avevano fatto indossare pantaloni trasparenti da harem di un vivido color magenta, un corpetto dello stesso tono, bracciali d'oro ai polsi e alle caviglie, e l'avevano portata al cospetto del suo nuovo signore.
Rimasta sola con l'obeso sultano, la ragazzina terrorizzata era da mezz'ora in piedi a guardarlo divorare datteri canditi, fissandola con aria lasciva.
Poi, ficcandosi in bocca l'ultimo dattero, lui aveva puntato il dito chiamando: "Tu..."
Samira sussultò al suono della sua voce.
"Vieni qui", ordinò, e la bimba spaventata obbedì.
Tremando e cercando con tutte le proprie forze di non piangere, attraversò il pavimento di marmo fino a lui, che levò lo sguardo con un ghigno dipinto in faccia e chiese: "Come ti chiami, bella bambina?"
"Samira", rispose piano lei, evitando il suo sguardo.
"Samira", ordinò prontamente lui, "inginocchiati in modo che possa vederti meglio." La ragazza obbedì, tenendo gli occhi bassi. "Cosa c'è?" chiese lui. "Non ti piace la tua nuova casa o non ti piace il tuo nuovo signore?" Samira non rispose e lui rise del suo evidente disagio, poi le ordinò di alzare la testa e guardarlo.
Quando incontrò i suoi occhi colmi di lacrime, disse: "Non preoccuparti in questo modo. Tu e io passeremo molti lunghi pomeriggi insieme, Samira. Non c'è niente che mi piace di più di istruire una nuova schiava." Rise di cuore e confidò: "C'è chi trova poco convenzionali e perfino perversi i miei gusti in fatto di sesso, ma tu non devi preoccupartene affatto. Essendo un'innocente, qualunque cosa ti insegnerò ti sembrerà del tutto normale, perché non conosci altro. Non è meraviglioso? Posso fare di te tutto quello che voglio."
Le lacrime sgorgarono dai grandi occhi neri di Samira, rigandole le guance.
"Oh, su, non piangere", disse gentilmente il sultano, "sono molto buono con le mie favorite e sono certo che tu diventerai una di loro."
E le agitò improvvisamente un dito davanti alla faccia, aggiungendo: "Ho le dita appiccicose, leccale."
Disgustata, Samira cercò rapida una via d'uscita, vide la ciotola d'argento e disse: "Permettetemi di lavarvi le mani nella..."
"No!" esclamò petulante lui. "Mi hai sentito, voglio che tu le pulisca con la lingua."
Samira non aveva scelta. Il sultano osservava rapito la sua lingua rosea scivolargli sulle dita aperte.
"Oh", si complimentò infine, "sei davvero una bella gattina. La mia gattina..."
Terminato il suo disgustoso dovere, Samira alzò la testa e fece per andarsene, ma Mustafa l'afferrò rapido per la nuca e prese a frugare nelle pieghe del suo caffettano.
"Aspetta, gattina mia", disse, con uno sguardo demoniaco. "C'è qualcos'altro che devi leccare."
In quel momento si sentì bussare alla porta.
Samira afferrò al volo l'opportunità per scappare via, mentre entravano Alwan e due guardie del corpo.
"Perché mi interrompete?" tuonò Mustafa.

"Perdonateci, Eccellenza", si scusò Alwan, chinando il capo in segno di supplica. "E vostro padre, Agha Hussain."
"Mio padre? Cosa vuole? Non vedete che sono occupato? Non ho tempo per quel vecchio idiota."
"E andato, Eccellenza. Vostro padre è morto."
L'aria annoiata di Mustafa si trasformò subito in un sorriso di pura gioia. "Morto? Agha Hussain è morto?"
"Sì, padrone. Il suo servo l'ha trovato pochi minuti fa. Ha cercato di svegliarlo ma non ci è riuscito. Ha fatto venire subito il medico di palazzo, ma non è servito a nulla. Il vecchio sultano era morto."

"Allah kareen!" disse Mustafa, immergendosi finalmente nel piacere di sapersi il turco più potente di tutta l'Arabia. *"Allah kareen!* Dio è generoso!"

Quella sera a cena Temple si sorprese di sentire Chauncey annunciare bruscamente che partiva.
"Preparerò i bagagli stanotte", disse. "Così domattina sarò pronto a partire presto."
"No! Te ne vai già? Perché?" chiese Temple. "Dovevi fermarti altre due settimane, me l'avevi detto tu stesso."

Chauncey le sorrise, poi si rivolse a Sharif. "Diglielo, Sharif. Dille che sono un vagabondo e che è ora che riprenda la strada."
"Chauncey non si ferma mai a lungo nello stesso posto", confermò Sharif. Poi si rivolse al vecchio amico: "Pensi ancora di andare alla Mecca?"
"Sì, e da lì prenderò un vapore che risale il Mar Rosso, fino in Egitto."
"Vorrei che non partissi", disse Temple.
"Devo", rispose Chauncey, e parlava sul serio.
"Allora mi alzerò presto per salutarti", ribatté lei.
"Ci contavo", disse lui, stringendole affettuosamente la mano.

Data la buonanotte ai due uomini, Temple rimase sveglia nel letto dello sceicco. Sentiva le loro voci maschili arrivare dal salone della tenda. Colse qualche parola qui e là e capì che Sharif intendeva accompagnare Chauncey per un tratto del suo viaggio. Quindi sarebbe rientrato all'accampamento solo dopo il tramonto.
Così Temple cominciò a concepire il suo piano.
Non pensava ad altro da quando quel pomeriggio Chauncey l'aveva presa in giro dicendo: "Penso che tu sia innamorata del vecchio Occhi Freddi." Doveva ammettere finalmente con se stessa che era la verità. Si era innamorata di Sharif.
Dio mio, era la prima volta che si innamorava veramente in vita sua ed era di un bandito arabo.
Essendo innamorata dello sceicco, non le restava che fuggire da lui.
Lo amava, ma era un amore che non le avrebbe mai portato nessuna felicità. Non era niente per lui. Anche se di notte la stringeva fra le braccia e faceva l'amore con lei, Sharif non l'amava.
Non aveva mai menzionata con lei la sua adorata Città di Smeraldo, quindi non aveva la minima intenzione di mostrargliela. E, anche se l'avesse fatto, che genere di vita avrebbe avuto? Se fosse stata molto fortunata sarebbe diventata una delle sue favorite... finché non si fosse stancato e l'avesse bandita dal suo letto.
E poi?

Sarebbe rimasta a languire nel suo harem, pregando che la mandasse a chiamare, con il cuore infranto.
No, no, non poteva sopportarlo. Non avrebbe permesso che accadesse una cosa del genere.

L'avrebbe lasciato, sarebbe fuggita. Ormai Sharif si fidava di lei e non se lo aspettava più. Quando l'indomani sarebbe partito verso ovest con Chauncey, lei sarebbe andata a est con Tariz, poi avrebbe trovato il modo di eludere la sua sorveglianza.
Sdraiata nel grande letto, tutta sola, Temple continuò a pensare:
Poteva solo supporre il motivo per cui lo sceicco l'aveva rapita. L'aveva vista da qualche parte a Londra e si era invaghito di lei? Che altro poteva essere?
Era ricco, non voleva un riscatto.
L'aveva portata nella sua oasi nel deserto per fare esattamente quello che aveva fatto: aspettare che lei gli cadesse nel letto e fare l'amore finché la cosa l'avesse eccitato.
Be', l'avrebbe battuto sul tempo: non gli avrebbe dato l'opportunità di stancarsi di lei e di metterla da parte. Quella sarebbe stata l'ultima notte che passava nel deserto, nel suo accampamento, nel suo letto e fra le sue braccia.

34

Quando Sharif andò a letto, mezzanotte era passata da un pezzo.
La luna piena che brillava sul deserto filtrava attraverso la spessa tela bianca della tenda. Temple lo vedeva chiaramente, anche se la lampada era spenta. Lo sceicco la sbirciò mentre si sbottonava la camicia bianca.
Avendo deciso di andarsene, Temple pensò che fosse da ipocrita fare di nuovo l'amore con lui, così finse di dormire. Lo osservò da sotto le ciglia mentre si spogliava in silenzio per non disturbarla. Poi sollevò il lenzuolo e si sdraiò sulla schiena, le braccia incrociate sotto la testa, senza degnarla di un'occhiata. La testa girata verso di lui, Temple vide che teneva gli occhi aperti.
E a un tratto il cuore le disse che non poteva continuare a fingere di dormire, altrimenti non avrebbe mai più fatto l'amore con l'uomo misterioso che amava tanto.
Era un pensiero doloroso: doveva sentirsi abbracciare un'ultima volta da lui. Prese ad avvicinarsi, senza sapere quale sarebbe stata la sua reazione. Quando gli sfiorò una gamba col ginocchio, si levò su un gomito e gli posò una mano sul petto.
Vide i suoi occhi brillare al chiaro di luna.
"Sharif", bisbigliò, "non riesco a dormire."
E gli accarezzò il petto muscoloso, risalendo con un piede lungo una gamba. Infine piegò il ginocchio e gli gettò la gamba sul ventre.
Lui non si mosse, non parlò, continuò a tenere le braccia incrociate sotto la testa, mentre la sua virilità rimaneva flaccida sotto la sua coscia nuda.
Temple si chinò a posargli un bacio sul petto, bisbigliando: "Fa così caldo stanotte, è insopportabile." Le sue labbra stuzzicarono un capezzolo. "Vorrei che l'accampamento fosse deserto, che ci fossimo solo noi due, così potremmo scendere a rinfrescarci nella pozza d'acqua."
Sharif le prese il volto tra le mani e lei lo guardò speranzosa, poi disse: "C'è un posto dove possiamo rinfrescarci." Si alzò a sedere, le sfiorò le labbra con un bacio e mormorò: "Vestiti."
"Come? Non ho vestiti."
Lui fece dardeggiare uno dei suoi rari sorrisi, replicando: "Ti presto una camicia."
Dieci minuti dopo erano montati entrambi in sella a Bandit e correvano sulla sabbia verso l'oasi segreta dello sceicco.
Con indosso solo la lunga camicia bianca di Sharif, Temple sedeva in sella di fronte a lui, tenendosi al suo collo, i capelli biondi che sbattevano in faccia a tutti e due. Sharif, che si era infilato solo un paio di calzoni, la stringeva fra le braccia. Aveva avvolto le redini intorno al pomo della sella e governava lo stallone con la pressione delle ginocchia.
La coppia continuava a baciarsi e toccarsi, eccitandosi ogni istante di più. Era una bella notte, anche se molto calda. La luna piena trasformava il desolato deserto in un argenteo paesaggio da fiaba.

A un certo punto Sharif le sbottonò la camicia e il vento gliela aprì subito sul petto.
"Toglitela", le disse.
Con una risatina musicale, Temple se la sfilò dalla braccia e l'afferrò al volo prima che volasse via.
Continuarono a baciarsi e toccarsi - lei nuda al chiaro di luna - finché diventò evidente che non potevano aspettare fino a raggiungere l'oasi.
Dopo un bacio più prolungato degli altri, Sharif levò la testa nera, guardò Temple negli occhi e disse: "Ti voglio."
"E io voglio te."
"Facciamolo subito."
Il cuore in petto e il respiro ansimante, Temple si guardò intorno, ma vide solo la sabbia che luccicava al chiaro di luna.
"Non c'è nessun posto dove..." disse senza fiato. "Tranne la sabbia."
"Invece c'è", replicò lui. "Qui, in sella a Bandit."
Temple sgranò gli occhi verdi. "Non parli sul serio."
"Sono serissimo", disse lui, poi mormorò qualcosa all'orecchio del suo cavallo bianco.
Bandit trasformò immediatamente il suo sfrenato galoppo in un confortevole passo. Temple sorrise e legò la camicia bianca al pomo della sella. Sharif le cinse la vita, la sollevò e le passò una gamba dietro la sua schiena.
Poi disse: "Sbottonami i calzoni."
Fu bravissima: li aprì in un istante, tirò e liberò la sua erezione.
Certa che lui la tenesse saldamente, andò a toccarlo con entrambe le mani, come se fosse stata una preziosa opera d'arte. Lo fissò con amore, poi levò gli occhi su di lui.
"Devo leccarmi le dita per inumidirlo?" chiese.

"Vedi tu, *chérie*, non puoi inumidirlo in un altro modo?"

"Sì", rispose pronta lei. "Certo che posso."
"Credo anch'io", disse lui, facendo scivolare le mani sui suoi fianchi. "Vieni, Temple."
Annuendo, lei gli posò le mani sulle spalle mentre lui la sollevava con le forti braccia e la metteva in posizione. Aggrappandosi con una mano al suo collo, lei lo guidò gentilmente con l'altra, poi la ritrasse e trattenne il suo sguardo mentre si lasciava audacemente impalare.

"Sì", mormorò lui, scivolando nel suo serico calore. "Fai l'amore con me, *Naksedil*, fai l'amore con me. Fai tutto con me. Portami via, cara, fammi venire. Amami, Temple."
Le sue parole sensuali eccitarono i suoi sensi tanto quanto il suo corpo statuario. "Certo, Sharif, adesso ti faccio vedere." E prese a ondeggiare lentamente i fianchi, promettendo: "Ti farò sentire come non ti sei mai sentito. Ti farò cose che nessun'altra ti ha mai fatto. Per questa notte, amore, sei mio. Perditi in me, mio sceicco. Immergiti nel mio amore bruciante. Prendilo, caro, prendilo tutto. E tuo e soltanto tuo."
Gli infilò le dita fra i capelli e lo baciò con passione, infilandogli la lingua in ogni recesso della bocca mentre continuava a muovere i fianchi in cerchio.

Dimentichi di tutto, anche di dove si trovavano, i due amanti si abbandonarono totalmente l'uno all'altro, mentre il grosso stallone bianco continuava a battere la sabbia del deserto. Non sapevano bene se erano loro a seguire il ritmo del cavallo o il cavallo a seguire il loro, ma tutti e tre - uomo, donna e cavallo - si muovevano in una perfetta sincronia erotica.
Quando i due amanti presero ad accelerare gradualmente il moto, il cavallo allungò il passo e quando giunsero all'apice del piacere lo stallone bianco partì al galoppo, tanto che Sharif dovette aggrapparsi al pomo della sella per non cadere a terra insieme a Temple.
Il cavallo raggiunse la meta proprio mentre loro raggiungevano l'estasi suprema. Mentre Bandit si fermava sotto le palme dell'oasi, scuotendo il testone e soffiando tutto il fiato che aveva nei polmoni, Temple lanciò un grido e Sharif un gran gemito, mentre tremavano violentemente in preda a un fenomenale orgasmo. Quando Bandit chinò la testa per bere l'acqua fresca, Temple e Sharif crollarono uno addosso all'altro, cercando di riprendere fiato e sperando che il cuore rallentasse i

battiti.
Finalmente Temple alzò la testa dalla spalla di Sharif, si scostò i capelli dal viso e disse sinceramente: "Non mi restano più energie per nuotare. Non so nemmeno se riuscirò a scendere di sella."
"Non preoccuparti, cara", rispose lo sceicco. "Tu hai saputo badare a me e adesso io baderò a te."
La sollevò, la scostò e scivolò giù di sella. Mentre lei lo fissava confusa, prese dalla borsa della sella una saponetta e gliela mise in mano, poi si gettò intorno al collo la sua camicia bianca. Infine prese Temple in braccio e la portò fino in riva all'acqua.
Entrò in acqua tenendola fra le braccia e quando si furono un poco rinfrescati cominciò a farle il bagno insaponando la camicia ormai zuppa.
Era il paradiso.
Usciti dall'acqua, si sdraiarono sui pantaloni di Sharif e si lasciarono asciugare dall'aria calda del deserto. Fecero di nuovo l'amore sull'erba tenera dell'oasi, i raggi della luna che filtravano attraverso le fronde delle palme.

Fecero l'amore in modo tenero e languido e Temple non chiuse mai gli occhi. Voleva ricordare tutto di quella magica notte con lo sceicco. Voleva ricordare per il resto della vita il bel volto di Sharif sopra di lei, mentre la penetrava ripetutamente. Voleva ricordare come luccicavano i suoi capelli corvini, come brillavano i suoi occhi e le sue braccia scultoree inargentate dalla luna.

Aveva la sensazione di vivere un'esperienza unica, per metà fisica e per metà mistica, come se avesse fatto l'amore con un dio.
Forse era proprio quello che stava facendo.

35

Temple emerse dalla tenda dello sceicco prima che sorgesse il sole, in quel momento magico in cui si comincia a distinguere un filo nero da un filo bianco sul dorso di una mano e i fedeli si levano per la preghiera del mattino. Era vestita per una cavalcata nel deserto: camicia bianca, pantaloni e stivali di pelle. Aveva i capelli raccolti accuratamente in cima alla testa e teneva un paio di guanti di pelle infilati nella cinta.
Vide subito i due uomini alti, uno bruno e uno biondo, che parlavano fra loro a pochi metri di distanza. Ai piedi del biondo c'era una grossa valigia di pelle. A un centinaio di metri, i servi aspettavano con i cavalli sellati.
Temple respirò a fondo, si dipinse un bel sorriso in faccia e andò verso Chauncey e Sharif.
"Oh, eccoti qui", disse Chauncey, con un gran sorriso. "Pensavo che non ti saresti svegliata e sarei dovuto partire senza..."
"Sai benissimo che non avrei mai potuto farlo", lo interruppe lei. "Non mi sarei mai sognata di lasciarti partire senza dirti addio." Chauncey rise e, scrutandola da vicino, scherzò: "Non saprei, tesoro, forse avresti fatto meglio a rimanere a letto. Hai un'aria distrutta stamattina."
Temple arrossì, lanciando automaticamente un'occhiata a Sharif. Vide stupita le sue labbra piegarsi in un sorriso cospiratore e sentì una dolorosa stretta al cuore.
"Chauncey ha ragione", disse Sharif. "Perché non lasci perdere la cavalcata con Tariz stamattina? Torna nella tenda a riposare."
"Non sono stanca, davvero", rispose lei, trattenendo per un istante il suo sguardo. "E sai quanto mi piace stare in sella."
Questa scelta di parole lo fece sorridere di nuovo: ricordavano benissimo la cavalcata notturna di poche ore prima, una cavalcata unica al mondo.
"Sì, lo so", disse a bassa voce lui, penetrandola con lo sguardo.
"Be', allora perché non vieni con noi?" suggerì speranzoso Chauncey. "Così potremo rimandare gli addii fino a..."
"No", lo interruppe di nuovo Temple. "Io... vi farei rallentare. " Guardò gli adesivi incollati al

fianco della sua valigia - Red Star Line; Holland-America Line; Hotel Colon, Barcellona; Pension Isabella, Munich - e cambiò rapida argomento. "Sei davvero un globe-trotter, eh?"
"Mi piace andare un po' in giro", rispose lui. "Da qui percorrerò tutto il Mar Rosso fino in Egitto, poi attraverserò il Mediterraneo fino in Grecia. Da lì Roma, Milano e ultimo, ma non per importanza, Montecarlo." Le strizzò l'occhio. "Voglio dare un paio di giri alla vecchia roulette."
"Sembra che ti divertirai", disse lei.
"Già... ma ora devo davvero andare, salutiamoci."
"Sì", annuì lei, sorridendogli calorosamente. "Non so dirti quanto ho gradito la tua compagnia."
"Lo stesso per me, tesoro", disse Chauncey, stringendola in un abbraccio da orso. "Dio, mi mancherai", aggiunse, stritolandole le ossa. La tenne per un lungo istante, poi la lasciò bruscamente libera, indietreggiò di un passo e disse: "Non dimenticarmi, d'accordo?"
"Mai", rispose Temple, ma il suo sguardo scivolò su Sharif mentre aggiungeva: "Non ti dimenticherò mai."
Gli occhi neri di Sharif brillarono mentre consigliava: "Stai attenta a rientrare prima che il sole sia troppo caldo." Temple annuì senza dir nulla.
Furono portati i cavalli e Chauncey montò in sella, mentre la sua valigia finiva su una bestia da soma. Sharif gettò le redini sopra la testa di Prince, si voltò e si guardò intorno.
C'era una gran confusione per la partenza. Fece cenno a Temple di avvicinarsi e quando se la trovò davanti le infilò le dita nella cintura, la tirò a sé e chinò la testa a mormorare: "Svelta, cara, baciami."
E lei si sentì sfiorare dalle sue labbra possessive, ma solo per un attimo. Poi Sharif alzò la testa e disse: "Tornerò al tramonto. Cosa ne dici di un'altra cavalcata notturna?"
Ma si voltò e montò in sella prima che lei potesse rispondere. Abbassò lo sguardo, colse nei suoi occhi la tristezza che lei non riusciva a mascherare e aggrottò la fronte. "Cosa c'è?"
Temple scosse la testa, ricacciò in gola le lacrime e riuscì a sorridergli. "Niente", rispose, posando impulsivamente una mano sulla sua coscia, la gola che si chiudeva fin quasi a mozzarle il fiato. "Sto benissimo", disse.
Lui annuì. "Sei stanca per..."
"Vieni, Sharif?" chiamò Chauncey.
"Arrivo ", rispose lui, stringendo un attimo la mano di Temple prima di allontanarsi.
Lei indietreggiò e osservò la piccola carovana allontanarsi mentre sorgeva il sole. Chauncey si voltò a lanciarle un ultimo saluto con il braccio.
Anche Temple levò il braccio e lo agitò come una matta, sperando che lo sceicco facesse altrettanto perché lei potesse vedere un'ultima volta la sua bella faccia. *Sharif, guardami, per favore! Oh, caro, per favore guardami. Se t'importa appena un poco di me, guardami, salutami. Io ti amo, Sharif, ti amo. Tutto quello che ti chiedo è di voltarti e salutarmi. Amore, amore, guardami!*
Ma la testa nera non si girò mai, il braccio non si levò. Lo sceicco Sharif Aziz Hamid si allontanò nella luce dell'alba senza mai voltarsi indietro.
Temple rimase ferma dov'era anche dopo che la carovana fu sparita di vista. Una mano sul cuore, gli occhi che bruciavano puntati nell'ultimo punto in cui aveva visto Sharif, era ancora lì quando arrivò Tariz.
"Temple?" la chiamò piano.
Sottratta al suo sogno, lei sbatté le palpebre, si girò di scatto e vide l'omino sorridente avvicinarsi con i cavalli pronti. Si costrinse a sorridere.
"Buongiorno, Tariz", disse, più radiosa possibile. "Ti stavo aspettando." Lui annuì e ammiccò. "E presto", osservò, gli occhi scintillanti. "Allora ti sei alzata in tempo per assistere alla partenza di Wellshanse?"
"Sì, certo, volevo salutarlo." Batté una pacca sul collo di Toz e disse: "Dammi un minuto, Tariz. Rientro a prendere la tunica che mi ha preparato Rhikia."
"Sì, certo", disse lui. "Prendi la tunica, fra poco il sole sarà bollente."

Nella tenda, Temple indossò il caffettano bianco fra le cui pieghe aveva nascosto una borraccia d'acqua e un po' di cibo. Prese anche un copricapo, ma non lo indossò.
Era inutile cercare un'arma. Lo sceicco teneva solo la scimitarra nella tenda e quel mattino l'aveva portata con sé.
Se avesse incontrato un pericolo, avrebbe dovuto arrangiarsi.
Prima di uscire, posò lo sguardo sul letto su cui aveva passato i momenti più felici della sua vita. Un brivido violento la percorse, mentre chiudeva dolorosamente gli occhi. Inghiottì, si morse il labbro e pensò per un attimo di cambiare programma.
Poi sospirò a fondo e aprì gli occhi, scuotendo la testa. No, non avrebbe cambiato programma. Doveva andarsene, andarsene subito. Non avrebbe atteso che la passione negli occhi neri di Sharif si trasformasse in pietà.
Si precipitò fuori e montò in sella evitando lo sguardo di Tariz e dicendo: "Andiamo!"
Il sole si levava all'orizzonte quando lasciarono l'accampamento. Temple spronò Toz al galoppo, costringendosi a non guardare indietro.
Sapendo quanto fosse importante comportarsi come se tutto fosse stato normale, si mise a chiacchierare con il loquace Tariz.
Dopo qualche miglio, scese di sella dicendo che aveva voglia di camminare un poco. Il servitore la imitò e si incamminò al suo fianco.
"Oh!" gridò a un tratto Temple, fingendo di essersi storta una caviglia. "La mia caviglia! Oh, no!" gemette.
Tariz si inginocchiò subito a esaminarla. "Dobbiamo togliere lo stivale", disse.
Temple non rispose. Chiedendo silenziosamente il suo perdono, prese dalle pieghe del caffettano la borraccia piena e lo colpì in testa.
Tariz crollò a terra svenuto.
“Mi dispiace, caro Tariz", mormorò lei, chinandosi a coprirgli la faccia con il suo copricapo per ripararlo dal sole.
Poi rimontò rapida in sella e volò via.

36

Il sole picchiava dall'alto di un cielo senza nubi. L'aria secca era rovente. Non era ancora mezzogiorno, ma il caldo era già torrido, insopportabile.
Temple sapeva di doversi fermare: aveva ascoltato bene i consigli del saggio Tariz. Era un suicidio viaggiare nel deserto durante le ore più calde del giorno e lei non osava rischiare. Durante le numerose cavalcate con Tariz, gli aveva posto domande pertinenti sui pozzi, i rari ripari e i segnali sparsi per il deserto.
Se i suoi calcoli erano esatti, sarebbe arrivata in meno di un'ora a una piccola oasi con un pozzo profondo. Pregò di non essersi sbagliata. Gli occhi le bruciavano per la mancanza di sonno e per il vento rovente che arrivava da sud. Aveva mal di testa per il caldo, la schiena dolorante per essere stata tanto in sella e la bocca completamente asciutta per la sete.
Se stringeva gli occhi, vedeva solo il mare di sabbia dorata stendersi all'infinito in ogni direzione. Il cuore le balzò in petto, mentre si chiedeva impaurita se sarebbe sopravvissuta, nel caso non avesse trovato l'oasi. Aveva finito l'acqua della borraccia da più di un'ora e moriva di sete.
Era preoccupata anche per Toz, che teneva la testa bassa trascinandosi sulla sabbia bollente.
Qualche momento dopo un sorrisetto le piegò le labbra quando scorse - a breve distanza - la forma distinta delle palme che si levavano nere contro il cielo blu. La mappa che aveva tracciato mentalmente non l'aveva delusa: poco davanti a lei c'erano l'ombra e l'acqua.
"Visto, amico mio?" disse, battendo una pacca sul collo dello stallone stanco e sudato. "Guarda, Toz, l'acqua. Fra poco potrai bere. Ancora pochi metri e ci riposeremo."
Il cavallo levò le orecchie e la testa. Sentì l'odore dell'acqua e accelerò ansioso il passo. Poco dopo

li accolse l'ombra delle palme.
Non appena messo piede a terra, Temple tolse il morso a Toz, che nitrì andando verso l'acqua mentre lei si toglieva il caffettano.
"No!" gridò Temple, piazzandosi davanti a lui. "Aspetta il tuo turno."
Lui le strofinò il naso sulla spalla e abbassò la testa, mentre Temple cadeva in ginocchio spruzzandogli acqua sul muso. Poi tuffò la faccia nella pozza, bevendo a sazietà. Infine si sedette sui talloni, si pulì la bocca con il dorso della mano e disse: "E tutta tua." Ma lo stallone stava già bevendo rumorosamente.
Saziata la sete, Temple tolse la sella a Toz e l'appoggiò al tronco di una palma, sistemandovi sopra il caffettano ripiegato a fare da cuscino. Poi si tolse gli stivali e si sdraiò sulla schiena, la testa appoggiata alla sella. Mordicchiò un fico, ma non aveva veramente fame. Rise aprendo il palmo quando Toz, che stava brucando l'erba, si avvicinò e lo terminò in un boccone.
Temple sospirò e chiuse gli occhi irritati, dicendosi che doveva riposare in vista della lunga notte di viaggio che l'attendeva. Ma, per quanto fosse stanca, faticava ad addormentarsi. Non era la paura a tenerla sveglia, ma la perdita di quello che si era lasciata alle spalle: il fatto di sapere che non avrebbe più visto l'unico uomo che avesse mai amato.
Aprì gli occhi carichi di lacrime.
Era finita.
Restavano solo i ricordi. Ricordi delle cavalcate insieme nell'impagabile alba del deserto. Ricordi dell'ultima, indimenticabile notte passata insieme.
Sentì una fitta al cuore talmente intensa da farle male fisicamente. Aveva scorto un barlume della felicità che non le sarebbe mai appartenuta. Sharif non era suo, non l'avrebbe mai più visto. Non avrebbe mai più sentito la sua amata voce mormorare *chérie* mentre la stringeva fra le braccia nella calda notte del deserto. Non gli avrebbe mai più visto accendere una sigaretta e tenerla fra le lunghe dita mentre la fissava a occhi socchiusi.

Mentre pensava tristemente a quanto le sarebbero mancati lo sceicco e il suo deserto, si rese conto che non aveva invece sentito affatto la mancanza del suo mondo di feste, mondanità e pettegolezzi. Non le erano mancati i balli, le cene e i teatri.
Aveva calpestato cuori senza provare un minimo di rimorso. Aveva vissuto una gioventù dorata pensando solo a se stessa, alla continua ricerca di avventure, tutta presa unicamente dal piacere personale. Non aveva mai arricchito la vita di nessun altro.
Le lacrime presero a rigarle la faccia.
Adesso sapeva cosa aveva cercato in tutti quegli anni vuoti. Aveva risolto il mistero nei caldi deserti d'Arabia, con l'affascinante sceicco. E se anche non si fosse mai più sentita come l'aveva fatta sentire Sharif, se anche non avesse più trovato un uomo da amare come lui, non aveva importanza. Non importava nemmeno che lui non l'avesse mai amata.
Quello che importava era che lei l'aveva amato e che, avendolo amato, era diventata una persona migliore.
Aveva sempre pensato che le mancasse qualcosa, di essere incapace di amare un altro più di se stessa. Era sollevata al pensiero di essersi sbagliata. Amava di più Sharif. L'amava talmente tanto da decidere che non avrebbe mai riferito né alle autorità competenti né a nessun altro quello che le era capitato.
Con un po' di fortuna sarebbe arrivata a Bagdad prima del previsto. Non occorreva affatto far sapere che era stata rapita e aveva passato tutto il tempo prigioniera dello sceicco.
Felice all'idea di poter proteggere l'uomo che amava, finalmente scivolò nel sonno.
Si risvegliò di soprassalto al tramonto. Impiegò pochi minuti a riempire la borraccia, sellare Toz e ripartire. Cavalcò al buio finché si levò la luna piena a illuminarle il cammino. Si mise a cantare per tenersi compagnia e quando non ebbe più voce studiò le stelle e le costellazioni che brillavano sopra di lei.
La testa tirata indietro e gli occhi puntati in alto, le venne in mente che le stesse stelle e la stessa luna brillavano sull'accampamento dello sceicco.

Si sentì un poco meno sola.

Dopo ventiquattr'ore di viaggio, Temple si chiese quanta strada avesse percorso. Una volta Tariz le aveva detto che i beduini riuscivano a percorrere anche sessanta miglia al giorno a dorso di cammello. Sicuramente lei e Toz non erano andati così lontani.
Quel giorno pareva ancora più caldo del precedente e Temple aveva la sensazione di stare in sella da un'eternità. Le pareva di essere l'unica persona rimasta sulla faccia della terra, condannata per sempre a varcare dune di sabbia.
Il caldo era stato intenso per tutta la mattina, ma con l'avvicinarsi di mezzogiorno era addirittura soffocante. Temple si tolse il sudore dalla fronte con una mano, rendendosi conto che da un'ora non faceva altro. Sospirando penosamente, percorse l'orizzonte con lo sguardo, ma non vide altro che le dune infinite. Le spalle incurvate e il viso sudato, girò la testa e infine scorse a sud una strana linea scura sull'orizzonte.
La esaminò per un attimo, chiedendosi se fosse la sabbia sollevata da una carovana appena passata. O da una che stava per arrivare. Guardò finché non vide più niente e decise che gli occhi cominciavano a giocarle dei brutti scherzi.
Continuò a cavalcare.
Si era appisolata in sella quando una ventata improvvisa, rovente come se fosse uscita da una fornace, le sbatté in faccia. Nello stesso istante si udì il fragore di un tuono. Toz nitrì e tremò poi, eccitato, scattò in avanti.
"Cosa c'è, Toz?" chiese roca Temple.
Lo stallone era partito al galoppo, mentre lei si guardava nervosamente alle spalle. La strana linea che aveva visto poco prima si era fatta più ampia e più nera e avanzava veloce.

Dio, no, era lo *schmaal!* La rapida tempesta di sabbia del deserto puntava dritto su di lei!

Temple conficcò i calcagni nei fianchi di Toz, mentre un lampo rigava il cielo, seguito da un tuono assordante. Il cavallo innervosito galoppava spinto dalla paura. Intuendo la sua ansia, Temple cercò di placarlo dicendogli qualche parolina all'orecchio.

La tempesta si stava avvicinando veloce.
Le ventate improvvise si fecero più frequenti e presero a sollevare la sabbia. Accecata dai granelli, Temple faticava a rimanere in sella mentre il vento rallentava perfino il galoppo di Toz e lei cercava di stringersi bene addosso il caffettano bianco. Sputò la sabbia e si coprì anche la bocca.
Lo stallone continuava a correre e lei perse del tutto l'orientamento. Non sapeva più in quale direzione galoppasse Toz e non distingueva più il cielo dalla terra. Il giorno diventò notte e le nuvole di polvere nascosero tutto. Temple non vedeva più nulla, non sentiva più nulla tranne il vento. Sentiva solo il cavallo tremare fra le sue ginocchia, terrorizzato quanto lei.
II granelli di sabbia le pungevano la faccia come aghi, mentre il vento minacciava di strapparla di sella. Se fosse accaduto, sarebbe stata perduta. Così strinse le ginocchia e tenne forsennatamente le redini, pregando che Toz non inciampasse e la facesse cadere.
Gli occhi chiusi per ripararli dalla sabbia, sentì cadere le prime gocce di pioggia. Quando li riaprì, pioveva a catinelle e il vento le sbatteva addosso l'acqua mista a sabbia.
Tutto finì con la rapidità con cui era cominciato, lasciandola zuppa fino alle ossa.
Passata la pioggia calò anche il vento e Temple scorse delinearsi qualcosa tra le dune, tirò le redini e fece subito mutare direzione al cavallo.
Pochi minuti dopo erano al riparo delle mura diroccate di una casupola costruita accanto a un pozzo ormai in secca.
Temple scese di sella con un balzo e guidò Toz all'interno delle pareti senza tetto, che proteggevano almeno un poco dal vento che aveva ripreso a soffiare forte. Si sedette appoggiandosi a un muro e coprendosi la testa con il caffettano.

III rombo della tempesta di sabbia era assordante e le dava la sensazione di impazzire. I granelli di sabbia le erano penetrati perfino fra i denti.
Disperata, prese a ripetersi che doveva mantenere la calma: la tempesta non poteva durare per sempre e al riparo di quelle mura erano comunque al sicuro, anche se terribilmente scomodi. Entro pochi minuti il vento si sarebbe calmato.

La tempesta durò ore.
Quando finalmente passò, era caduta la notte.
Temple si tirò in piedi, prese le redini di Toz e si avventurò fuori.
Compì un intero cerchio su se stessa.
"Accidenti!" borbottò.
Si era persa.
Nel cielo nero non c'erano né le stelle né la luna a guidarla.
Non era mai passata vicino a quel pozzo, né ne aveva mai sentito parlare. La terribile tempesta aveva cancellato ogni traccia di piste. Non arrivava la gentile brezza del golfo che indicava l'est. Le dune non erano più allineate da nord a sud. Le piste delle carovane erano state cancellate. Il deserto pareva identico in tutte le direzioni.
Temple non sapeva dove si trovava, né che direzione avesse preso Toz durante la tempesta. Non sapeva da che parte muoversi.
Era persa, senza speranza.
Se per sbaglio si fosse diretta a ovest, sarebbe finita dritta nell'accampamento dello sceicco. Se fosse andata troppo a sud, poteva imbattersi nel letale Rub al Khali. Se fosse andata troppo a nord, poteva imbattersi in una banda di predatori turchi.
Doveva andare a est, verso Bagdad, ma dov'era l'est?
Non aveva né una bussola, né una mappa. Poteva aspettare il mattino e farsi guidare dal sole, ma aveva finito l'acqua. Non poteva arrischiarsi a cercare un pozzo sotto il sole rovente del giorno.
Respirò a fondo, si bagnò la punta dell'indice e lo levò in aria: sentì una lievissima brezza. Montò in sella e cavalcò via. A notte tarda arrivarono a un wadi appena riempito dalla pioggia. Bevettero e si riposarono un paio d'ore prima di proseguire.
Temple sonnecchiava in sella quando i primi raggi accecanti del sole la svegliarono. Vide subito la banda che galoppava dritto verso di lei. Doveva sicuramente essere lo sceicco che la stava cercando. Si chinò sul collo di Toz e lo spronò al galoppo.
Ma il cavallo era stanco e venne raggiunto in fretta. Temple levò lo sguardo aspettandosi di vedere la bella faccia infuriata di Sharif. Ma non era Sharif con i suoi uomini. Si rese conto con orrore di essere caduta nelle mani dei nemici secolari di Sharif. Gli odiati turchi.

37

I pesanti cancelli si aprirono per far entrare gli uomini armati, che percorsero al galoppo il viale all'ombra delle palme che portava al palazzo giallo chiaro sulla scogliera. Una forte guarnigione di soldati di Mustafa attendeva all'interno del palazzo e il sultano, assiso sul suo imponente trono color oro e cremisi, era circondato dalle guardie.
Un'ora prima era arrivato un messaggero e la notizia era volata nei freddi corridoi del palazzo, mentre il sultano faceva uno spuntino in attesa del pasto vero e proprio.
Sbocconcellando una coscia d'agnello arrosto, il grasso che gli colava sul doppio mento, Mustafa si ficcava in bocca con le dita manciate di riso pilaf.
Aveva davanti un vario assortimento dei suoi piatti preferiti: formaggio di capra avvolto in foglie di vite, cipolle stufate con agnello e peperoni piccanti, agnello bollito annegato nella salsa, carote

dolci, fagioli neri e patate arrosto, olive nere, datteri, fichi, albicocche e uva.
Avrebbe terminato la sua merenda con i classici dolcetti turchi, a base di uva bianca, semolino, miele e marmellata d'albicocche.
L'infame sultano si stava ficcando in bocca una cipolla stufata quando Alwan entrò tutto eccitato. Mustafa lo fulminò con lo sguardo.
Inchinandosi profondamente, Alwan disse subito: "Perdonate se vi disturbo, Eccellenza, ma porto ottime notizie."
Poi gli raccontò precipitosamente che una banda di suoi
uomini stava arrivando a palazzo con la bella prigioniera americana dello sceicco Sharif Aziz Hamid.
Il sultano sputò mezza cipolla, afferrò Alwan per la tunica e gli sbraitò in faccia: "Perché non mi è stato riferito?"
"Ve lo sto dicendo ora, Eccellenza, il messaggero con la notizia è appena arrivato. La donna dovrebbe entrare a palazzo fra un'ora."
"Aiutami ad alzarmi", ordinò il sultano.
"Sì, signore", rispose Alwan, facendo cenno a un paio di guardie di farsi avanti.
Mentre i soldati muscolosi sollevavano dal trono il loro massiccio signore, Alwan prese un tovagliolo e ripulì il mento e le guance flaccide di Mustafa.
"Vostra Eccellenza desidera fare un bagno prima di incontrare l'americana? " chiese Alwan, togliendogli un granello di riso dal caffettano blu.
"Un bagno? Non ho bisogno di nessun bagno", rispose Mustafa. "Ma portami il mio più bel caffettano d'oro nel mio *hunkar*. Voglio apparire al meglio alla donna che sta per diventare la gemma più preziosa del mio harem."

Due guardie di palazzo fecero entrare a forza nella grande camera dal soffitto alto una Temple che si dibatteva ancora, pur essendo sporca, esausta e stanchissima. Un lungo tappeto rosso era steso sul marmo bianco del pavimento e portava fino all'enorme trono rosso e oro su cui aspettava Mustafa Ibn Agha Hussain, il sultano turco, allevato fin dall'infanzia al dispotismo.
Temple venne mezza trascinata e mezza spinta lungo tutto il tappeto.
"Lasciatela libera", ordinò Mustafa.
Le guardie obbedirono e indietreggiarono. Lei non esitò un attimo e scattò verso l'uscita più vicina. Le guardie le furono addosso prima che arrivasse alla porta e il suono sgradevole della risata del sultano le echeggiò nelle orecchie mentre veniva di nuovo trascinata davanti a lui.
Gli occhietti neri scintillanti di gioia, Mustafa ordinò: "Portatela qui da me."
Le guardie obbedirono e Temple, le braccia tenute dietro la schiena, fu costretta a salire i gradini di marmo che porta vano al trono e spinta in ginocchio davanti all'obeso sultano. Questi sorrise e fece per sfiorarle una guancia. Lei girò di scatto la testa. Lui rise allegro.

"Ah, l'americana possiede un certo spirito", disse Mustafa, prendendola per il mento e girandole rudemente la faccia. "Mi piacciono le donne di spirito."
"Vattene all'inferno!" gridò lei, infuriata.
Lui rise di nuovo. "Mi dispiace, bella mia, non capisco la tua lingua." Continuando a tenerle il mento e cercando di penetrare fra le sue labbra strette con il pollice, gridò: "Fate venire l'interprete! E che Alwan porti una bacinella d'acqua di rose."
Quando infine Mustafa riuscì a far penetrare la punta del pollice fra le sue labbra Temple, nauseata, lo morse con forza. Lui gridò di dolore e di sorpresa, ritrasse la mano e si succhiò il dito ferito.
La porta si spalancò per far entrare Alwan con la bacinella, seguito da Jamal. Andarono in fretta verso il trono, da cui il loro padrone tuonava già ordini. "Jamal, fermo finché non ti ordino di parlare! Tu, Alwan, puliscile la faccia così che possa vederla."

Alwan si inginocchiò accanto a Temple e le lavò la faccia con l'acqua di rose mentre Mustafa la esaminava attento, piegato in avanti sul suo trono. Quando la polvere e il sudore sparirono, il sultano spalancò la bocca, meravigliato da tanta bellezza.
"Oh, sì", mormorò deliziato, "diventerai la mia odalisca, la mia schiava." Lo sguardo infuriato di Temple gli piaceva e sorridendo disse a Jamal: "La mia odalisca si chiederà come mai io, Mustafa Ibn Agha Hussain, sono venuto a sapere di lei. Diglielo, Jamal! Dille che so chi è. Mostrale il messaggio diretto in America alla sua famiglia che abbiamo intercettato su quel cane arabo."
Mentre il sultano sorridente continuava a esaminare la preda che era caduta fra le sue mani carnose, Jamal prese dalle pieghe della sua tunica il messaggio stropicciato preso settimane prima a Naguib, mentre era diretto a Bagdad.
Glielo lesse in un inglese con un forte accento arabo. Temple ascoltava a bocca aperta e con gli occhi sgranati: finalmente aveva appreso il motivo del suo misterioso rapimento.
"Posso... vederlo, per favore?" chiese.

Jamal guardò il sultano e tradusse. Mustafa annuì. Le guardie la lasciarono libera e Jamal le porse il foglio vergato dallo sceicco. Lei lo prese e lo fissò con mani tremanti: avrebbe riconosciuto ovunque la calligrafia di Sharif. Non nutriva il minimo dubbio che fosse lui l'autore di quella nota.

Il messaggio proclamava che lui, lo sceicco Sharif Aziz Hamid, la teneva prigioniera nel deserto e non le avrebbe fatto del male. Non occorreva far sapere la notizia al pubblico e alla stampa.

L'avrebbe liberata a Bagdad nel giorno esatto in cui sarebbe dovuta arrivare, ma *solo se la*

DuPlessis Munitions avesse smesso di inviare armi e munizioni al suo nemico Mustafa Ibn Agha Hussain e alla banda di assassini turchi al suo servizio.
Temple abbassò il messaggio.
Jamal glielo prese di mano e tradusse le parole di Mustafa: "La famiglia DuPlessis non ha mai ricevuto questo telegramma e non sa ancora che sei stata rapita. " Poi la fissò negli occhi aggiungendo: "Il sultano sottolinea che nessuno saprà mai cosa è stato di te."
Temple capì che aveva ragione e il suo cuore sprofondò.
Tentò di alzarsi, ma fu costretta a rimanere in ginocchio davanti a Mustafa, che conversava eccitato con i suoi servi: pur non capendo una parola di turco, Temple non nutriva il minimo dubbio sulle sue intenzioni. "Sei una giovane donna fortunata", le disse guardandola negli occhi e prendendo fra le dita una lunga ciocca di capelli biondi. "Se quando ti avranno lavata e preparata per me, il tuo corpo risulterà bello almeno la metà della tua faccia, passerai questa e molte altre notti nel mio letto". Si leccò le labbra in un gesto lascivo, poi aggiunse: "Avrai con me rapporti carnali a cui l'arabo non ha mai nemmeno pensato!"
"Non ho idea di cosa stai dicendo, disgustoso maiale", ribatté audacemente lei. "Spero solo tu capisca che mi viene la nausea soltanto a vederti!" Gli occhi color smeraldo scintillanti, si rivolse all'interprete e ordinò: "Traduci, Jamal!"
Jamal non osò ripetere quello che aveva detto e riferì a Mustafa: "Dice che è molto stanca e vorrebbe riposare."
"Sì, certo", disse il sultano. "Fatela riposare un poco, poi preparatela e portatela in camera mia."
Tenendo ancora fra le dita grassocce la ciocca di Temple, Mustafa si chinò per baciarla. Lei fu più rapida di un serpente e lo colpì in piena faccia con un pugno che echeggiò in tutto il salone.

Guardie e servi ammutolirono, aspettandosi una reazione delle più crudeli. Nessuno si sarebbe sorpreso se Mustafa le avesse stretto il collo fino a soffocarla.
Gli occhietti neri sgranati dallo stupore e una mano ingioiellata a strofinarsi la mascella, Mustafa Ibn Agha Hussain aggrottò la fronte.
Ma solo per un istante.
Poi si mise a sorridere con aria estremamente compiaciuta. Dopo pochi istanti rideva fragorosamente, lo stomaco rotondo che sussultava violentemente.
Quando si fu in parte calmato, fissò Temple con aria sinceramente ammirata e disse: "Mio fiorellino

profumato, mia americana piena di fuoco, che felicità ci attende! Sogno da tanto di trovare una donna bella e carica di spirito e di passione come te! Finalmente sei arrivata." Gli occhietti da maiale che scintillavano di desiderio, predisse: "Non preoccuparti, mia gemma impetuosa. Non appena sarai venuta a letto con me, dimenticherai in fretta quell'arrogante maiale arabo, Sharif Aziz Hamid."
Sentendo menzionare il nome di Sharif, Temple decise di bluffare audacemente: "Lo sceicco verrà qui e ti ucciderà, barbaro bestione!"

38

Temple fu portata via.
Il vasto palazzo sulla costa era un insieme di edifici di tutte le forme, a vari livelli. Temple cercò di memorizzarli, nel caso avesse in seguito avuto l'opportunità di fuggire, ma la residenza del sultano era troppo grande, un confuso labirinto di archi, passaggi, fontane, cortili, corridoi, finestroni e soffitti a cupola.
Quando venne fatta entrare in uno spazioso salone pieno di chiacchiere e di risa di donne, non avrebbe saputo tornare sui suoi passi nemmeno se ne fosse dipesa la sua vita.
Le guardie se ne andarono senza una parola, chiudendo con il catenaccio la porta dei quartieri delle donne. Temple rimase in piedi incerta sulla soglia, guardandosi incuriosita intorno, mentre le altre donne tacevano e la fissavano apertamente.
Era una camera spaziosa e aerata, inondata dal sole che passava attraverso le finestre con le sbarre. Al centro c'era una fontana di cristallo, in cui l'acqua ricadeva in una vasca rotonda.
Tappeti di seta dorata coprivano il pavimento e nel soffitto a cupola era inserito il mosaico di un cielo stellato. Divani e cuscini erano sparsi ovunque: su di essi giacevano decine di donne giovani e bellissime.
Temple individuò un divano libero all'estremità della sala e andò subito da quella parte: era talmente stanca da riuscire appena a mettere un piede davanti all'altro. Le donne ripresero a chiacchierare tra loro, indicandola e guardandola stupite. Temple si rese conto di essere strana tra tutte quelle donne brune, dalla pelle olivastra. Leggeva nei loro occhi meraviglia, curiosità e gelosia.

Ignorandole, andò dritta verso il divano rosa e oro, con l'unico desiderio di sdraiarsi e riposare. Era talmente esausta da non riuscire nemmeno a pensare. Doveva dormire, sia pure per poco.
Raggiunto finalmente il divano, emise un gran sospiro. Si sedette e stava per togliersi gli stivali quando udì un pianto che le fece voltare lentamente la testa.
Sul tappeto, a pochi metri da lei, una ragazza singhiozzava, la faccia seppellita fra le braccia incrociate.
Temple la fissò, poi si guardò intorno. Nessuno pareva notare la giovane infelice, nessuna donna si faceva avanti a consolarla o a chiederle almeno cosa avesse. Mossa dalla compassione, Temple si inginocchiò accanto alla ragazza singhiozzante e le posò una mano sulla testa.
La giovane alzò il capo e la guardò con occhi gonfi e arrossati, colmi di lacrime. Temple provò un brivido: non era una donna, solo una bambina. Non poteva avere più di sedici o diciassette anni.
Cosa ci faceva una bambina innocente nell'harem del diabolico emiro?
Temple le disse qualche parolina dolce, ma capì subito che la ragazza non intendeva l'inglese.
Allora provò con il francese, l'unica lingua straniera che avesse studiato al college. Gli occhi tristi della ragazza si rischiararono un poco e lei annuì.
Temple sciolse la fascia di seta che le cingeva la vita e le asciugò gli occhi, continuando a parlarle in francese. Poi abbracciò la piccola singhiozzante.
Quando si fu un poco calmata, la ragazza prese a parlare e a rispondere alle sue domande.
Si chiamava Samira e aveva quindici anni. Raccontò come gli uomini del sultano avessero

brutalmente ucciso i suoi fratelli e rapito lei.

Confidò a Temple di essere ormai una *guzdeh*, una ragazza che era stata notata dal sultano ma non era ancora andata a letto con lui. Disse di aver già passato qualche orribile ora da sola con il capo dei turchi che la fissava lascivo, la prendeva crudelmente in giro e le spiegava tutte le cose spaventose che le avrebbe fatto quando fosse stata nel suo letto.
Temple confortò Samira meglio che poteva. "Il grasso turco non ti porterà a letto e non ti farà del male", garantì, pur non sapendo assolutamente come avrebbe fatto a mantenere la promessa.
Consolata dalla presenza di Temple, Samira smise di piangere. Rimase ai piedi del divano mentre Temple si sdraiava stanca e le raccontò che fino a quel momento aveva trovato soltanto un'altra amica nell'harem.
"Le altre donne mi odiano", disse. "Sono tutte cattive con me, tranne una, una ragazza gentile che si chiama Leyla e impedisce alle altre di tormentarmi continuamente." Tacque un attimo guardandosi intorno, poi aggiunse tristemente: "Quando può." E, con occhi colmi di lacrime, spiegò: "Leyla è di nuovo in infermeria. Il sultano è crudele con lei. L'ha picchiata e le ha tagliato i lobi delle orecchie." Rabbrividì.
"Non... preoccuparti, Samira", disse assonnata Temple. "Nessuno... ti... farà del... male."
Incapace di tenere gli occhi aperti per un attimo di più, Temple si addormentò. Samira posò il capo sul divano e fece altrettanto, sentendosi sicura per la prima volta da quando era stata portata a palazzo.

Quando Temple venne rudemente svegliata, dai finestroni entrava la luce rosata del tramonto.
Fu portata via dal capo eunuco, mentre Samira guardava impotente, ben sapendo cosa aspettava la sua nuova amica.
Dibattendosi a ogni passo per liberarsi dall'uomo, Temple fu condotta alla sala del bagno, dove venne spogliata e infilata scalciante nella vasca. Il capo eunuco aveva avuto l'intenzione di lavarla personalmente, come gli era stato ordinato, ma lei si impegnò in una battaglia talmente fiera che alla fine le concesse di fare da sola.
Poi le fecero indossare pantaloni verde acceso da harem e un gilet con smeraldi incastonati. Ai piedi un paio di pantofoline d'oro, dalla punta ricurva, completamente senza tacco e decorati con oro e smeraldi.
I capelli biondi vennero divisi al centro, spazzolati e lasciati sciolti sulle spalle, trattenuti da una fascia sulla fronte incastonata di smeraldi.
Le dipinsero le labbra di rosso e le misero il kajal nero sugli occhi. Le misero degli anelli d'oro con smeraldo alle dita e un bracciale a forma di serpente sul braccio.

Poi comparvero due guardie per scortarla lungo il corridoio fino alla camera da letto del sultano.
Alwan aspettava fuori dalla porta. Scattò in piedi non appena la vide, gli occhi che scintillavano di piacere. Annuendo e borbottando contento fra sé, la fissò, le girò intorno e battè felice le mani.
Poi respirò a fondo e spalancò la porta della camera da letto del sultano.
Temple si rifiutò di entrare, ma le guardie la spinsero avanti. Il grasso sultano se ne stava indolente su uno strano letto reclinato e Temple evitò il suo sguardo. Mustafa spalancò la bocca, il respiro che si faceva affannoso, e sentì subito un'erezione.
Non vedeva l'ora di farne la sua odalisca, la sua schiava d'amore, ma allo stesso tempo la fissava ammirato, come fosse stata un idolo da adorare.
Dopo quella che a Temple parve un'eternità, il sultano fece cenno ad Alwan di avvicinarsi.
"Questa bella donna è troppo preziosa per farne solo un'odalisca", disse, senza staccare lo sguardo da Temple. "Ne farò la mia prima moglie! La mia unica moglie! La sposerò e avrò da lei figli e figlie! Sarò l'uomo più invidiato di tutto il Medio Oriente! Di tutto l'Impero Ottomano! Comincia a preparare le nozze, ordina a tutti i miei sudditi di essere presenti! Avvisa i più ricchi che faranno meglio a portare doni adeguati. Oh, sarà una grande festa, per la felicità del sultano e della sua

sposa! "
"Sì, Eccellenza."
Mustafa afferrò Alwan per la tunica e aggiunse: "Dimostrerò che sono un governatore forte e saggio e tutti sapranno cosa significa per me questa bella donna. Come richiede la tradizione, non la sfiorerò prima della cerimonia." Spostò lo sguardo da Alwan a Temple, poi ordinò ansioso: "Portate via la mia gemma preziosa prima che cambi idea!"
Confusa da quella svolta inaspettata, Temple tornò nell'harem, dove la piccola Samira le corse incontro, chiedendole in francese se stesse bene. Sua Eccellenza le aveva fatto male come a Leyla?
Assicurandole che stava benissimo ma era solo molto stanca, Temple tornò a sdraiarsi sul divano.

"Je suis fatiguée."

Samira annuì e le chiese: "Ti dispiace se resto qui vicino a te?"
Temple sorrise, le accarezzò una guancia e rispose: "Siamo amiche, Samira, certo che puoi rimanere."

Il mattino seguente Leyla, la bella circassa che aveva tanto patito per mano del sultano, tornò nell'harem dalla clinica. Samira l'abbracciò e la presentò subito alla sua nuova amica, Temple. Anche Leyla parlava francese, così le tre donne potevano comunicare tra loro.
Temple apprese da lei molte più cose sull'uomo che teneva tra le mani il suo destino. Quando nelle calde ore del pomeriggio Samira si appisolò, Leyla le parlò francamente, raccontandole gli orrori che aveva passato. Le mostrò le cicatrici vecchie e nuove sul suo corpo e i lobi degli orecchi mozzati.
"E l'uomo più depravato, egoista, crudele e rapace sulla faccia della terra", bisbigliò.
Leyla lanciò un'occhiata all'innocente Samira e abbassò ancora di più la voce. "Ho una tale paura di quello che potrebbe fare a Samira. È vile e fa cose indicibili. Ha una camera segreta, coperta interamente di specchi."
"Oh, Dio", mormorò Temple.
"Uno dei suoi giochi preferiti è spogliare venti o trenta donne e girare fra loro come uno stallone, finché le forze glielo permettono."
"Maiale perverso", disse Temple, facendo una smorfia disgustata.
"Dopo il cibo, il sesso è il suo interesse principale nella vita", proseguì Leyla.
"Uccidiamolo", sbottò Temple, stringendo gli occhi con odio.
"Come?" domandò Leyla. "Sono sempre presenti guardie armate in camera sua." Scosse la testa. "Credimi, ti ammazzerebbero subito se solo osassi levare un dito su di lui."
"Ci sono cose peggiori della morte", osservò pensosa Temple.

39

Quella notte Temple rimase sveglia a lungo dopo che le altre si furono addormentate. I suoi pensieri turbati andarono naturalmente allo sceicco. Nel buio vedeva la sua bella faccia come se le fosse stato accanto. Colma di un gran desiderio di stare al sicuro, stretta fra le sue braccia, Temple si chiese se avrebbe mai più dormito con lui.
E a un tratto si sentì certa che avrebbe rivisto Sharif. Era una sensazione che sfidava ogni logica e ragione, ma lei ne era sicura: Sharif sarebbe venuto a salvarla.
Lo sceicco sarebbe arrivato.

Sharif, mormorò fra sé nel buio, *vieni a salvarmi, ti prego. Ho tanta paura, Sharif, salvami. Vieni a prendermi, mio adorato sceicco.*

Temple si addormentò con il suo nome sulle labbra.
Il mattino seguente vennero a svegliarla presto e la portarono via, sotto lo sguardo preoccupato di Leyla e Samira. Ancora mezzo addormentata, venne di nuovo scortata nella sala del trono, dove sedeva l'obeso sultano.
Erano presenti Alwan, Jamal e una mezza dozzina di guardie di palazzo. Temple percorse il lungo tappeto rosso che portava al cospetto di Mustafa.
Lui si mise subito a parlare, agitando eccitato le mani e guardandola, gli occhietti neri che scintillavano.
Lei lo fulminò con lo sguardo, si strinse nelle spalle e prese a battere spazientita un piede, ma si sentì mancare il fiato quando Jamal le tradusse quello che diceva Sua Eccellenza.
"Diventerai sua moglie", spiegò Jamal. "Le nozze si terranno..."
"Non si terranno mai!" lo interruppe infuriata Temple. "Riferisci al sultano che preferirei morire! Non lo sposerò mai!"
Jamal tradusse rapidamente.
Mustafa non batté ciglio davanti al suo rifiuto, ma scoppiò in una risata allegra, più eccitato che mai: aveva finalmente trovato la donna combattiva che sognava da tutta la vita. Non aveva mai avuto una donna simile a quell'altezzosa principessa straniera. Non una delle centinaia di belle donne che aveva rapito o allevato fin dall'infanzia si era mai mostrata tanto coraggiosa e carica di spirito.
Ammiccando, disse affettuosamente: "Oh, mi stimoli talmente! Tua madre dev'essersi accoppiata con uno scorpione."
Temple lo fulminò con lo sguardo, replicando mordace: "Mi disgusti! Tua madre dev'essersi accoppiata con un maiale."
Mustafa continuò a sorridere, assicurandole attraverso l'interprete che sarebbe veramente diventata la sua sposa e la madre dei suoi figli. Molti figli.
Temple fu altrettanto veemente. Qualunque cosa lui le avesse fatto, per quanto malamente potesse punirla, lei non lo avrebbe sposato mai!
Alla fine il sultano si stancò della discussione. Tentò di far schioccare le dita grassocce, non ci riuscì e, irritato, si mise a urlare ordini che Temple non capì. Poi calò il silenzio e Mustafa continuò a sorriderle dal trono, come se fosse stato a conoscenza di un delizioso segreto.
Temple sussultò sentendo spalancarsi le porte alle sue spalle e girò la testa insieme alle guardie: la giovane Samira veniva spinta lungo il tappeto rosso. Temple sentì il cuore battere contro le costole.
Cos'aveva in mente il diabolico bastardo? Perché aveva fatto portare Samira?
Lo scoprì fin troppo presto.
La ragazzina terrorizzata fu costretta a salire i gradini che portavano al trono e sistemata sulle ampie ginocchia del sultano. Mustafa le cinse saldamente la vita con un braccio e prese a succhiarle una spalla nuda.
Un singhiozzo sfuggì di gola a Samira, quando l'emiro estrasse la scimitarra, la lama ricurva che scintillava ai raggi del sole. Temple si portò una mano al cuore vedendogli posare la lama sulla gola di Samira.

"Lurido figlio di puttana! " gridò Temple, prendendo a salire i gradini.
Ma le guardie l'afferrarono per le braccia, trattenendola.
Mustafa si leccò il labbro, pungendo con la punta della scimitarra Samira appena sotto l'orecchio destro. Samira gridò, una goccia di sangue che le rigava il collo. Temple urlò, dibattendosi furiosa fra le braccia delle guardie.
"Diabolico bastardo!" gridò al sadico sultano, il cuore che batteva all'impazzata e gli occhi in fiamme per l'oltraggio. "Lasciala subito andare! Mi hai sentito? Lasciala andare, accidenti a te!"
Lanciò un'occhiata disperata a Jamal, Alwan e agli altri. "Fatelo smettere, vi prego!" gridò. "Fatelo

smettere!"
Jamal le rispose con calma: "Sua Eccellenza mi prega di dirvi che le taglierà la gola."
"Oh, Dio, no! " urlò Temple, tornando a fissare l'uomo che teneva la scimitarra ricurva puntata alla gola di Samira.
"Per favore..." cominciò a implorare. E gli disse che avrebbe fatto tutto quello che voleva se solo avesse lasciato subito libera la ragazza.
Jamal la informò che c'era un unico modo di salvare Samira.
"Quale?" chiese Temple, tremando di sdegno e di paura.
"Sposerete il sultano entro la settimana."
Temple inghiottì, poi fissò Mustafa e Samira. "E se non accettassi?"
"Se non dite di sì entro sessanta secondi", spiegò calmo Jamal, "taglierà la gola della ragazza da un orecchio all'altro."
Temple rabbrividì, ben sapendo che il bastardo l'avrebbe fatto senza battere ciglio.
"Digli di lasciare libera Samira", disse, sconfitta. "Lo sposero'."
Temple venne istantaneamente separata dal resto dell'harem: era il primo passo verso l'invidiata posizione di moglie del sovrano. Le venne assegnato un appartamento e le furono offerte delle schiave: lei scelse subito Leyla e Samira. Quando le due donne grate furono al sicuro nel suo appartamento privato, lei fece sapere al futuro consorte che ormai le appartenevano e non doveva mandarle a chiamare mai più.

Ricevuto il messaggio, il sultano batté allegro le mani. Non voleva che si portasse a letto le sue schiave personali: era già gelosa!
Temple fece tutto quello che era in suo potere per rimanere il più possibile con le due donne all'interno del lussuoso appartamento, con un gran bagno privato, fontane, giardini e una voliera piena di uccelli esotici. Le stanze erano ornate da pannelli con fiori dipinti e da bei broccati. Porte e stipiti erano decorati con intagli di madreperla. I pavimenti erano ricoperti da folti tappeti persiani. Le testate dei letti avevano intagli in avorio e coralli incastonati.
Riuscì a rimanere al sicuro con le due ragazze per tre giorni e tre notti, durante i quali non uscirono mai dall'appartamento.
Tutti i pomeriggi Temple veniva chiamata a passare un'ora in compagnia del futuro marito, ma chiarì subito che quegli incontri non dovevano aver luogo in camera da letto e che, oltre all'interprete, doveva essere presente almeno una schiava.
Il sultano accettò i suoi termini e non si offese quando lei lo trattò come se lo schiavo fosse stato lui. Se qualunque altra donna si fosse comportata in quel modo, l'avrebbe fatta battere, mutilare o peggio.
Disgustata dal ciccione che tentava continuamente di metterle le mani addosso, Temple riuscì però a tenerlo a bada. Lo insultò, gli scostò rudemente le mani e si disse più volte fra sé che il grasso sultano aveva ormai le ore contate.
Lo sceicco sarebbe arrivato a liberarla.
Ma con il passare delle ore e dei giorni se ne sentì meno certa. Alla fine si convinse che probabilmente il suo destino era sposare il nauseante sultano turco.
Avrebbe preferito morire.
Temple non capì che il motivo per cui si sentiva così sconfitta era il laudano, che veniva aggiunto in quantità sempre maggiori al vino che beveva.
Diventava sempre più letargica, non aveva più voglia di battersi. Era sempre più confusa mentalmente e non ne comprendeva il motivo.
Non sapeva cosa le stesse capitando.
Arrivò il giorno del matrimonio.
Dopo soli quattro giorni da quando aveva accettato di sposare Mustafa, Temple venne svegliata all'alba e le fu ricordato che a mezzogiorno sarebbe diventata la sposa di Sua Eccellenza il sultano.
Confusa e incredibilmente assetata, le venne servita una leggera colazione di frutta fresca, con un gran calice di vino. Temple si guardò incuriosita intorno, chiedendo dove fossero finite Leyla e Samira. L'uomo che la stava servendo scosse la testa, perché non capiva una parola di quello che gli

diceva. La invitò invece a bere e le versò un secondo bicchiere di vino.
Temple era del tutto nel pallone quando arrivò a prenderla una guardia, che le spiegò in un francese limitato che doveva essere preparata alla cerimonia.
"No", protestò lei, "ci penseranno le mie schiave, Leyla e Samira... dove sono? Come mai non sono qui?"
La guardia non rispose e la portò nonostante le sue proteste fino al Bagno Imperiale, dove l'aspettavano due eunuchi nubiani, alti e magnifici, che indossavano solo un perizoma bianco.
Conoscendo il loro intento, Temple si dibatté per un poco, ma poi le sue forze e la sua volontà svanirono. A cosa serviva? Cosa poteva fare contro quei due giganti neri?
La guardia se ne andò e gli eunuchi la fecero entrare nel Bagno Imperiale, che era un salone spazioso, sostenuto da colonne d'alabastro venate d'oro e chiuso da una cupola di vetro color ambra, che faceva scintillare il pavimento di marmo.
Temple venne spogliata e condotta al centro della vasca, dove si trovavano due panche. L'acqua prese a sgorgare magicamente da tutti i lati. Temple rimase ferma e seduta per mezz'ora, mentre i due eunuchi le lavavano il corpo e i capelli d'oro.
Dopo averla asciugata, la condussero in un'altra stanza dietro quella della vasca. Aveva le pareti profumate di rosa e una lunga tavola coperta da cuscini, con due bacinelle d'alabastro alle estremità.
Temple venne aiutata a sdraiarsi sulla schiena sopra la tavola, poi gli eunuchi si diedero al compito di liberarla da tutti i peli che ricoprivano il suo corpo. Spalmarono con mani esperte la pasta depilatoria sulle sue gambe, sotto le ascelle e sull'inguine, tenendola sulla tavola per più di un'ora, alla ricerca di qualunque pelo biondo potessero aver trascurato.

Infine, soddisfatti che la sua pelle fosse liscia come quella di un neonato, la ricondussero nella vasca e la lavarono di nuovo. Poi fu condotta in un'altra camera ancora, dove venne sdraiata su un'altra tavola coperta di teli e dove presero gentilmente a spalmarle oli profumati sulla pelle di porcellana.
Lei rimase sdraiata sullo stomaco mentre un eunuco le massaggiava le braccia e l'altro, ai piedi della tavola, le gambe snelle.
Poi uno, sul fianco destro della tavola, rivolse la propria attenzione alle spalle e alla schiena e l'altro, sul sinistro, alle natiche e alle cosce.
La voltarono.
Sdraiata a gambe e braccia aperte, venne di nuovo massaggiata tutta. Alla fine non c'era un angolo del suo corpo che non fosse stato profumato con l'olio. Infine le dipinsero le unghie delle mani e dei piedi e le misero il rosso sulle guance e il kajal a sottolineare gli occhi color smeraldo. Chiedendosi se quel terribile incubo sarebbe mai finito, Temple fu condotta in un'altra stanza, dove finalmente indossò l'abito da sposa, per cominciare dalle calze e finire con il velo che le fu posto sulla testa.
Le spazzolarono a lungo i capelli biondi e la ricoprirono di diamanti, che ricadevano a cascata sul suo petto e facevano scintillare la vita, i polsi e le caviglie.
Indossò un paio di scarpine di raso, un velo bianco le fu calato sul viso triste, le fu messo in mano un mazzolino di orchidee color avorio e il suo cuore sprofondò.
Era arrivata l'ora del matrimonio.
Lo sceicco non si era visto.

Era tutto pronto per la cerimonia.
Avrebbe avuto luogo a mezzogiorno sulla terrazza assolata del palazzo in riva al mare del sultano. Ovunque erano stati stesi preziosi tappeti. Sui parapetti erano stati stesi teli di seta bianca ed erano stati preparati due piccoli troni d'argento, ricoperti di broccato bianco.
I grandi cannoni puntati sul mare erano pronti a sparare il loro focoso saluto al principe turco e alla sua bella principessa straniera. I fuochi d'artificio sarebbero stati accesi non appena fosse calato il buio.
Schiavi e servi avevano indossato gli abiti migliori. Le donne dell'harem indossavano abiti variopinti e avevano il volto coperto da veli ingioiellati. Le guardie di palazzo risplendevano nelle loro uniformi verdi e oro, i turbanti dorati sulla testa.
Gli ospiti, nei loro ricchi caffettani di lino e di seta, si erano precipitati non appena ricevuto l'invito e nessuno a mani vuote. Avevano portato in dono gemme preziose, dipinti, statue di marmo e arazzi opulenti.
Per la felice occasione, il grasso sultano era tutto vestito di raso bianco, ma passando davanti a una delle tavole preparate per il banchetto non seppe resistere e si ficcò in bocca una coscia di faraona, macchiandosi di grasso sullo stomaco. Alwan comparve subito a ripulirlo.
"Non importa", disse spazientito Mustafa, "fra poco mi toglierò questa roba ed entrerò nella mia sposa." Scoppiò in una gran risata, divertito dalla propria battuta. E si incamminò verso il suo trono d'argento.

L'orologio d'alabastro e oro segnava il tempo che la separava dal suo ineluttabile destino.
Temple era sola.
I due eunuchi nubiani che l'avevano preparata per la cerimonia, l'avevano poi chiusa a chiave nella stanza in cui era stata vestita. Ormai aspettava solo che le guardie di palazzo arrivassero a prenderla.
Seduta su una lunga panca ricoperta di cuscini di raso, Temple stringeva fra le dita irrigidite il bouquet di orchidee e fissava tristemente la donna velata di bianco che vedeva riflessa nelle pareti a specchio. Non riusciva a credere che le stesse capitando veramente una cosa del genere. Non poteva essere vero.
Ma lo era.
Lei, Temple DuPlessis Longworth, stava per sposare un depravato sultano turco. Rabbrividì alla prospettiva di quello che l'attendeva prima della fine di quella lunga giornata.
Temple sospirò e chinò lentamente il capo.
Non c'era più nessuna speranza.
Quando sentì tirare il pesante chiavistello, non si disturbò nemmeno a levare la testa. Non alzò lo sguardo sulla guardia in uniforme verde e oro che andava verso di lei. Tenne il capo basso quando le si piazzò direttamente davanti.
Una voce bassa e autorevole pronunciò piano il suo nome.
"Temple."
Temple levò di scatto la testa, sbatté le palpebre sotto il velo e fissò a occhi sgranati l'alta guardia in uniforme, che aveva la faccia mezza nascosta sotto il turbante: vedeva solo gli occhi.
Avrebbe riconosciuto ovunque quei begli occhi neri.
"Sharif!" mormorò senza emettere un suono, sbalordita, quasi si fosse trovata davanti a un miraggio venuto a tormentarla ulteriormente. "Sharif", mormorò di nuovo, il bouquet di orchidee che cadeva sul tappeto bianco.
"Sono io, amore", rispose lui, scostandosi il turbante dalla faccia e cadendo in ginocchio davanti a lei.
Temple si tolse subito il velo. "Come hai fatto a saperlo?
Come hai fatto a trovarmi?"

"Ho sentito che mi chiamavi, Temple."
"Ti chiamavo?" Lei lo fissò incredula, sfiorandogli la faccia con la punta delle dita.
Lo sceicco si portò una mano sul cuore. "L'ho sentito qui. "
"Oh, Sharif", disse lei, gli occhi colmi di lacrime. "E vero, ti ho chiamato, l'ho fatto. Mi dispiace tanto di..."
"Sono io a dovermi scusare. Di tutto."
"Devi andartene, Sharif! Devi lasciarmi. Presto, prima che ti trovino qui." Gli posò una mano sul petto e sentì il suo cuore battere sotto il palmo. "Ti ucciderà, ti..."

"Ss, *chérie*", disse lui, alzandosi in piedi e sollevandola. "Non ti lascio affatto. Sono venuto a prenderti e a portarti via di qui."
"E impossibile", affermò lei, scuotendo la testa. "Non c'è modo di..."
"Fidati di me, Temple", la interruppe Sharif. "Ti fidi?"
"Oh, sì!"
"Sono riuscito a entrare e ne usciremo tutti e due."
Annuendo fiduciosa, certa che fosse capace di qualunque cosa, Temple disse: "Le mie amiche, Sharif... le due donne che mi hanno servita... hanno talmente sofferto..."
Lui le sorrise. "Samira e Leyla ci aspettano fuori della porta, verranno con noi." Lo sceicco l'accarezzò teneramente, aggiungendo: "Per uscire vivi da palazzo, dovremo portare anche lo sposo felice."
"Il sultano?"
"Ascoltami attentamente, Temple..." Il suo tono si fece autorevole. "Ho solo pochi minuti per spiegarti esattamente cosa fare. "

Doni e ospiti continuavano ad arrivare in un flusso continuo.
Poco prima di mezzogiorno, fu portato un grande e pesante baule d'oro. Corse voce che fosse il dono del ricco Bey di Algeri. Tutti bisbigliarono incuriositi alla vista del gigante con un occhio bendato che lo portò in spalla fino alla terrazza.
Il sultano, più curioso di tutti gli altri, gli fece cenno di avanzare, ordinandogli di posarlo accanto ai troni d'argento.
Il gigante obbedì, poi si piazzò dietro il baule, le braccia incrociate dietro la schiena. Immaginando di trovarlo pieno di lingotti o di monete d'oro, Mustafa si chinò a posare una mano sul coperchio del baule.
La sua sposa comparve sulla terrazza proprio in quell'istante e un mormorio eccitato percorse la folla, distraendo Mustafa, che levò immediatamente lo sguardo, lasciando perdere il baule d'oro e il suo contenuto. Gli occhietti scintillanti e le labbra schiuse in un gran sorriso, si appoggiò allo schienale del suo trono d'argento, battendosi le mani sullo stomaco.
Osservò rapito la bella donna bionda che stava per sposare andare graziosamente verso di lui dietro le due schiave graziose che l'accompagnavano.
Mustafa guardò oltre Leyla e Samira l'alta e squisita creatura vestita di raso bianco e ricoperta di diamanti. Spalancò la bocca, la saliva che gli scivolava dal mento sull'abito candido. Sentì il suo piccolo pene inturgidirsi. Non vedeva l'ora di portare in camera da letto la sua bella dea bionda e approfittare di tutto il suo fascino.
Mustafa si ripulì la bocca in una manica ed emise un gran sospiro di trionfo.
Quella vittoria aveva un sapore ancora più dolce, sapendo che la bella straniera era stata rapita all'odiato e arrogante maiale arabo, lo sceicco Sharif Aziz Hamid.

Le ginocchia di Temple tremavano mentre percorreva gli ultimi passi verso il sultano turco. Lanciò

un'occhiata all'alta guardia in uniforme in piedi dietro il baule dorato e riconobbe Sarhan, il gigante con la benda sull'occhio che avrebbe dovuto farle da guida nel deserto, l'arabo che l'aveva consegnata allo sceicco. Non si era mai sognata che un giorno sarebbe stata felice di vederlo.
La processione raggiunse il sultano assiso sul trono. Leyla e Samira si sistemarono dietro il trono vuoto, mentre il sultano si alzava faticosamente in piedi e porgeva la mano a Temple, che la prese sorridendo dietro il velo trasparente e sporgendo le labbra quasi a volerlo baciare.
Subito eccitato e dimentico del pubblico presente, Mustafa la prese per le spalle per avvicinarla a sé ma, un istante prima che le sue labbra calassero sulla bocca di Temple, il coperchio del baule si spalancò per farne sbucare una guardia in uniforme verde e oro, che puntò subito la scimitarra alla gola del sultano.

Tutto accadde talmente in fretta che le guardie e i soldati del sultano non ebbero il tempo di reagire. Dopo pochi secondi di silenzio stupefatto, si levarono le grida del pubblico, mentre le guardie di palazzo estraevano le armi.
Ma lo sceicco mormorò gelido, in un turco perfetto, all'orecchio di Mustafa: "Se vuoi uscirne vivo, ordina di riporre le armi."
Terrorizzato, Mustafa ordinò ai suoi di non sparare e di deporre le armi. Gli ospiti spalancarono inorriditi la bocca mentre Sharif, la scimitarra puntata alla gola del sultano e una Mauser carica nell'altra mano, trascinava via Mustafa tremante. Sarhan, una pistola di grosso calibro in entrambe le mani, mise le tre donne fra sé e lo sceicco e gli andò dietro.
Una stupida guardia di palazzo, ignorando l'ordine di Mustafa, sparò su Sharif. Il proiettile sibilò vicino al suo orecchio e Mustafa urlò di paura, aspettandosi che lo sceicco gli tagliasse subito la gola, Sharif sparò invece istantaneamente alla guardia, che cadde morta al suolo con la pistola ancora fumante.
"Questo per mia madre!" gridò lo sceicco. "Il prossimo sarà per mio padre."
"Non sparate! " gridò il sultano, soffocato dalla paura. "Tenete giù le armi!"
Gli uomini dell'emiro non poterono far altro che osservare impotenti il sultano che veniva trascinato via dalla terrazza, per poi attraversare il palazzo e i giardini e venire portato fuori dalla porta sul mare.
Lì aspettavano altri due uomini dello sceicco, che presero in braccio Temple e Samira e presero subito a scendere la scogliera fino alla riva, dove una lancia a motore era stata nascosta in una piccola baia.
"Vi prego", gridò il sultano, inciampando sugli scogli, "adesso siete al sicuro. Lasciatemi andare!"
Lo sceicco lo voltò in modo di vederlo in faccia. Gli occhi freddi come ghiaccio nero, disse: "No, non ti lascio andare. Avrei dovuto ucciderti da anni."
"Pietà", implorò Mustafa. "Ti prego... mostra un poco di pietà."
"L'unica pietà che ti mostrerò sarà una morte rapida", rispose lo sceicco. "Se ne avessi il tempo, ti torturerei piano, fino alla morte, facendovi assistere tutti coloro che hanno patito per mano tua."
"Soldi", balbettò il sultano. "Ti darò tutti i miei soldi e..."
"Taci! Hai osato toccare la donna che amo..." E strinse più forte la mano nel punto in cui lo teneva. "Ora dovrai pagare con la morte."
La faccia contorta in una maschera d'odio, lo sceicco levò la scimitarra. Mustafa scostò singhiozzante la testa.
"Guardami, codardo", ordinò lo sceicco. "Che sia la mia faccia l'ultima cosa che vedi prima della dannazione eterna."
E levò il braccio, digrignando i denti come un animale. Ma dall'alto qualcuno sparò e il proiettile lo colpì alle spalle prima che potesse sprofondare la lama nel cuore del sultano. La scimitarra gli scivolò di mano, mentre chiudeva gli occhi e cadeva in ginocchio.
Temple udì lo sparo, guardò su e vide Sharif cadere. Gridò e si dibatté per liberarsi dalle braccia che la tenevano, ma l'uomo era deciso a portare a termine il compito assegnatogli dallo sceicco e continuò a scendere lungo la scogliera.
Sarhan si trovava a metà della scogliera quando udì lo sparo. Si fermò, posò Leyla a terra e, ordinandole di proseguire da sola, corse dal suo capo. Leyla disobbedì e lo seguì.

Sarhan prese in braccio il suo signore ferito, mentre Leyla si impadroniva della scimitarra e correva dietro al turco, che cercava di fuggire con sorprendente agilità. Gridando a Leyla di tornare alla lancia, Sarhan continuò a scendere con Sharif. Leyla ignorò il suo ordine, afferrò il sultano per la tunica e lo fece cadere rudemente a terra.
Mustafa si mise singhiozzante a implorare pietà, promettendole di tutto: le avrebbe donato il suo regno se gli avesse risparmiato la vita! Era tutto suo, soltanto suo. La amava, l'adorava. Se gli avesse risparmiato la vita, l'avrebbe subito elevata al ruolo di adorata sultana, invidiata da tutti.
"Cane codardo", disse sprezzante Leyla, levando la scimitarra.
E gli recise la giugulare. Il sangue inondò la scogliera, mentre Mustafa sgranava gli occhi e moriva.

"Spero che tu abbia sentito male, bastardo!" E gettò via la scimitarra, gli sputò in faccia e corse verso la lancia in attesa.

41

Il profondo silenzio del deserto era ancora più profondo del solito.
Era un silenzio mortale.
La lampada accanto al letto bruciava piano nel buio della notte. La stanza era immobile e silenziosa. Silenzioso era anche l'uomo sdraiato sul letto.
Il cerchio di luce proveniente dalla lampada illuminava la testa bionda della donna seduta immobile accanto al letto. Illuminava anche le mani sottili che ne tenevano una grande e abbronzata.
La stessa luce evidenziava anche che il rubino Starfire, all'anulare di quella mano, aveva perso la propria brillantezza.
La pietra era nera.
Nera come la morte.
Temple sedeva accanto al letto dello sceicco da ventiquattro ore. Era stata presente quando il chirurgo francese aveva rimosso il proiettile dalla spalla. Aveva assistito lo sceicco che si rigirava nel delirio.
Gli aveva bagnato il viso con l'acqua fredda, parlandogli come a un bambino e promettendogli - anche se lui non poteva sentire - che non l'avrebbe lasciato.
Non l'avrebbe lasciato mai.
Le guance di Temple si erano rigate di lacrime quando lui, agitato e incapace di rimanere fermo, aveva continuato a mormorare: "*Naksedil , Naksedil."* Temple sapeva che stava parlando con lei, ma non sapeva cosa le diceva.
Anche Tariz, l'uomo più fedele e affezionato allo sceicco,
era stato sempre accanto al suo letto insieme a Temple.
C'era anche in quel momento, immobile e silenzioso come la notte del deserto. Seduto nell'ombra ai piedi del letto, non staccava gli occhi dallo sceicco mortalmente pallido.
A volte però li posava sulla donna giovane e triste innamorata di lui.
Tariz sapeva quanto stesse soffrendo Temple. L'aveva sentita scoppiare ripetutamente in singhiozzi e dire a Sharif quanto le dispiacesse. Quando non si scusava con lo sceicco, si scusava con lui, Tariz.
Ammetteva di essere stata incredibilmente stupida e irresponsabile a scappare da sola quel mattino fatale. Ne era pentita più di quanto sapesse dire.
Tariz la ascoltava, carico di comprensione.
Sconvolta e convinta che fosse colpa sua se lo sceicco si trovava in quelle condizioni, Temple si aggrappava alla sua mano, implorandolo di aprire gli occhi e guardarla, di svegliarsi, di parlarle. Di vivere.
Si chinava a baciargli le dita a una a una, poi appoggiava il volto rigato di lacrime al suo braccio

muscoloso. Poi chiudeva gli occhi ricordando come avesse implorato gli uomini dello sceicco di proseguire lungo la costa, fino a una città in cui ci fosse un ospedale.
Ma loro si erano rifiutati di farlo.
Erano scesi a terra dopo poche miglia, in un punto in cui li attendevano altri uomini a cavallo. Quattro di loro si erano offerti di accompagnare la giovane Samira dai genitori e Leyla dove preferiva.
Poi tutti gli altri, inclusi Temple e lo sceicco ferito, avevano ripreso la strada del deserto. Temple aveva protestato, dicendo che in quel modo mettevano in pericolo la vita di Sharif, che doveva essere curato immediatamente, portato subito da un medico !
Non l'avevano ascoltata.
Il loro capo aveva ordinato di tornare subito a casa e loro non si sarebbero fermati prima di raggiungere l'accampamento nel deserto.
Non importava che fosse ferito o morto.
Temple sospirò piano, strofinò la guancia sul braccio fred do di Sharif e levò debolmente la testa. Guardò di nuovo in faccia l'enigmatico uomo che amava tanto, pensando tristemente che in quanto riverito capotribù era riuscito davvero a farsi obbedire alla lettera. I suoi uomini rispettavano troppo il suo giudizio e obbedivano senza discutere.

Ma proprio questo poteva costare la vita allo sceicco.
Temple scosse tristemente la testa, chiedendosi come avrebbe fatto a continuare a vivere lei se lui fosse morto.
Era un pensiero inconcepibile, insopportabile.
"Lo amo, Tariz", disse, continuando a guardare Sharif, "e l'ho ucciso."
"No, Temple", rispose piano Tariz. "Lo sceicco vivrà, è molto forte. Non è tanto facile ucciderlo."
Lei sorrise speranzosa. "Forse hai ragione. Voi arabi del deserto siete fisicamente superiori a noi."
Anche Tariz sorrise, facendole notare: "Sharif non è arabo."
Temple levò stupita lo sguardo, fissando perplessa Tariz. "Non è arabo?"
Tariz sospirò e scosse la testa. Poi si alzò e andò verso di lei. "Forse è ora che tu sappia qualcosa di più sullo sceicco Sharif Aziz Hamid", sorrise.
"Sì... per favore, racconta." Lo fissava incuriosita. "Raccontami tutto."
Annuendo, l'omino prese una sedia e la sistemò accanto a lei. Poi prese a parlare senza preamboli, raccontandole tutti i segreti del passato.
Le raccontò il giorno in cui il vecchio sceicco si era trovato davanti a quella scena orribile nel deserto settentrionale. Temple ascoltò a bocca aperta il racconto di quello che aveva patito la madre di Sharif per mano dei turchi.
Si ricordò in un lampo come Sharif avesse gridato: "Questo è per mia madre!" quando aveva sparato a una guardia del palazzo di Mustafa.
"Sharif è nato come Christian Telford", proseguì Tariz. "I suoi veri genitori erano Sir Albert Telford, un nobile inglese, e la moglie Maureen. Avevano il titolo di Lord e Lady DunRaven. Christian era il loro unico figlio."
Temple sgranò gli occhi fissando per un attimo Sharif. "Ma è così scuro..."
Tariz annuì. "La madre era una bella ragazza irlandese dai capelli neri, di origine moresca. Sharif ha preso da lei."

Poi continuò a parlare, raccontandole come il vecchio sceicco avesse cresciuto Sharif come un figlio. L'aveva poi mandato a studiare in Inghilterra perché quello era stato l'ultimo desiderio della madre morente."
"Sharif lo sa?"
"Sì, gli è stato detto quando aveva cinque anni. Il vecchio sceicco gli ha spiegato tutto. Quando è partito per il college, gli ha anche detto che, se avesse preferito rimanere a vivere in Europa, lui avrebbe capito."
"Ma Sharif è tornato", osservò piano lei. "preferisce vivere qui a..."
"Sì", la interruppe fiero Tariz. "E nato inglese, ma il suo cuore è quello di un arabo."

Continuarono a parlare a bassa voce per tutta la lunga notte. Temple faceva continuamente domande sull'uomo che amava.
Alla fine chiese: "Perché, Tariz? Perché lo sceicco mi ha rapita e mi ha portata qui?"
"Hai visto il messaggio che doveva arrivare a tuo zio, vero?"
"Sì, ce l'aveva Mustafa, ma non capisco ugualmente perché Sharif..."
"Non ha mai voluto farti del male." Tariz si strinse nelle spalle minute, aggiungendo in tono di scusa: "La DuPlessis Munitions fornisce armi agli odiati turchi da molti più anni di quanti ne abbiate vissuti tu o lo sceicco."
"E Sharif mi ha ugualmente..." La voce le si spense.
"Sì, ha rischiato la vita per salvarti."
"Oh, Sharif", mormorò lei, guardando con amore l'uomo nel letto.
"Sharif ha provato", proseguì Tariz, "come il vecchio sceicco prima di lui, a ragionare con la tua famiglia, a farle capire che in Arabia arrivavano la morte e la distruzione per mano dei turchi armati dalla DuPlessis. Ha fatto di tutto per convincere la fabbrica d'armi a non rifornire più i turchi, ma nessuno l'ha ascoltato."
Tariz si alzò bruscamente e andò al cassettone, dove prese il bossolo che aveva tolto dalla tasca dei vestiti di Sharif. Tornò indietro e lo porse a Temple.
"Guarda sul fondo", disse.
Temple lo prese dal suo palmo, lo girò e vide sussultando il marchio sul fondello.
Du-P.
"Sharif stringeva in mano questo bossolo quando l'abbiamo trovato nel deserto trentaquattro anni fa", spiegò Tariz. "Gli uomini di Agha Hussain uccisero i suoi genitori con proiettili forniti dalla DuPlessis Munitions. "
Temple scosse la testa, immaginando il piccolo Sharif di nove mesi che stringeva nella manina il bossolo, accanto alla madre morente. "Dio, no", mormorò.
Tariz proseguì come se lei non avesse parlato. "I turchi ottomani sono assassini che hanno fatto tanto male alla nostra gente. Hanno armi superiori alle nostre in numero e precisione. Ogni schermaglia finisce in un bagno di sangue, ogni battaglia in una carneficina."
Temple non aprì bocca, continuando a fissare il bossolo che teneva in mano.
"Si dice che tuo zio James DuPlessis non abbia figli e che tratti te come una figlia. E vero?"
U v »
Si, e vero.
"Ecco perché Sharif ti ha rapita. Ha mandato quel telegramma sapendo che tuo zio avrebbe fatto qualunque cosa per liberarti: avrebbe perfino smesso di spedire armi ai turchi." Tariz emise un gran sospiro. "Ma, come sappiamo entrambi, il telegramma non è mai arrivato."
"No", disse piano Temple. "Lo hanno intercettato gli uomini di Mustafa. Ecco come il sultano turco è venuto a sapere di me, come ha appreso che lo sceicco mi teneva prigioniera."
"Sì", disse semplicemente Tariz, attendendo che Temple aggiungesse qualcosa. Ma lei non disse niente e chiuse gli occhi, sopraffatta da tutto quello che aveva appreso.
Alla fine Tariz si alzò, le batté affettuosamente una mano sulle spalle e disse: "Se hai bisogno di me, sono fuori dalla tenda."
Temple aprì gli occhi e annuì. Tariz si voltò per uscire.
"Aspetta, Tariz", chiamò bruscamente lei.
Lui si fermò sui suoi passi. "Ti porto qualcosa?"

Lei scosse la testa. "Cosa significa esattamente *Naksedil?"*

Tariz le sorrise. "Mia bella."
Per lungo tempo dopo che Tariz fu uscito, Temple rimase seduta con il bossolo stretto nel palmo della mano.
A un tratto Sharif gemette nel sonno e lei si riscosse. Si alzò di scatto e posò il bossolo sul comodino, accanto alla lampada, poi sedette attenta sul letto a guardare Sharif. Gli prese di nuovo la mano fra le sue e si chinò a mormorargli che lo amava, l'avrebbe amato per sempre. Lui poteva

amarla almeno un poco?
Temple rimase seduta sul letto per tutta la lunga notte silenziosa ad accarezzare Sharif e a mormorargli parole d'amore.
Verso l'alba Sharif levò faticosamente le ciglia e aprì gli occhi per trovarsi davanti una Temple in lacrime, stanchissima.
"Oh, amore mio", disse sollevata lei, "finalmente ti sei svegliato, grazie a Dio."
"Come mi hai chiamato?" bisbigliò lui.
Lei sorrise, sollevando una ciocca di capelli dalla sua fronte umida di sudore. "Amore mio. Sei il mio amore, Sharif, che tu lo voglia o meno. Ti amo e ti amerò per sempre."
Si stupì nel vedere i begli occhi neri di Sharif inumidirsi. "No, Temple, non puoi amarmi. Non te lo permetterò."
"Non ti sto chiedendo il permesso, ti dico che ti amo."
"Ti sei scordata che io ti ho rapita?"
"Non mi sono scordata niente, ma non ha nessuna importanza."
"Sono stato crudele e senza cuore con te."
"Tanto crudele e senza cuore da rischiare la vita per salvarmi."
"Le nostre culture sono..."
"Culture?" fece incredula lei, scuotendo la testa.
"Tu sei americana e io sono arabo."
"No, tu non sei arabo, sei inglese, mio caro Sharif. Niente meno che un lord inglese."
Lui aggrottò la fronte. "Sì, ma vivo come un arabo."
Lei sorrise. "Vado a chiamare il dottore." Si chinò a baciarlo sulle labbra e aggiunse: "Riposati, caro. Quando starai meglio ti convincerò a permettermi di amarti. "

42

Lo sceicco stava in piedi all'ombra, fuori della tenda, un piede posato su uno sgabello e le braccia incrociate intorno al ginocchio piegato. La sua faccia era seria e teneva gli occhi puntati su un punto lontano, a nord.
Era venuto il momento.
Quel giorno lei sarebbe partita.
Quel mattino.
Sharif tolse il piede dallo sgabello e andò ad appoggiarsi ad un palo di sostegno. Inghiottì: il dolore alla spalla, dove il proiettile aveva perforato il muscolo e l'osso, non era niente in confronto alla fitta pungente che provava al cuore.
Era passata una settimana da quando il medico francese aveva estratto il proiettile e Sharif sapeva che non avrebbe rimosso con altrettanta facilità Temple dal suo cuore. La ferita del proiettile stava guarendo e lui aveva ripreso quasi completamente le forze.
Ma la ferita al cuore non sarebbe guarita mai.
Sharif emise un doloroso sospiro e prese una sigaretta dalla tasca della camicia di lino bianco. L'accese, soffiò fuori il fumo e si disse per la millesima volta che stava facendo la cosa giusta. Non poteva pensare solo a se stesso, ma anche al benessere di Temple. Quella che contava era la sua felicità.
Durante la notte aveva tentato di farglielo capire. Lei apparteneva all'America, in America stavano la sua famiglia e i suoi amici. Non poteva esserci futuro per loro. Lei era americana e lui arabo, nonostante il sangue che gli scorreva nelle vene.
Quindi l'avrebbe mandata via.
Aveva cominciato a soppesare dolorosamente quella decisione dal momento in cui aveva aperto gli occhi e si era trovato di fronte il bel viso di Temple. A quell'istante erano seguiti sei giorni

dolcissimi, lui confinato a letto e lei che gli era stata accanto in ogni istante. Erano stati i giorni - e le notti - più felici di tutta la sua vita.
E anche i più dolorosi.
Sempre sicuro di sé, si era scoperto esitante, l'opinione che vacillava da un momento all'altro. Appena lui decideva di lasciarla andare, lei levava lo sguardo dal libro che stava leggendo, sorrideva e... lui cambiava idea.
Era difficile resistere a quella donna.
In quei giorni preziosi e tranquilli l'aveva continuamente sbalordito, rivelandogli dei lati della sua personalità mai scorti prima.
Quando lui non riusciva a nascondere la propria sofferenza fisica, Temple diventava la sollecita e affettuosa infermiera che gli bagnava la fronte febbricitante, gli cambiava le bende e lo confortava con parole gentili.
Quando il dolore passava e lui faceva per appisolarsi, lei lo guardava radiosa d'amore e diceva: "Sarò qui quando ti svegli. Non ti lascerò mai."
Quando poi si sentiva meglio lei lo divertiva. Sapeva imitare benissimo Tariz, Chauncey e perfino lui stesso. Sharif applaudiva e rideva fino alle lacrime.
C'erano poi i momenti teneri, quando lei si toglieva le scarpe, si sdraiava al suo fianco e lo copriva di baci, bisbigliandogli come una gatta tutte le cose proibite che gli avrebbe fatto non appena fosse guarito.
La sera prima era sceso per la prima volta dal letto e durante la notte glielo aveva finalmente detto. "Ti mando via, Temple", le aveva fatto sapere in tono pacato. "Domani."
Lei l'aveva guardato come se le avesse dato un pugno, ma non aveva detto niente.
Lui si era schiarito la gola, aggiungendo: "Una dozzina d'uomini ti scorterà fino alla costa, da dove salperai immediatamente per la Francia. Da li tornerai in Inghilterra e poi in America." Aveva cercato di sorridere, ma era impossibile. Era calato un silenzio lungo e teso, poi lui aveva spiegato gentilmente: "Non può funzionare fra noi, Temple. Il deserto è la mia casa."

I grandi occhi color smeraldo colmi di lacrime, lei aveva protestato: "Potrebbe essere anche la mia."
Sharif aveva scosso la testa nera, ribattendo: "C'è un vecchio detto arabo: 'Gli alberi trapiantati crescono raramente.'"
E ora, mentre guardava il sole levarsi sul deserto, Sharif aveva la sensazione che il fiato gli sfuggisse.
Pur non avendo sentito alcun rumore, a un tratto si accorse che Temple era uscita dalla tenda e gli stava vicina. Ne era acutamente conscio. Sentiva la sua presenza come se l'avesse toccato. Gettò via la sigaretta e si voltò piano.
Temple, vestita come il giorno in cui l'aveva portata lì per la prima volta, non lo stava guardando. Rhikia l'aveva seguita fuori dalla tenda e Temple stava dicendo addio alla stoica donna che mostrava raramente le proprie emozioni.
Sharif vide con stupore Rhikia scoppiare a piangere e abbracciare forte Temple.
"Addio, Rhikia", disse piano lei. "Grazie per aver avuto cura di me." La strinse affettuosamente fra le braccia e aggiunse: "So che non puoi capirmi, ma spero che il mio tono ti dica tutto il mio affetto." Si scostò e le sorrise.
Imbarazzata per aver manifestato in quel modo i propri sentimenti, Rhikia tornò di corsa nella tenda.
Poi toccò a Tariz, che quel mattino era cupo in volto per la prima volta da quando lo conosceva. Si avvicinò alla tenda a capo chino, gli occhi tristi.
Temple fece un gran sorriso pieno di affetto non appena lo vide, e gli tese la mano. Lui la prese poi, d'impulso, l'abbracciò forte, mentre Temple diceva: "Mi mancherai terribilmente, Tariz."
"Il mio cuore è come la morta distesa meridionale d'Arabia", replicò lui. Poi si voltò rapido e scappò via, asciugandosi gli occhi.
Temple vide la piccola carovana che aspettava sotto le palme. Toz era stato sellato per lei.
Raddrizzò le spalle, respirò a fondo e andò verso lo sceicco, levando su di lui uno sguardo colmo di

lacrime. "Le armi e le munizioni DuPlessis non arriveranno più ai turchi, te lo prometto", disse, abbassando lo sguardo. "Ti prometto anche che mi mancherai fino all'ultimo giorno che passerò sulla terra."

Fece per allontanarsi.
"Aspetta..." disse finalmente lo sceicco, afferrandola per un braccio.
"No", protestò Temple, liberandosi, "non toccarmi." E tenendo gli occhi bassi proseguì: "Non guardarmi." Respirò a fondo. "Non guardare mentre vado."
Queste ultime parole d'addio furono come una morsa che si stringeva sul suo cuore. Sharif si infilò il pollice nella cinta e osservò accecato la bella bionda dei suoi sogni uscire per sempre dalla sua vita.
Poi una profonda tristezza lo invase e si morse il labbro fino a farsi male, ma non pianse.
Uno sceicco non piangeva mai, non rivelava mai debolezze o tenerezze. Così gli aveva insegnato il vecchio sceicco.

Temple si era allontanata a testa alta, andando verso il suo cavallo.
Sapeva che lui la guardava, sentiva i meravigliosi occhi neri come la notte puntati su ogni suo passo.
Fu la camminata più lunga della sua vita.
Finalmente raggiunse Toz, che nitrì per darle il benvenuto. Scuotendo la testa per rifiutare il suo aiuto, prese le redini dal ragazzo che lo teneva e montò in sella.
Lo fece subito voltare e allontanare al passo, seguita dalla scorta di Sharif.
Che lo sceicco rimanesse dov'era.
Infatti rimase lì.
Stava all'ombra della tenda, i pollici infilati nella cinta, a osservarla cavalcare via insieme alla sua scorta. Rimase fermo finché la piccola carovana si ridusse a un puntino all'orizzonte.
Poi non ce la fece più.
Aveva la sensazione che gli scoppiasse il petto. A un tratto gridò che gli portassero subito il suo cavallo. Un minuto dopo Tariz arrivava sorridente con Prince.
"Sbrigati", gli disse ammiccando. "Devi correre!"
E batté felice le mani sotto il sole mentre il suo padrone montava in sella e galoppava via.
Raggiunse la carovana in pochi minuti. Temple, sentendo tuonare gli zoccoli di Prince, si guardò alle spalle, vide Sharif e scoppiò a ridere di gioia.
Si tolse il casco coloniale, lo gettò a terra e scosse i lunghi capelli biondi, poi spronò Toz al galoppo, allontanandosi dalla sua scorta per farsi dare la caccia da Sharif.
Galoppando a una velocità mozzafiato, lo sceicco fece cenno ai suoi uomini di tornare indietro, levando un braccio su cui il rubino brillava rosso al sole.
Gli uomini della scorta si misero a ridere e fischiare, acclamando il loro amato capo, poi tornarono all'accampamento.
Lo sceicco continuò sorridente la sua corsa.
I capelli biondi al vento e un sorriso grande come l'Arabia sul volto radioso, Temple continuò a spronare Toz.
L'inseguimento proseguì per più di un miglio, ma alla fine il valoroso Toz dovette cedere: non poteva competere con il possente Prince.
Grazie al cielo!
Temple scorse con la coda dell'occhio Prince affiancarsi a Toz. I due cavalli proseguirono insieme la corsa per qualche metro, poi lo sceicco gettò le sue redini sul pomo della sella e si mise a controllare lo stallone con la pressione delle ginocchia.
Allungò le mani verso Temple, che gli gettò subito le braccia al collo staccandosi da Toz, mentre lui l'afferrava al volo per prenderla sulla sella con sé.

Ridendo e piangendo insieme, Temple coprì di baci il suo viso e chiese ironica: "Cosa ti ha trattenuto tanto, my lord?"
"Non chiamarmi così, Temple", disse lui, stringendola forte. "Nel mio cuore sono Sharif Aziz Hamid, l'Arabo."
"Allora baciami, mio sceicco, e dimmi che farai di me la tua prima e unica moglie."
"Lo farò", disse lui, facendo tornare Prince verso la sua oasi. "Ma quando la tua famiglia lo verrà a sapere potresti rimanere vedova."

43

Città dello Smeraldo. Nel palazzo a picco sul Mediterraneo.
Un caldo pomeriggio del tardo autunno 1898
I raggi dorati del sole caddero sul rubino.
La gemma rossa ne rifletté subito la luce nei sei raggi che le davano nome.
Era lo Starfire.
Lo Starfire veniva dalla famose miniere di Mogok, Burma, dove si trovano i rubini più preziosi del mondo. Quello in particolare aveva un colore talmente intenso da meritare ap- peieno di venir definito "sangue di piccione".
Proprietà magiche venivano attribuite al rubino: si diceva che desse pace e benessere a chi lo portava.
Si diceva anche che avesse il potere di un talismano. Secondo la leggenda, il rubino color sangue di piccione, diventando scuro o nero, avvisava di un pericolo imminente chi lo portava.
E tornava al colore normale solo quando il pericolo era passato.
In quel momento, sotto il caldo sole del mediterraneo, il rubino scintillava rosso.
Tutti i rubini hanno valore, ma quelli color sangue di piccione sono fra le gemme più rare e più belle del mondo. Soprattutto quelli che superano i tre carati. Lo Starfire superava i sei carati.
E non era che uno della collana di brillanti rubini di Burma.
La donna che la portava sedeva su un gran letto bianco coperto di petali di rose rosse. Sedeva dritta al centro del letto, appoggiata allo schienale.
Aveva un sorriso sicuro dipinto sulle labbra. Non girava nemmeno la testa. Se ne stava immobile seduta sul letto, con un aria completamente rilassata.
Era una donna bionda incredibilmente bella: graziosa, sofisticata e sicurissima di sé. Possedeva un fisico splendido quanto i tratti del volto e una pelle di porcellana.
Una collana di rubini - dono di nozze dell'innamoratissimo marito - le cingeva il collo.
A parte i rubini, era splendidamente nuda.
Era nudo anche l'alto uomo scuro che avanzava verso di lei.
Sharif si era già sfilato la vestaglia di seta indossata in fretta e furia un attimo prima, quando avevano bussato alla porta.
Il rubino Starfire al suo anulare scintillava alla luce del tramonto.
Sharif porse un telegramma alla moglie e si infilò a letto mentre lei strappava la busta gialla. Le posò una mano sul fianco e l'ascoltò leggerne ad alta voce il contenuto, gli occhi color smeraldo che brillavano di felicità.
Sua madre e suo padre inviavano i migliori auguri per la loro felicità. Lo zio giurava che non avrebbe mai più inviato armi ai turchi. Zio e genitori desideravano incontrare la coppia, in America o in Arabia, come preferivano.
"Caro, potremmo fare una breve visita in America?" chiese Temple, abbassando il telegramma. Guardò speranzosa gli occhi neri del marito, mentre una ventata entrava improvvisa dalla terrazza di marmo sul mediterraneo, agitando le tende e portando il profumo del mare e dei fiori in giardino.
Sharif le prese il telegramma di mano e lo posò da parte, poi abbracciò la moglie e disse: "Non

potrei mai lasciare il deserto per sempre, tesoro, lo sai." Temple gli posò una mano sul petto e annuì, mentre lui proseguiva: "Ma per farti piacere accetto di passare una metà dell'anno a Londra e in America."
Temple scese lentamente con la mano dal petto allo stomaco, poi levò la testa, lo guardò negli occhi, sorrise e disse:
"Non sono sicura che potrei essere di nuovo del tutto felice in America." Gli diede un rapido bacio sul mento. "Mi hai viziata, arabo."
Fu una risposta che piacque allo sceicco.
Sorrise compiaciuto.

La strinse forte, abbassò le labbra sulle sue e mormorò: *"Naksedil*, mia bella, non ho ancora nemmeno cominciato a viziarti."
La baciò, la fece sdraiare gentilmente fra i petali di rosa e le montò agile addosso.
Poi prese a viziarla a dovere.

FINE